IL LAVORO COLLETTIVO

DEGLI

ITALIANI AL BRASILE

CONFERENZA POPOLARE

DI

DOMENICO RANGONI

SÃO PAULO
1902

IL LAVORO COLLETTIVO

DEGLI

ITALIANI AL BRASILE

Questa conferenza fu tenuta nel salone della «Lega Lombarda» in S. Paolo il dì 16 febbraio 1902.

Stampandola, si è dato ad alcune parti maggiore svolgimento. Vi si sono poi aggiunte le note ad opportuna informazione di chi non fosse al corrente dei fatti della colonia italiana nello Stato di S. Paolo.

IL LAVORO COLLETTIVO

DEGLI

ITALIANI AL BRASILE

CONFERENZA POPOLARE

DI

DOMENICO RANGONI

Alle Loro Eccellenze

Il Cons. Dr. FRANCISCO DE PAULA RODRIGUES ALVES
Presidente eletto degli Stati Uniti del Brasile,

Il Comm. Ing. Nobile GIULIO PRINETTI
Ministro per gli Affari Esteri del Regno D'Italia,

A Voi, che il suffragio della Nazione elevò alla prima Magistratura di questo grande Paese, ed a Voi, cui per la fiducia del Re e del Parlamento sono affidati gl'interessi d'Italia all'estero, dedico questo modesto lavoro e sotto il vostro alto auspicio lo presento al pubblico.

Fu accolta dagl'Italiani di qui, Ecc. Dott. Rodrigues Alves, con animo grato e fiducioso la Vostra parola, quando, rivolgendovi agli elettori Vostri ed al Paese, riconosceste l'introduzione di lavoratori stranieri essere una delle questioni più importanti in un paese nuovo e di vasta estensione come il Brasile, ed assicuraste che al servizio del popolamento e dell'immigrazione, all'efficacia di buone leggi sul lavoro, al miglioramento della propaganda, all'interno ed all'estero, per combattere preconcetti, per dissipare ingiustificate sfiduce, avrebbe il Vostro Governo provveduto con ogni impegno, certo d'avere l'appoggio del Congresso Nazionale e dei Congressi degli Stati.

E con pari fiducia e gratitudine, Ecc. Comm. Prinetti, gl'Italiani del Brasile udirono la illuminata ed autorevole parola, che nel Parlamento si levò ad invocare, dal Governo,

e cure e tutele per gli emigranti e, da noi delle colonie, valide istituzioni che, coadiuvando e completando l'opera dello Stato, accogliessero e confortassero i connazionali nella solitudine de' nuovi paesi, acciò le sementi lanciate dal ventilabro della Patria riuscissero feconde.

Vorrei, Eccellenze, che nella tenuità del suo volume nella povertà della sua forma, questo modesto lavoro mio vi potesse parere quasi una voce di noi delle colonie, che a' Vostri alti intendimenti, a' Vostri sforzi valorosi a riguardo nostro, risponde cosciente e promettente.

Che se il mio desiderio Vi paia ardito, non crediate che l'arditezza me ne sia suggerita da presuntuosa estimazione di quel che ho scritto, sibbene dalla fiducia, che non m'ha abbandonato mai, nelle colonie italiane del Brasile e specie in questa, della cui vita ho vissuto dodici anni.

Le sterminate campagne conquistate alla natura selvaggia per culture rigogliose, le vie lanciate per centinaia e migliaia di chilometri, i borghi e le città levati dal suolo in così poche stagioni da crederli creati per atto di superiore volontà piuttosto che edificati mattone a mattone, sasso a sasso, ed ogni genere di costruzioni colossali e poderose industrie ed ampî commerci fanno qua meravigliare per la forza, per l'operosità, per la tenacità del braccio italiano, al cui lavoro sono dovuti.

Ma le colonie d'Italiani non hanno soltanto braccio da lavoro, non sono soltanto capaci di lavoro materiale.

Nella loro mente, nel loro cuore si sta compiendo un lavorìo morale, non meno ampio nè meno poderoso di quello materiale, con cui esse si preparano a corrispondere a' Vostri alti intendimenti, a' Vostri sforzi valorosi ed a mostrarsi degne della loro Patria antica e di Questa loro d'adozione ed a far meravigliare per coscienza e per capacità di virtù civili.

Ecco, Eccellenze, la ragione dell'arditezza mia nel lusingarmi e nell'augurarmi che vogliate accettare questo mio modesto lavoro come una promessa.

Dell'Eccellenze Vostre,

S. Paolo, 24 Maggio 1902.

Devotissimo
DOMENICO RANGONI

SOMMARIO

Miei Connazionali,

Signori,

Se mi sorreggesse ancora la fiducia, che già ebbi fortissima, nell' unione e nello spirito di tolleranza reciproca degl' Italiani qua del Brasile, vi avrei invitato, non già ad una conferenza, sibbene ad un comizio, in cui trattare e risolvere le questioni d' interesse vitale, che da tanto tempo, ma più specialmente in quest' ora, reclamano l' attenzione dei governi e dovrebbero pur reclamare quella della nostra collettività.

Ma l' esperienza del passato mi ha dovuto persuadere che non bastano le idee buone, le buone convinzioni, la volontà onesta e la tenacità del carattere per presentare iniziative e condurle al successo tra la nostra colonia; così devo limitarmi alla conferenza.

Vi esporrò il mio pensiero sopra le principali di quelle questioni; vi ricorderò ciò che qua in passato si è fatto o si è tentato di fare per risolverle, o per avviarle alla soluzione; ed il ricordare non sarà senza frutto, se valga a persuadere che la vita italiana nel Brasile, non davvero cominciata da ieri, ha sempre avuto continuità di pensiero e di azione ed ha pur sempre inteso allo sforzo collettivo di assumere un determinato carattere, un determinato indirizzo.

Infelicemente, il più delle volte sono stati tentativi inutili e lotte, che parvero infeconde, ed insuccessi e delusioni, perchè non si seppe prestabilire un piano; e poi, mancarono e la disciplina ed il metodo, così che neppure oggi, dopo tanti anni di vita collettiva, se ne conoscono tutti gli elementi, le attività, le risorse, cui potere fare appello, e male anche si comprende l' importanza dei servigi e del beneficio, che ci sarebbe da ripromettersene.

Certo, neppure oggi può parer facile la subordinazione dei così numerosi e disparati elementi, che compongono la nostra collettività, ad un pensiero, ad un' idea, che tutti li guidi, combinandone e completandone l' azione; ma è anche certo l' interesse supremo che tale

unità di pensiero e di azione sia da noi, a costo di qualunque sforzo, raggiunta. Se infatti, in altre circostanze di cose e di uomini, la più ampia indipendenza e la più libera varietà d'iniziative e di metodi possono non nuocere all'azione singola e possono anzi, lasciandola più sciolta, dar luogo alla formazione d'istituti variati e molteplici, che soddisfino alla varietà ed alla moltiplicità di comuni aspirazioni e bisogni; quanto alla nostra collettività, invece, non può essere contestato che, essendone — o almeno dovendone essere — unico lo scopo da raggiungere, è necessario raccoglierne e disciplinarne le forze, che, pur capaci di bene, disperse, però, ed in balía di loro stesse, si scontrano, si urtano, si osteggiano, si consumano con grave danno dell'opera comune, dell'opera patriottica, civile, umana.

E'·appunto *il lavoro collettivo degl'Italiani al Brasile, e la necessità d'un suo programma, d'una sua organizzazione*, che ho scelto per argomento della mia conferenza. Se non potrò trattarlo colla dottrina e coll'autorità, che esso dimanda, procurerò, in compenso, di essere chiaro e preciso; certo sarò franco e sincero.

INTRODUZIONE

L'emigrazione in generale.—Oggi la vecchia disputa, se l'emigrazione sia un bene od un male, è risoluta.

Ormai non v'ha chi non ammetta che essa è un fatto di tutti i tempi e di tutti i luoghi. «La emigrazione—com'ebbero a definirla illustri scrittori—è la legge provvidenziale di circolazione umana, alla quale il mondo deve la sua civiltà. E' nell'ordine *economico*, una nuova forza di produzione e di consumo, che schiude nuovi mercati: — è, nell'ordine *politico*, una tranquilla diffusione della stirpe, della lingua, dei sentimenti, del pensiero della patria, che allarga il suo dominio morale nel mondo, mentre la epura di elementi che potrebbero perturbarne la vita sociale se non avessero un naturale sfogo: — è, nell'ordine *etnografico*, la generazione dei popoli, la fusione delle razze e del sangue, atto di virilità, che, compiuto senza eccesso, non nuoce, anzi fortifica e migliora la base fisiologica dei popoli, rendendoli più adatti alla lotta per la vita: — è, nell'ordine *umanitario*, l'incivilimento e la coltivazione del mondo, che allarga l'opera dell'umanità: — è, nell'ordine *cosmogonico*, la espansione della forza umana, che, come tutte le forze, tende all'equilibrio».

Ma se l'emigrazione è un fatto di tutti i tempi e di tutti i luoghi, col variare di questi e di quelli, varia anch'essa di forma e di carattere, cosicchè quale oggi avviene, è un fenomeno che non ha riscontro nella storia dei popoli.

Queste carovane, enormi, continue, che vanno dall'una all'altra parte del mondo, sono la riproduzione, quanto agli effetti, ma non quanto alla forma di azione, dell'emigrazioni, che disseminarono

e Fenici e Pelasgi per ogni costa del Mediterraneo, che distesero i Romani d' Oriente ad Occidente per tutte le terre allora conosciute, che sull' impero dei Romani rovesciarono poi le orde barbariche.

«L' emigrazione si collega all' aumento naturale della popolazione ed alla legge del progresso umano; sono i popoli stazionarî, i popoli invecchiati e destinati a scomparire dal mondo, quelli che non hanno emigrazione; i popoli giovani, robusti, chiamati a grande avvenire spandono l' esuberanza della vita nell' emigrazioni».

Pochi anni or sono, si riguardava ancora l' emigrazione come un flagello ed una vergogna per il paese, da cui usciva, e si invocavano e si facevano leggi per rattenerla; oggi si studiano, invece, e si fanno leggi, che tendono, se non ad aumentarla, a proteggerla almeno ed accompagnarla nel suo maestoso cammino.

L' emigrazione è adunque il mezzo per ringagliardire le generazioni e per ringiovanire i popoli; per essa il «fiore di nostra gente infelice, come sementi dal ventilabro della patria, si diffondono nei paesi stranieri e lontani, a fecondarvi imprese, a costituirvi nuclei sempre più fecondi, senza venir meno agli obblighi verso le contrade che li ospitano, non dimenticando la patria in quello stato di coscienza delicata e nuova, che sancisce la dottrina della *doppia nazionalità*, a favor della quale converrà decidersi». [1]

L' immigrazione ed il lavoro italiano al Brasile. —Legittimata, nobilitata così l' emigrazione in generale e l' ufficio che, per mezzo del «lavoro», essa compie nel mondo, potrei entrare subito nello svolgimento del tema propostomi, se non mi premesse di aggiungere poche parole circa l 'emigrazione italiana ed il suo svolgimento qui nel Brasile.

Fa pochi lustri che la emigrazione italiana in queste contrade era nulla o quasi nulla, e tale rimase fino alla vigilia dell' abolizione della schiavitù, epoca in cui s' incominciò ad introdurre immigranti col mezzo di grandi leve, per conto dello Stato e di questa, allora Provincia di S. Paolo. [2]

E l' Italia e gl' Italiani rimasero al Brasile fino a quell' epoca, si può dire, quasi sconosciuti, tanto che ad un Ministro dell' Impero, il Barão de Cotegipe, fu permesso dire, in pieno Parlamento, che conosceva l' Italia solo per le gole dei suoi cantanti e per le gambe delle sue ballerine.

Ed infatti, se l' Italia antica era assai nota pei suoi classici e per la sua storia luminosa, l' Italia moderna era nota appena ai politici ed ai letterati; molto incompletamente, però, e solo per quel che ne dicevano i libri ed i giornali, specialmente francesi. La generalità dei Brasiliani ci giudicava, dai campioni che arrivavano della nostra gente, una nazione di lustrascarpe, di sonatori, di merciai ambulanti.

Inutilmente Libero Badaró aveva versato il suo sangue gentile. Il suo nome era dimenticato e nessuno ricordava l' opera dello scen-

ziato, del medico filantropo, del giornalista patriotta, del martire della libertà. Con la sua morte prematura, se la causa liberale aveva perso un grande e forte combattente, la causa d'Italia e degl'Italiani al Brasile aveva perso il precursore, l'apostolo. (3)

Certo che, anche avanti l'irrompere della grande corrente immigratoria, l'Italia non aveva mandato qui soltanto lustrascarpe e sonatori ambulanti e *mascates*. Potrei nominare medici, ingegneri, architetti, pittori, scultori, negozianti, artisti, che seppero fare onore a loro stessi ed alla patria. Ma furono pochi ed il lavoro di essi, come stranieri, non veniva rilevato e forse neppure apprezzato come meritava.

Chi sa, per esempio, o ricorda che uno dei fondatori dell'Accademia di Medicina in Rio de Janeiro, fu un medico italiano, il dottor Luigi de Simoni?

E per completare l'idea di ciò che si pensasse di noi in quell'epoca, udite come nel 1875 scriveva degl'Italiani il Cons. João Cardoso de Menezes e Souza, illustre autore dell'apprezzata opera: «Theses sobre colonisação do Brazil»:

«Como os hespanhóes, são os Genoveses notaveis na arte de ajar-
«dinar e os Piemonteses excedem os outros seus compatriotas na
«industria da construcção de casas e estradas. Ao Rio da Prata
«chegam annualmente milhares de Italianos, que ahi se dedicam á
«vida pastoril e á industria de preparação de couros. Emigram tam-
«bem em menor escala para a America do Norte e para o Brazil,
«onde se entregam a pequenas industrias, e ultimamente á masca-
«teação, na qual — graças a uma perseverança fora do commum e
«extrema sobriedade nas despezas — conseguem accumular capitaes
«e, ás vezes, regular fortuna. *Não são auxiliares para a agricultura*».

Come gl'Italiani son giudicati attualmente. — Ma bastarono pochi anni della nostra emigrazione vera, perchè i giudizî si cambiassero; ed ecco come invece ci si giudica oggi in Brasile e particolarmente nello Stato di S. Paolo.

Per la morte del compianto Re Umberto, la Nazione Brasiliana dimostrò all'Italia ed agl'Italiani tale sentimento di solidarietà e di affetto, che non sarà tanto presto nè tanto facilmente dimenticato. Fu in questa luttuosa circostanza, che il Dottor Dino Bueno, il *leader* della maggioranza alla Camera federale dei Deputati, si fece interprete dei sentimenti della Nazione e dello Stato di S. Paolo, e le sua parole furono un inno all'emigrazione ed al lavoro italiano.

L'illustre deputato paulista, tra l'altro, disse:

«O Estado de S. Paulo, se é hoje uma das estrellas que com tanto brilho fulguram na constelação da Patria Brazileira, deve-o, sem duvida, em boa parte, ao elemento italiano que ali se acclimou de modo admiravel, irmanando-se ao elemento local, adaptando-se perfeitamente ao meio nacional, completando, integrando ou realizando o conhecido espirito de iniciativa, que de longa data constitue

uma tradição para aquella fracção do povo brazileiro. *(Muito bem. Apoiados geraes)*.

«Foi o elemento italiano, que introduziu a arte e o gosto que se notam nas construcções paulistas, transformando a nossa vetusta capital na bella, elegante e moderna cidade, que já hoje è um orgulho do Brazil e que vai causando admiração aos visitantes estrangeiros que a procuram.

«Mas não é só isso: foram elles, foram os italianos principalmente, que alimentaram com o seu trabalho a grande riqueza de que hoje se ufana o Estado de S. Paulo, a grande lavoura de café, que conquistou e está garantindo ao Brazil, no mundo inteiro, o primeiro posto no mercado d'esse genero. *(Apoiados)*.

«E' conhecida, Sr. Presidente, a perturbação derivada, ao trabalho agricola, da grande transformação social determinada pela aurea lei de 13 de maio de 1888, que tanto nos ergueu no conceito dos povos civilisados; mas, em vez da desordem que se devera esperar do brusco desiquilibrio na organização do trabalho, vimos nós, os paulistas, viu o Brazil surgir, como por encanto, a riqueza, mas a riqueza promettedora, a riqueza solida, graças á abundante immigração italiana, em collaboração de esforços com o elemento nacional e com o capital paulista. *(Apoiados, muito bem)*».

E, nella stessa dolorosa circostanza, l'illustre senatore Dr. Moraes Barros, nel Senato Federale, così si esprimeva:

«Além de brazileiro, sou tambem paulista e lavrador, e não devo guardar silencio diante de tão grande fatalidade, como essa que enluta no meu Estado natal a colonia italiana, a mais numerosa de todas ali e aquella a quem S. Paulo deve principalmente a extraordinaria prosperidade de que goza.

«O futuro do Brazil inteiro, depende do braço estrangeiro. Neste enorme paiz habitado apenas por 16 ou 17 milhões de habitantes, cabem perfeitamente 400 milhões; a natalidade nacional não basta para povoal-o, não basta para tomar em seus ombros o enorme peso de sua grandeza futura. O Brazil precisa essencialmente do concurso estrangeiro; e dos seus Estados, aquelle que melhor proveito tem tirado do labor deste braço é precisamente o que tenho a honra de representar nessa casa.

«Se S. Paulo tem prosperado, se S. Paulo caminha na senda do progresso e da grandeza futura, deve-o principalmente ao braço estrangeiro, e deste o da colonia italiana ali é o que mais avulta.

«Foi á colonia italiana que S. Paulo deveu atravessar a crise da abolição do elemento servil sem soffrer abalos e transtornos.

«O Estado atravessou esse periodo, caminho de crescente progresso, com passos muito mais accelerados, principalmente pelo concurso efficaz da colonia italiana.

«Desde então a terra paulista caminhou, caminhou sempre, impellida por força de adiantamento até então não experimentada».

Dopo questo, ho forse bisogno, Signori, di ricorrere ad altre testimonianze per legittimare, nobilitare la nostra presenza qui, la emigrazione italiana ed il lavoro italiano in questo paese?

Qui l'italiano, non v'ha dubbio, è un valore, e come tale è riconosciuto ormai da tutti e dovunque.

Ma di quanto aumenterebbe egli nella estimazione del paese, che sceglie per campo del suo lavoro, di quanto arricchirebbe la sua produzione individuale, di quanto si troverebbe facilitato il conseguimento del proprio benessere e come meglio potrebbe contribuire alla fortuna della patria di origine e di questa di adozione, se oltre ad avere resistenza di lavoro, virtù, frugalità e mente sveglia, fosse anche nutrito d'un più forte spirito di solidarietà e di patriottismo, non s'isolasse quasi in un individualismo, tante volte ferocemente egoistico, e non trascurasse ed anche disdegnasse la reciprocanza di concorso e di aiuto coi connazionali, e non si negasse alle più efficaci forme di associazione per costituire pacificamente e legalmente quel *lavoro collettivo,* che ai doveri ed ai bisogni generali della *collettività* deve corrispondere e provvedere?

Colonia e collettività.—Parlo di *collettività* e di *lavoro collettivo;* ma, prima d'andare oltre, sarà bene intendersi.

Per quanto non sia e non possa essere formalmente e legalmente constituito, esiste pur sempre un «corpo», che siamo abituati a chiamare indifferentemente o «colonia» o «collettività» italiana.

Parmi questo un errore, perchè, a stretto rigore di termine, la colonia è l'aggregato degl'Italiani che conservano la cittadinanza d'origine, mentre la collettività si compone d'Italiani naturalizzati e non naturalizzati e dei nati al Brasile, che per la discrepanza tra la legge italiana e la brasiliana sono, ad un tempo, cittadini di due patrie. Per la colonia, base, titolo e ragione di vita è la legge italiana: per la collettività è il sentimento d'italianità

Comunque sia, colonia o collettività, non è posssibile, ripeto, costituirle in corpo morale nè dar loro vita legale e personalità giuridica perchè — messe da parte anche tante considerazioni d'ordine politico e sociale — non è possibile, in fatto, unire in una sola organizzazione più di un milione d'individui, sparsi su di un territorio immenso e dare a tutti loro un indirizzo unico e prestabilito.

Invece credo sia opera, non solo buona, utile e pratica, ma anche necessaria e doverosa organizzare il «lavoro» di questa colonia o collettività.

Lavoro individuale e lavoro collettivo.—Ma bisogna, anche su questo, intendersi.

Non pretendo già organizzare il complesso dell'attività produttrice individuale come in una grande istituzione, che lo constringa tutto ad uno svolgimento unico per programma e per metodi. Mai più.

A parte l'impossibilità materiale di conseguire tale organizzazione, da liberale che sono, ritengo che l'individuo abbia a pen-

sare e provvedere da sè stesso ai proprî interessi coi soli mezzi che l'esercizio della libertà gli suggerisce e gli somministra.

Parlando dunque d'organizzazione del «lavoro», mi voglio riferire precipuamente al lavoro — morale più che materiale — che corrisponde ad interessi comuni e generali e che appunto merita il nome di *collettivo,* perchè è l'espressione dello sforzo compiuto dalla «collettività» in suo beneficio generale e comune, per quanto più o meno diretto ed immediato.

Nella collettività italiana. ad esempio, uno dei principali interessi di tale ordine è determinato dalla impotenza al lavoro, da cui nasce il bisogno, l'obbligo — dirò meglio — della beneficenza. In egual modo si possono spiegare le istituzioni di previdenza, d'istruzione, di mutuo soccorso. Nè basta: è pure interesse comune procurare lo sviluppo dei commerci e delle industrie, proteggere ed assistere il lavoro. facilitare la produzione ed il consumo; ed ecco la necessità di organizzare il commercio, le industrie, l'assistenza al lavoro, il credito e la cooperazione.

E potrei continuare enumerando, uno ad uno, tutti gl'interessi comuni o collettivi, cui o già corrisponde o dovrà in futuro corrispondere un'attività, un lavoro pure comuni e collettivi.

Ancora: l'individuo compie, per conseguire i mezzi di vita e il benessere suo e della famiglia, un lavoro tutto materiale e personale; ma egli non è soltanto capo o parte della famiglia, cui è legato da vincoli di sangue e d'affetto; esso appartiene ad una collettività, ad una famiglia più ampia, che si basa sulla comune nazionalità; è parte d'una più vasta corporazione che è la patria d'origine; e, qua, è anche cittadino o ospite di un'altra corporazione, dove ha affetti ed interessi; appartiene poi alla grande famiglia umana. Ora a tutti questi rapporti corrispondono interessi ed obbligazioni e per conseguenza un lavoro per adempiere a queste e provvedere a quelli — lavoro, che si svolge da ciascun individuo in comune cogli altri individui.

Ecco pertanto il *lavoro collettivo,* del quale mi occupo io: «lavoro collettivo» degl'interessi, che esso deve sviluppare, assistere e proteggere: «lavoro collettivo» degli enti, collettività o corporazioni, a cui benefizio è destinato.

I. — IL LAVORO COLLETTIVO

Esistenza d'un lavoro collettivo degl'Italiani. — Esiste già un *lavoro collettivo degl' Italiani al Brasile:* se non esistesse bisognerebbe crearlo.

Una immigrazione, la quale non rappresentasse che il lavoro materiale, l'aumento di macchine di pura e semplice produzione, una immigrazione senza idealità, senza principî ed ufficî civili, sarebbe un'immigrazione condannabile e da respingersi.

E l' immigrazione italiana, la Dio mercé, non è da paragonarsi a quella africana o all' asiatica. Essa rappresenta, non già una razza esausta o selvaggia, ma l'esuberanza di un popolo giovane, forte e civile, che ha diritto ed obbligo di espandersi, e che, fedele alle sue tradizioni, si diffonde pel mondo non soltanto in cerca di pane e di benessere, non affatto a scopo di conquista, ma per divenire, col lavoro, coeficiente validissimo di progresso e di pace sociale ai popoli presso i quali si reca.

Scrivendo, anni sono, in un giornale italiano di Rio de Janeiro, (4) dell'ufficio degl' Italiani al Brasile, così rispondevo a quei «patriotti», o per meglio dire *giacobini*—italiani e brasiliani—i quali, ognuno per scopi diversi anzi naturalmente opposti, ma uniti e d'accordo nei mezzi, pretenderebbero che gl' Italiani non si occupassero del Brasile nè di quanto in esso avviene, ma esclusivamente ed unicamente del loro lavoro individuale:

« Noi stiamo per la dottrina nella quale consentono tutti gli uomini, che hanno mente equilibrata e cuore sano; la dottrina, che riconosce la continuitá del pensiero e dell'azione dell'uomo, tanto nel paese nel quale aperse gli occhi alla luce, quanto in quello che scelse a campo della sua attività. Lo straniero, per noi, non è soltanto una macchina produttrice di lavoro materiale, ma è anche un *cooperatore* di civiltà e di benessere nel paese, dove ha fissato la sua residenza, e per tale sua qualità acquista ed assume obbligazioni, ricevendone in ricambio diritti e, quando la sorte non gli sia avversa, benefizî ed agiatezza.

«Questa dottrina, che è vera e giusta, secondo noi, allorchè è applicata all'individuo, a doppio titolo è vera e giusta applicata alle colonie ed alle collettività straniere. Perchè se è possibile trovare individui dimentichi di tutto ciò che esce dai confini della patria di origine, non si può concepire una collettività di stranieri, che rinunzi all'ufficio ed alla missione, che le tradizioni e le forze nazionali del paese da cui partì, le attitudini ed il carattere dei suoi membri la chiamano ad esercitare presso la Nazione, da cui riceve ospitalità.

«E noi, che sentiamo tutta la grandezza passata della nostra Italia all'estero, in Oriente come in Occidente; la grande opera di civiltà che gl' Italiani stanno attualmente prestando nel vecchio come nel nuovo mondo, non possiamo concepire, qui al Brasile, una colonia italiana, che rinunzi alle tradizioni gloriose del suo paese, alla forza che le può derivare dall' intelligenza e dal braccio dei suoi membri, ad ogni iniziativa collettiva, condannandosi a non utilizzarsi dei benefizî dell'associazione, ed abbandonando ciascuno a combattere le aspre lotte della vita ristretto e non calcolando che nelle proprie forze individuali.

«Intervento dunque degl'Italiani, come singoli e come collettività, nell' opera rigeneratrice di dare al Brasile nuove forze e cooperazione feconda in tutto che possa facilitarla e favorirla.

«D'altro lato sentiamo parlare di forza assorbente, del paese che

sparirà nell'onda straniera, o dello straniero che assorbirà il paese.

«Niente di più errato; timori, che solo la gente inferma di mente o dappoco può avere.

«Certo che i deboli, per legge fatale, sono e saranno assorbiti dai più forti; ma questo non avverrà qui, se il paese e lo straniero sapranno, ciascuno da parte propria, compiere il loro ufficio.

«Certo è però che nazionali e stranieri sono destinati a comporre col tempo un sol popolo, una sola famiglia, e ciò accadrà positivamente per un processo di *assimilazione*; e quanto più esso sarà lungo, tanto più robusto e forte sarà il nuovo corpo, che uscirà dalla unione dei tipi e dei caratteri.

«Per la parte che ci riguarda non potremo, noi Italiani, esimerci dal non obbedire a questa legge; soltanto dipende da noi il gettare più o meno profonde le orme del nostro passaggio per la terra brasiliana e del nostro concorso alla sua civiltà. Facciamo di non essere il piccolo ruscello, che scende placido nella laguna, dalle cui acque immote salgono miasmi e morte, ma il fiume maestoso che per lungo tratto rende più dolci le acque salse dell'Oceano, in cui si confonde e ne solleva e ne ingigantisce le onde, che sono il moto generatore della forza e della vita».

Necessità ed utilità d' un programma e d' una organizzazione.—Ma oltre ai giacobini, italiani e brasiliani, che per un falso od esagerato spirito di patriottismo negano, allo straniero gli uni, ai proprî connazionali gli altri, il diritto—io dico il *dovere*—di portare il loro contigente di forze morali e materiali. che è quanto dire il loro lavoro collettivo, a benefizio del paese che li accoglie, v'ha un altra categoria di avversarî, spiriti reazionarî, individualisti feroci, che veggono dovunque una concorrenza dannosa ai proprî interessi; che non solo negano la esistenza, la necessità del lavoro collettivo degl' Italiani, ma dichiarano e considerano gli sforzi, i tentativi per costituirlo e dargli un indirizzo pratico, opera inutile e più che inutile, pericolosa e dannosa, opera da sognatori o da pazzi, quando non sia da speculatori, che o per ambizione o per interesse abusano della buona fede del pubblico.

Si viene al Brasile, pensano e predicano costoro, per far danaro e ritornarsene a casa il più presto possibile con un buon gruzzolo. Che colonia ! .... Che Italia ! .... Che Brasile ! .... è inutile tutto ciò che non dia vantaggio personale; parola vana il patriottismo; sogni la solidarietà umana.... inutili, dannose, le associazioni, gl' istituti di previdenza, tutto che tenda ad illuminare il popolo, ad educarlo, a raccoglierlo, ad associarlo ... inutili pregiudizievoli e giornali e giornalisti, così tutti in un fascio presi e confusi......

Per fortuna questi avversarî non sono molti e tendono sempre più a diminuire. Chi, d'altronde, s'incarica di combatterli e di smentirli, sono gl' Italiani stessi e la stessa collettività italiana colla sua storia.

Ed, infatti, che significano queste società di beneficenza, che da anni ed anni funzionano nelle nostre colonie più importanti, queste

società di mutuo soccorso e perfino di ricreazione, che si son venute costituendo, queste scuole italiane, che qua e colà si sono aperte, e le feste patriottiche e le commemorazioni solennizzate, se non la esistenza di un *lavoro collettivo* necessario, perchè buono e naturale? E questa smania di costituire nuove società, nuovi circoli, nuove scuole, di avere un ospedale, una Camera di Commercio, ufficî di assistenza e di patronato, non è la prova più evidente della necessità di estendere, ancora più, questo lavoro e darvi un indirizzo?

Perfino gl' insuccessi di tutti questi anni di vita collettiva sono una prova del bisogno, universalmente sentito, di disciplinare e di dirigere il lavoro collettivo degl'Italiani ad uno scopo prefisso e ben determinato.

Tentativi per dare al lavoro collettivo degl'Italiani una organizzazione.—Se non fosse, Signori, il timore di abusare della vostra pazienza, e non mi trattenesse un sentimento che voi dovete comprendere, perchè mi conoscete e non ignorate che—non sò ancora se per mia buona o cattiva sorte, certo con onestà d'intendimenti, con sincerità e disinteresse—lavorai molto e molto mi occupai della vita collettiva degl' Italiani in questo paese, vorrei ricordare le tante belle iniziative, gli avvenimenti principali d'ordine pubblico, che dimostrano appunto la tendenza degl'Italiani a dare al proprio lavoro collettivo un programma ed un'organizzazione.

Ma temo di riuscire eccessivamente lungo, e perciò tralascio...

(Voci: No, no, continui, continui.)

Continuerò adunque, perchè così vuole la vostra gentilezza.

Non ne abuserò però, perchè non intendo di tessere la storia di quanto si è fatto o tentato di fare dagl'Italiani del Brasile per dare un programma ed un'organizzazione al loro lavoro collettivo. Ciò richiederebbe un tempo enorme e molte informazioni, che io non posseggo. Mi limiterò alla collettività di S. Paolo, e accennerò di passaggio a quella di Rio de Janeiro; questa la più antica, forse, di quante ne esistano al Brasile, quella la più numerosa ed importante, oggi.

Del resto la vita collettiva italiana in tutte le colonie, tenuto conto del numero, della importanza e delle speciali condizioni di luogo, si svolge nello stesso modo e stà percorrendo più o meno la stessa via.

La collettività di Rio de Janeiro—A Rio de Janeiro, benchè fosse esiguo il numero degl'Italiani, pure fin dal 1854 si unirono, di loro, i principali professionisti e negozianti per fondare nel nome santo della «carità» un'associazione. [5] La beneficenza è il primo bisogno d'una collettività, perchè accanto al fortunato, che lavorando e producendo guadagna, v'ha sempre l'infelice o impotente a provvedere alla vita col lavoro, o per malatie o sventure bisognoso di chi lo sorregga e lo aiuti a riacquistare la salute ed i mezzi di vivere.

E le «Società di beneficenza» sono la forma primordiale, che pel loro lavoro generalmente adottano le collettività italiane, al Brasile

come all'Argentina, negli Stati Uniti come in Francia e dovunque. Tale forma sodisfa però ad un solo dei tanti bisogni ed interessi collettivi: la beneficenza; ma col tempo, coll'educazione e col presentarsi di altri bisogni, sorgeranno altri nuclei di lavoro collettivo e così via via fino a formare un unico programma di lavoro, al quale dovrà poi corrispondere un'organizzazione pratica delle forze intellettuali, economiche e materiali della collettività.

Ed infatti, a Rio de Janeiro —per rimanere un poco ancora a parlare di quella colonia—sorse più tardi una società di mutuo soccorso, poi un'altra per dar vita ad una «scuola italiana»; poi si pensò ad un ospedale. (6) Di questo non se ne fece nulla; e la collettività della Capitale Federale, oggi, dopo oltre a cinquant'anni di vita, si trova a possedere appena una «Società di Beneficenza», che è quella fondata nel 1854, alla quale si è aggiunto il «Mutuo soccorso per malattia»; il Centro d'Istruzione», che mantiene con molti stenti e col sussidio del governo italiano due scuole elementari, una per maschi e l'altra per femmine; il «Circolo Operaio Italiano», istituzione ricreativa, ma che prese spesso e con molto successo iniziative patriottiche; la «Lega Operaia»; ed un istituto di credito, il «Banco Italia e Brasile», costituito colla forma di società anonima. (7)

E' poca cosa, però sufficiente per dimostrare la esistenza d'un *lavoro collettivo degl'Italiani di Rio de Janeiro* ed un principio già d'organizzazione. Dipenderà dal patriottismo, dal buon volere e dall'educazione degl'Italiani il fare che tale lavoro, iniziato fin dal 1854, si estenda e riesca sempre più proficuo.

La collettività di San Paolo.—Nella città di San Paolo la collettività italiana si formò molto più tardi. Vi esistevano Italiani da lungo tempo, ma sparsi, quasi direi sconosciuti l'uno all'altro; e Italiani di merito, medici distinti, ingegneri, architetti, banchieri, negozianti di qualche importanza, artisti ed operai, che attendevano al loro lavoro individuale e con abbastanza profitto.

Le prime istituzioni.—Il primo tentativo di lavoro collettivo noi lo abbiamo avuto qui in San Paolo, come già accennai essere stato in Rio de Janeiro, sotto forma di una «Società di Beneficenza», che per iniziativa di pochi Italiani venne costituita nel 1878.

Poco dopo una parte di soci se ne ritirò e fondò la «Società Italiana di Beneficenza Vittorio Emanuele II», che tuttora esiste.

Il 20 gennaio 1884 fu poi tenuto, nel teatro São José di questa Capitale, un comizio, cui intervennero moltissimi Italiani, tra quali parecchi in rappresentanza degl'Italiani di altre città dell'interno. Vi si doveva gettare le basi, niente meno, che di una grande confederazione di tutti gl'Italiani del Brasile.

E' naturale che il comizio non diede alcun risultato. Se non siamo preparati ora, figuriamoci diciotto anni fà.

Frattanto in seno della «Società italiana di Beneficenza» si maturava l'idea di fondare un ospedale e si acquistò un terreno, e si raccolsero donativi, e lassù, nei campi di Bella Vista, si gettò so-

lennemente la «prima pietra» di un ospedale, che si volle intitolato al nome di Umberto I.

Ma, purtroppo, quest' ospedale doveva rimanere per lungo tempo una dolce illusione, perchè son passati quasi venti anni e la «Società Italiana di Beneficenza», che si era assunto l'alto compito di dare a S. Paolo un ospedale italiano, si dibatte ancora fra mille difficoltà, che non sà vincere, tanto che è lecito dubitare se riuscirà a fondare questa istituzione: attorno alla quale si consumarono inutilmente tante energie, si sacrificarono tanti interessi e tante speranze.

E dopo, man mano che il numero degl'Italiani veniva crescendo, aumentarono i tentativi d'organizzazione collettiva e così, diciamolo pure, gl' insuccessi.

Si ebbe una «Società di patronato per le scuole»; una «Società ricreativa filodrammatica e musicale»; poi un circolo «Pietro Cossa» e, questo scioltosi, un «Circolo Italiano»; poi un «Circolo Ginnastico» ed un tentativo per constituire una «Società di patronato per gli immigranti».

Nel 1886 si costituì pure una società con carattere militare, la «Società Militi Italiani», che ancora vive, più o meno anemica; ma vive ancora e questo è molto, giacchè di quasi tutte le altre società, cui ho accennato, non resta si può dire nemmeno il ricordo fra gl' Italiani di qui. [8]

E mentre questo accadeva nella città di S. Paolo, a Campinas, dove la colonia italiana aveva in pochi anni raggiunto un' importanza ragguardevole, fondavasi nel 1881 il «Circolo Italiani Uniti»; e l' esempio di Campinas era seguito da diverse altre colonie dell' interno. [9]

L'idea di consociare tutte queste istituzioni, che fin dal comizio del 1884 andava a poco a poco propagandosi, fece nascere l'idea di *fondere* le società italiane della città di S. Paolo, ed il cav. Tommaso Bezzi, l'illustre autore del Monumento dell'Ypiranga, se ne fece propugnatore nelle colonne del giornale «Il Tevere». Gli si contrappose l'idea d' una *federazione* delle società, e la «Società di Beneficenza Vittorio Emanuele II» nominò una commissione per studiare il progetto del cav. Bezzi e pubblicò anche una relazione in proposito. [10] La cosa rimase allo stato di relazione, e non se ne parlò più, al solito come era avvenuto in passato e come, purtroppo, doveva accadere spesso, troppo spesso, in avvenire.

Perchè allora come in passato, a S. Paolo come a Rio de Janeiro e dappertutto, gli sforzi individuali, di chi comprendeva tutta l'importanza di costituire, di dare un indirizzo e formare una guida, una direzione al nostro lavoro collettivo, s'infransero contro la incompetenza, la inconscienza, la olimpica indifferenza dei più e contro la intolleranza e le mali arti, da un lato, di quei Brasiliani che, non simpatizzando coll'italiano e non stimandolo, si sforzarono di precludergli ogni via perché esso qui non rappresentasse altro che un elemento di produzione manuale; e, dall'altro lato, di quegli Italiani, che, con cieco egoismo, volevano potersi servire del conna-

zionale come di un comodo e passivo strumento della vanità e della fortuna loro.

Dal 1890 al 1893.—Però tentativi d'una vera organizzazione e d'un completo programma di lavoro collettivo italiano, con criterî chiari, precisi ed anche pratici, cominciarono solo nel 1890 colla proposta di fondare una «Società generale di mutua assistenza fra gl'Italiani», la quale, nel concetto dei promotori, avrebbe dovuto riunire a scopo d'interesse comune l'intera «collettività italiana» e cioè: Italiani non naturalizzati, naturalizzati e figli d'Italiani nati in Brasile. (11) Inoltre si promosse nello stesso anno il «1.° Congresso degl'Italiani», che doveva, sempre nel concetto dei promotori, condurre alla formazione d'un Istituto, che, sotto la presidenza onoraria del R. Console, avrebbe dovuto provvedere agl'interessi della «Colonia italiana» cioè dei cittadini italiani. (12) Infine si costituì un «Comitato permanente degli elettori di origine italiana», che avrebbe dovuto rappresentare gl'interessi degl'Italiani, che, naturalizzandosi, avevano accettata la cittadinanza brasiliana. (13)

Quasi poi a complemento di questa organizzazione, fu tentata e la costituzione d'una «Società Cooperativa di Lavoro» e la fondazione di una «Banca popolare di credito»; e s'istituì una società di ricreazione, il «Circolo XX Settembre», la società anonima «Compagnia Editrice Italo-Paulista» per la pubblicazione del giornale «Il Messaggero» (14) e si mise mano al riordinamento della «Società di Beneficenza». (15) Furono tre anni di sforzi e di sacrifizî, che non si descrivono, sostenuti col più alacre spirito di abnegazione e di patriottismo. Questo ho il diritto di affermarlo ben io, che fui parte non ultima di quel lavoro, di quelle iniziative.

Potrei analizzare le cause, che portarono all'insuccesso; ma non lo farò, perchè mi sono proposto di fare la cronaca, non la critica dei tentativi nostri. Mi limito ad incolpare degl'insuccessi la incoscienza e la indifferenza nelle masse, la insufficienza in chi avrebbe dovuto dirigerle e lo spirito d'intolleranza, effetto dell'ignoranza, in chi avrebbe potuto e dovuto appoggiare. I tempi, insomma, e gli uomini non furono da tanto. Degli errori ed anche delle colpe di qualcuno tra i responsabili degl'insuccessi non parlerò qui e spero non doverne parlare mai.

Nel periodo poi, cui mi riferisco, si tentarono varie altre forme d'organizzazione: la «Federazione d'Arti e Mestieri», la «Pro-Patria», il «Centro Industriale e Commerciale», la «Camera di Commercio» ed altre istituzioni. Ma tutto perì dopo breve tempo. (16)

Dal 1894 al 1898.—Intanto erano sorte nuove associazioni, e dovunque era un agitarsi per formarne.

Qui in S. Paolo, poi, fu una vera manìa che assalse gl'Italiani di costituirne e d'ogni genere: società di ricreazione, filodrammatiche, di mutuo soccorso; quest'ultime con carattere regionale tanto che ogni regione d'Italia ebbe per qualche tempo la sua società: Unione Meridionale—Puglie e Basilicata—Lazio, Marche e Um-

bria — Calabresi Uniti — Unione Veneta S. Marco — Lega Lombarda — Trinacria — Campania — Società popolare Emiliana — Società Dante Alighieri — Subalpina — etc. etc.

Era un movimento che poteva anche costituire un pericolo, e si tentò ripararvi promovendo la «Federazione delle Società Italiane dello Stato di S. Paolo». Si tenne a questo fine un congresso delle Società e fu anche deliberato un Patto o Statuto Federale, che fu pubblicato e distribuito.

Ahime! chè tanto lavoro doveva, anche questa volta, andar perduto. Di cento e tante associazioni italiane, appena quindici aderivano alla Federazione. Il Comitato ordinatore si sciolse. [17]

Dal 1898 ad oggi. — Dal 1898 il movimento degl'Italiani tendente all'organizzazione fu tale che non merita conto parlarne; esso non fece un passo avanti, anzi si può affermare che ne abbia fatto parecchi indietro. Molte società scomparvero e delle rimaste, regionali o generali, alcune si dibattono fra la vita e la morte; poche sono quelle che si sostengono e lasciano sperare in un miglioramento.

Quanto siamo ancor lontani dalla meta!...

La collettività italiana di S. Paolo conta nella Capitale l'antica «Società di Beneficenza», convertita in semplice istituzione per erigere l'ospedale, e diverse associazioni di mutuo soccorso, di ricreazione e filodrammatiche, e alcune altre con fini politici e sociali. [18]

Esistono pure scuole fondate e dirette da particolari, che all'insegnamento dimandano i mezzi di vita, ed una «Società fra gl'insegnanti» ed una «Circolo pedagogico», due recenti istituzioni, che tendono al fine lodevolissimo di organizzare e dirigere il lavoro educativo nella collettività. [19]

C'è, infine il «Banco del Commercio italiano», da poco istituito collo scopo di attuare una forma di credito, quello «commerciale». In questi giorni poi stà trattandosi la fondazione di una Camera di Commercio. [20]

Nell'interno dello Stato. — Nell'interno dello Stato, ogni città, ogni borgata ha la sua società italiana collo scopo del mutuo soccorso ed anche della beneficenza; ed in qualcuna esiste pure una scuola italiana

E' molto poco, specialmente se si considerano tali istituzioni per il modo con cui funzionano e per i risultati che danno, il più delle volte affatto negativi. [21]

E per una collettività, che si calcola in un milione o quasi d'Italiani, dei quali un centomila nella Capitale, [22] questa deficienza di lavoro collettivo, questa dispersione di forze, d'intelligenze e di energie costituiscono un danno ed una causa di discredito.

Sono uomo anch'io, e tante volte, pensando al molto che si sarebbe potuto fare, ai mali che si sarebbero potuto evitare, ai dolori che si sarebbero potuto lenire, al tempo prezioso perduto, alle amarezze, ai disinganni, ai sacrifizî riusciti inutili, spontanei mi sgorgano dal labbro la protesta ed il lamento. Ma poi rifletto e penso:

penso quali elementi abbiano composto fino a pochi anni fa il grosso della nostra immigrazione, penso i difetti che ad essa erano come naturali e fatali, gli appetiti, le corruttele, la ignoranza, le passioni; e mi persuado quindi che non poteva non accadere quel che è accaduto, e che non si poteva fare di più nè diversamente.

Sostenendo, nel 1890, la istituzione di una società generale di mutua assistenza fra gl'Italiani, ebbi a scrivere: «Il *bene* — ed il bene me lo figurava nell'organizzazione di quella società — è come una fortezza da espugnare. Alle falangi estenuate o fiacche, che cadono o si ritirano, altre più vigorose vengono sostituite, fino a che la fortezza cade ed è conquistata. Questa lotta incessante per conquistar il *bene* è legge di vita. Persistiamo nei nostri sforzi e nei nostri tentativi, e se non conseguiremo la vittoria oggi, la conseguiremo dimani, poichè la vittoria è certa».

Così dico oggi a me stesso: ciò che fu fatto è poco, troppo poco; ma è un germe, che deve fruttificare e fruttificherà; è una promessa, una speranza per il futuro, certo una prova manifesta, torno alla mia tesi, che nella collettività nostra già esiste lo spirito d'associazione, dal quale, presto o tardi, nascerà l'organizzazione, che, per il bene generale, ha da dirigere il lavoro comune.

Perchè non riuscì l'organizzazione del lavoro collettivo italiano.—Volendo però esser giusti, è lecito dimandare: è poi tutta colpa degl'Italiani se non si è fatto diversamente e di più?

Mancanza d'una autorità fra gl'Italiani.—E' mai sorto fra gli Italiani chi indicasse loro il cammino coll'autorità, che è richiesta da chi inizia o dirige, per farsi seguire?

E non intendo qui parlare d'una autorità ufficiale, emanazione di governo o d'istituzone pubblica; qui mi riferisco all'autorità morale, che viene all'individuo dal sapere, dalla virtù, dalla competenza e dalla condizione sociale.

Ho constatato spesso ed apprezzato ed ammirato le buone intenzioni, la capacità anche, ed il sentimento di molti, che iniziarono e tentarono qualche cosa in profitto della collettività e non riuscirono; di altri poi io so, che, nonostante la loro condizione sociale florida ed indipendente, pure non riuscirono o, per lo meno, riuscirono perchè aiutati da differenti elementi, ma a risultati parziali e limitati. Egli è che, sì negli uni come negli altri, non si trovarono riuniti tutti i requisiti, che qua si richiedono nell'individuo, o negl'individui, perchè possano avere l'autorità dell'iniziativa.

Mancò agli uni la condizione sociale, vale a dire il denaro, i beni di fortuna, che, qua più che altrove, sono elemento indispensabile d'autorità; mancò agli altri quella capacità, senza la quale ogni autorità non può che essere fittizia ed apparente, non mai solida ed efficace.

Questa, Signori, è la causa principale di tanti tentativi abortiti e dei tanti insuccessi delle nostre istituzioni; e ben lo posso

dire e proclamare forte: se furono vani i tentativi e di società, e di congressi, e di federazioni, e d'organizzazione, la causa principale la si deve ricercare, non già nella massa degl' Italiani, ma nella mancanza d'una persona o d'un ente che, *autorevolmente* avrebbe dovuto assumere l'iniziativa e la responsabilità della riuscita

Perchè è inutile illuderci. Viviamo in uno strano ambiente. In Italia, per esempio, per promuovere e dirigere un' organizzazione, sia pure d'una società, può bastare l'ingegno ed il buon volere; qui occorre anche il danaro, senza del quale non è possibile avere autorità reale. Là, in Italia, chi ha del danaro è molta cosa, ma non è tutto, e chi al danaro non può aggiungere capacità e competenza, si astiene o si rimette almeno al consiglio ed all'opera altrui; qui chi ha danaro ed ambizione di figurare, si crede capace ed in diritto di parlare, di discutere, perfino d'imporre la sua volontá, e, pur non riuscendo ad altro con quella sola sua forza del danaro, a questo però riesce: a troncare, a paralizzare qualunque iniziativa, qualunque sforzo, che per nobile, sano, patriottico che sia, non gli garbi, non garbi cioè alla sua sospettosa ed egoisticamente esclusiva vanità.

Non fu dunque possibile, ripeto, costituire nella collettività italiana l'*autorità* atta a guidarla e dirigerla e fu questo il nostro maggior danno. Non fu possibile averla in un individuo, non per mancanza di persone capaci ed indipendenti, ma per il ritegno di esse a mischiarsi in faccende di propaganda e di associazione; non fu possibile averla in un ente collettivo, in un istituto, perchè fece difetto la iniziativa felice nel costituirlo, il buon volere e il disinteresse nel favorirlo e sostenerlo.

Auguriamo che sorga questa autorità, questa influenza legittima, capace di studiare, promuovere, dirigere la collettività italiana; la collettività, la massa, seguirà poi, chè ormai la necessità di fare, e di fare bene, è nel sentimento di tutti.

L'azione dei governi. — Non essendo stato possibile aver fra di noi un' autorità basata sulla virtù, il sapere, l'indipendenza di carattere e la condizione sociale d'un individuo, o rappresentata in un gruppo di persone, che, alla lor volta, avessero credito, competenza e prestigio, rimaneva *l'autorità dei governi.*

Che fecero i governi? che dovevano, che potevano fare?

Bisogna riportarsi all'inizio della grande immigrazione, al 1885 o giù di lì.

L'Italia e la sua emigrazione. — L'Italia, dibattentesi contro difficoltà enormi, politiche, economiche e finanziarie, considerava la immigrazione come una *valvola di sicurezza* per l'ordine pubblico. Era portata a vedervi, più che altro, un modo di liberarsi da elementi ritenuti facinorosi, e quindi politicamente pericolosi, e da disgraziati privi di lavoro e d'ogni mezzo di sussistenza e che, per questo, potevano convertirsi anch'essi in un serio pericolo contro l'ordine e la tranquillità dello Stato.

E fu, dicono gli on. Luzzatti e Pantano nella citata relazione alla legge sull'emigrazione, «fu davvero un miracolo del genio immortale della nostra stirpe, che trae dai dolori immeritati la resistenza. se nonostante tutto il cumulo di colpevoli dimenticanze, gli Italiani, che emigrano, si ricordano ancora della patria lontana e a lei pensano con filiale amore e sospirano di ritornarvi. Errammo tutti nel 1888; e non abbiamo allora compreso che occorrevano provvedimenti di tutela economica e sociale, non soltanto e principalmente, di polizia».

L'Italia adunque, senza la percezione giusta e completa del fatto, senza minimamente valutarlo nelle sue conseguenze ultime, nella sua poderosa importanza futura, lasciava partire «il fiore di sua gente infelice» e non si occupava più che tanto del destino che le era riserbato. Essa lasciava che questo torrente umano seguisse il fatale andare, nè si curava di facilitargli almeno il cammino. Si racconta d'un console, che, nell'atto di accomiatarsi dal ministro degli esteri d'Italia, ne ebbe a guisa di saluto questo monito: «Faccia buon viaggio e non mi dia grattacapi».

Il governo del Brasile e l'immigrazione italiana.—"Venha gente!" —Ma se l'Italia in que' primi tempi, sentendosi come sollevata dall'esodo de' suoi figli, non aveva altre preoccupazioni, il Brasile, alla sua volta, era bensì premuroso di attirarli e di averli, ma non si occupava poi molto del come riceverli e tenerli. «*Venha gente!*», reclamavano i *fazendeiros*, insistenti ed unanimi; ed il governo si dava a tutto per soddisfarli.

Riportatevi col pensiero a quei tempi. La schiavitù abolita; le *fasendas* disertate dallo schiavo liberato e minacciate irreparabilmente nelle loro immense culture; i *fazendeiros* invocanti disperatamente braccia, braccia e braccia per la salvezza delle loro terre, della ricchezza loro, che era anche la ricchezza nazionale; ed il governo dell'Impero, così come quelli delle Province, impreparati e quindi tutti del pari insufficienti alla bisogna del momento.

Ne avvenne necessariamente che, obbligati come si trovavano a ricorrere al lavoratore straniero, e non conoscendo i paesi d'emigrazione, e nuovi affatto ai molteplici servizî d'immigrazione, e pur dovendo provvedervi, crearono, improvvisarono tutto; servizî di propaganda, servizî di reclutamento, servizî d'introduzione e trasporto, servizî di distribuzione e collocamento; e per accudire a tutti dovettero, alla cieca, senza le dovute garanzie, rimettersene ai primi che si offerirono.

E spesero milioni i governi. [23]

Non sono qui per accusare o difendere; ma mi sia lecito una dimanda: Se una parte, anche minima, di quei milioni fosse stata spesa meglio, forsechè tutti i servizî d'immigrazione non avrebbero potuto avere fin dal principio un migliore ordinamento ed una migliore esecuzione?

E' giusto che l'introduttore d'immigranti e chi li trasporta tro-

vino un tornaconto; però io dimando: Se essi si fossero contentati di un onesto e ragionevole guadagno e se il danaro, che il governo di qua pagava per avere buoni servizî, fosse effettivamente andato speso per lo scopo cui era destinato; se in Italia si fossero istituiti ed organizzati ufficî di propaganda, d'informazioni e d'assistenza, e al Brasile si fosse fatto lo stesso, procurando agl' immigranti un'assistenza seria, efficace, onesta, forse che ed al Brasile ed ai suoi sistemi d'immigrazione sarebbe stato lanciato tante accuse e tanti vituperi?

Io non difendo, ripeto; ed ammetto gli errori commessi dai governi d'Italia e del Brasile; ma devo riconoscere che l'errore massimo fu quello di lasciare che pochi si arricchissero in un giorno o in pochi mesi coi danari, che dovevano andare spesi in benefizio dell'immigrazione e dei lavoratori.

I fatti di Santos — "Basta de Italianos!" — Ma, passati i primi anni, era ragionevole aspettarci dal governo d'Italia e da quelli del Brasile maggiori cure per l'immigrazione. Guidati, ammaestrati dall'esperienza, essi avrebbero potuto collo stipulare accordi, col riformare la legislazione speciale, col perfezionare il funzionamento di certi ufficî, dare un più benefico ed efficace indirizzo all'emigrazione e respettivamente all'immigrazione, assicurare la tutela dei lavoratori, aumentare gli affari e gli scambi tra i due paesi, facilitare ed incoraggiare l'importazione non solo di lavoratori e di merci, ma anche di capitali e d'intelligenze.

Disgraziatamente sopraggiunsero i fatti del 1892, che si è usi chiamare di Santos. (24) E dico disgraziatamente, perchè per me, quei fatti furono un disastro per l'immigrazione, per l'Italia, per il Brasile e particolarmente per noi, che qui lavoriamo.

Quando, mesi sono, per i crediti insodisfatti dei coloni di varie *fazendas*, si ebbe uno scambio di conferenze fra il rappresentante del governo brasiliano ed il rappresentante di quello d'Italia, la stampa volle vedervi «una questione», talchè sembrò per un momento che la emigrazione italiana dovesse esser sospesa e vi fù chi arrivò anche a predire la imminente interruzione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.

Era un'esagerazione, e la «Gazeta de Noticias», in un articolo intitolato: «O fim de um idyllio», scrisse che l'idillio fra l'Italia ed il Brasile era finito colla morte del ministro conte Antonelli, e pronosticava come prossimi giorni tristi e relazioni aspre fra i due paesi e i due governi. (25)

Poteva ciò esser vero quanto alle relazioni ufficiali, ma quanto alle relazioni fra i due popoli, esse sono abbastanza radicate, basano sopra interessi troppo serî per temere che possano venir troncate, od anche soltanto sospese, per il più lieve incidente o per il cambiarsi d'un Ministro. E che fosse un'esagerazione, i fatti posteriori s'incaricarono di provarlo.

Se «idillio» c'è stato fra l'Italia ed il Brasile, esso finì coi fatti

di Santos. Ebbe un bel dire il signor Nicosia, allorchè ai fatti dolorosi di Santos successero le feste che si dissero di confraternizzazione [26]: «il mare bacia due popoli»—Frase. Il vero è che ai fatti di Santos del 1892, seguirono cinque anni di relazioni aspre, di reclami, d'indennizzi, di protocolli, di sospensione d'affari, una tensione, che dalle relazioni ufficiali si ripercosse nella vita quotidiana, negl'interessi, nei sentimenti, creando una situazione, che il «giacobinismo» s'incaricò poi di rendere ancora più difficile. [27]

Ed al grido di: «*venha gente!*» si sostituì allora quello di: «*basta de Italianos*». Non era possibile chiudere il Brasile agl'Italiani, perchè la corrente emigratoria era già stabilita ed i «fazendeiros» continuavano a reclamar lavoratori per i «cafezaes», che si moltiplicavano; ma ciò non toglieva che il grido fosse sintomatico e tale da spiegare la situazione.

In tale periodo di tensione, di sospetti, di attriti, come era possibile portare cure affettuose all'emigrazione, studiare, provvedere?

S'inizia dai governi una nuova politica.—Finalmente il periodo dei reclami, delle questioni, dei protocolli fu chiuso; le relazioni diplomatiche tornarono a poco a poco cordiali—ed in questo un gran merito è dovuto al compianto ministro Antonelli—e ne seguì, se non un idillio, una nuova corrente di simpatia e di affari, che dovevano determinare una nuova politica dei governi.

Il tempo aveva fatto, del resto, il suo cammino e le questioni riflettenti l'immigrazione ed il lavoro erano studiate con criterî nuovi. E mentre l'Italia stava preparando la legge sull'emigrazione, che già vige da un anno, il governo di questo Stato di S. Paulo—poichè è esso l'unico Stato che ora introduca immigranti, il governo dell'Unione essendosi disinteressato di tal servizio e gli altri Stati non trovandosi in grado di continuarlo—dava nuovo indirizzo ai servizî d'immigrazione ottenendone un sensibile miglioramento, che è sperabile si faccia pel futuro ancora maggiore.

"Lavoriamo e progrediamo insieme".—Ed il dottor Candido Rodriguez, illustre segretario per gli affari dell'agricultura di questo Stato, intervistato da un redattore della «Tribuna Italiana» allorchè la questione dei crediti dei coloni sembrava dover assumere un carattere piuttosto grave, riferendosi ai rapporti ed agl'interessi fra l'Italia ed il Brasile, ebbe a manifestare la sua ferma convinzione che ormai i vincoli fra Italiani e Brasiliani erano talmente radicati per comunità d'interessi e di sentimenti, che equivoci o malintesi, inevitabili del resto, non potevano riuscire più a troncarli; che anzi si sarebbero sempre maggiormente consolidati per fare del Brasile, mercè il concorso degl'Italiani, una grande Nazione. E ben augurando all'Italia ed al Brasile, l'illustre uomo di Stato accomiatò il giornalista italiano con questa frase felice e significante: «*Lavoriamo e progrediamo insieme*». [28]

Sì, «lavoriamo e progrediamo insieme»; sia questo li motto, che

simbolizzi il terzo periodo della nostra immigrazione. Il primo fu quasi d'incoscienza o d'indifferenza nostre e dei governi; il secondo pieno di attriti, di sospetti e di questioni: il terzo riesca ad essere di «lavoro e di progresso» comuni.

"Incipit vita nova".—Incipit vita nova, serrando il periodo scombuiato e combattuto degli errori e dell' incertezze e con l' animo inteso a propositi di pace e di operosità, *incipit vita nova* dovremmo dir noi, dovrebbero ripetere i Brasiliani a rispetto nostro ed i governi d' Italia e del Brasile. Il passato dovrebbe essere d'ammaestramento a tutti e metterli su nuovo cammino

I governi ce ne danno per quanto sta in loro l'esempio, adottando una politica nuova, una politica tutta d' interessamento e di cure, tutta diversa da quella usata in passato.

I governi d'Italia e di S. Paolo e loro orientazione.—In Italia si sta mettendo in attuazione la nuova legge sulla emigrazione; qui in Brasile si pensa, con nuovi provvedimenti, a regolare meglio la locazione d' opera ed a garantire i frutti del lavoro, [29] mentre il governo dello Stato di S. Paolo ha di già presentato al Congresso un progetto di legge inteso a migliorare i servizî e d' introduzione e di collocamento degl' immigranti. [30] E la legislazione dei due paesi, gl' intendimenti dei governi partono dallo stesso principio di protezione e di tutela e nella pratica si completano, poichè l' interessamento e l' assistenza all' emigrante incominciano dal paese, da cui egli parte, l'accompagnano al porto d' imbarco, lo seguono lungo il cammino, lo ricevono in Santos e lo guidano e lo dirigono fino sul lavoro ed anche procurano di migliorarne le condizioni col facilitargli la possibilità di divenire proprietario. Intanto i due governi non trascurano le relazioni e gli scambî commerciali, sviluppandoli e migliorandoli con accordi e trattati.

Gli Stati ed i governi compiono l' ufficio loro e sono ben consigliati e sono sulla buona via quando intervengono per proteggere, per assistere i deboli e gl' incapaci, quando dánno opera per aumentare e migliorare le relazioni fra i due paesi, gl' interessi ed i traffici.

L'azione di Stato e l'azione particolare.—Ma l' ingerenza dello Stato deve avere un limite, gli uomini al governo lo sanno; e le relazioni dei ministri e dei segretarî di Stato, i programmi dei politici, e molti atti governativi non sono che un appello ed un augurio perchè l' azione dello Stato rientri entro la sua cerchia, secondo il principio, che l'illustre Marco Minghetti raccomandava con questa formula: «lo Stato deve intervenire dove l' azione dei particolari non è sufficiente per ottenere il miglioramento sociale ed il comune benessere».

In passato l'ingerenza di Stato, in tema d'emigrazione, è stata eccessiva e tale eccesso si riscontra anche presentemente, perchè se l'azione dei privati fu nulla o quasi nulla in passato, molto insufficiente si può constatarla ancora.

E' giunto adunque il momento di saper mostrare che non è dai soli governi che si aspetta la salute, ma che abbiamo anche noi coscienza della parte di lavoro, che ci spetta, e la volontà e l' attitudine per soddisfarvi adeguatamente.

Se la tutela e la protezione è un dovere per lo Stato, quando si tratta d'incapaci e d'impotenti, è troppo il pretendere che tale protezione si estenda anche a chi è sano, vigoroso, e può da se stesso salvaguardare i proprî interessi. Siamo uomini, siamo cittadini e dobbiamo dimostrarci tali; non pupilli, ma maggiorenni ed emancipati. Sta bene l'ingerenza e l'azione dei governi per facilitarci il benessere, ma è necessario che noi pure ce lo procacciamo colle nostre forze. A ciascuno la sua parte.

Il Visconte di Ouro Preto, l'illustre statista, ultimo ministro della monarchia, scriveva queste parole, che se sono giuste per gli agricoltori, i negozianti, i proprietarî ed i capitalisti brasiliani, cui erano dirette, non lo sono meno per tutti noi, quali componenti la collettività italiana.'

—«*Agere non loqui.* Em vez de endereçarem representações ao Congresso, tudo confiando e esperando do Estado—*Providencia*!—associem-se, ponham em comum recursos e esforços; sejam embora aquelles exiguos, porém, estes constantes, tenazes, sinceros, e honestos, o exito é questão de tempo». (31)

Ed ancora, lo stesso illustre scrittore:

«Os beneficios a auferir da acção dos poderes publicos não valem os que encontraram em seu proprio seio, as classes a que mais de perto affecte qualquer necessidade, desde que se resolvam a aproveitar os recursos que possuam, com perseverança e tino. O preceito evangelico «*ajuda-te que te ajudarei*» é tambem maxima de consummada sabedoria politica e economica». (32)

«Iniziativa particolare» adunque ed «associazione», ecco le due potenti leve che ci vengono consigliate, raccomandate, offerte dagli stessi governi, che sarebbero felici di convertire in sussidî per promuovere e dare incremento all'iniziativa particolare ed allo spirito di associazione, il danaro che oggi spendono in servizî, che non sono di competenza diretta dello Stato.

Coll'iniziativa particolare e coll'associazione noi potremo studiare i nostri bisogni ed i nostri interessi, unirci, intenderci, dar vita ad istituzioni, che rappresentino il lavoro nostro collettivo, il lavoro, che abbiamo il dovere di attuare in questo paese per riuscire utili ad esso ed alla patria nostra e per adempiere alla nostra missione sociale degnamente, con opera efficace e duratura.

II. PROGRAMMA
DEL LAVORO COLLETTIVO DEGL'ITALIANI

Basi generali.—Dal rapido accenno storico, premesso riguardo alle condizioni degl'Italiani nel Brasile, parmi venga ben dimostrato, quanto già ho affermato, che cioè l'azione loro potrebbe svolgersi con grande efficacia e con risultati vantagiosi, quando l'azione stessa si prefiggesse un indirizzo da seguire, una meta da raggiungere. E' ora, di questo indirizzo, di questa meta che mi permetto di formulare l'idee fondamentali.

L'azione collettiva degl'Italiani dovrebbe tendere a questi scopi principali:

I — curare che le relazioni fra Italia e Brasile, fra Italiani e Brasiliani, si mantengano e si rendano sempre più strette e cordiali; e ciò col propugnare una legislazione, che, tanto in Italia quanto in Brasile, nella Unione come negli Stati Federali, corrisponda ai bisogni ed agl'interessi delle due nazioni e dei due popoli; col provocare dai poteri pubblici, nelle forme pacifiche e legali che le costituzioni suggeriscono e forniscono, i provvedimenti opportuni; col patrocinare l'esatta interpretazione ed applicazione delle leggi, e così col tutelare e difendere i diritti che le stesse e speciali convenzioni accordano agl'individui per ragioni d'interesse generale.

II — studiare e promuovere il miglioramento dei pubblici servizî e particolarmente di quelli, che riflettono la propaganda dell'emigrazione, l'introduzione ed il collocamento dei lavoratori, e la protezione e l'assistenza dovute agli stessi.

III — tener vivo ed accrescere negl'Italiani il culto della patria, ricordandone le glorie con pubblicazioni, feste, conferenze, e con tutti i mezzi opportuni; diffondere la lingua e la cultura italiane nel Brasile, e la lingua e la cultura brasiliane in Italia; favorire il progresso e l'incremento delle arti, delle lettere e delle scienze, e così dell'istruzione e dell'educazione popolari.

IV — cooperare all'organizzazione della beneficenza nelle sue principali forme — ospitaliera, educativa, elemosiniera — ed al funzionamento ed alla buona amministrazione dei relativi Istituti, esistenti o che si riuscisse a fondare.

V — studiare le condizioni delle industrie, del commercio e dell'agricultura di questo paese in rapporto coll'Italia e cogl'Italiani, e viceversa quelle dell'Italia in rapporto col Brasile, per agevolare la reciprocità degli affari e degli scambî; quindi studiare anche le condizioni rispettive del capitale, del credito, del lavoro, delle arti, delle professioni e patrocinarne gl'interessi allo scopo di moltiplicare e rafforzare le relazioni morali, intellettuali ed economiche tra i due paesi.

VI — propagare convenienti sistemi di previdenza, di risparmio, d' assistenza, di mutuo soccorso e d' assicurazione pei casi di malattia, d'infortunio e di morte; e quindi propagare e diffondere ogni forma di cooperazione allo scopo di «rendere meno gravose le sventure» — «meno dispendioso il consumo» — «più facile il credito» — «più produttivo il lavoro».

Legislazione—Osservanza ed applicazione delle leggi.—Nella relazione fatta alla Camera dei Deputati italiani dagli on. Luzzatti e Pantano al progetto di legge sull'emigrazione—cui mi sono già riferito ed avrò a riferirmi ancora—è detto:

«Mentre affluiscono dinanzi alla Camera, in un trattato di commercio, le querele, le ire, le proteste dei produttori, la Camera non ha mai ricevuto da anni e anni le petizioni dei consumatori. E oggi, quando, in nome degl'immigranti, parlano con tanta veemenza gli agenti, i sub-agenti e gli armatori, appena appena è giunta a noi, castigata e pia, la parola di quell' Associazione, che, congiungendo insieme gli elementi laici ed i religiosi, cura le sorti dell'emigrante italiano e cerca di difenderlo da tante cupidige, dalle mal celate brame di lucro, con una grande larghezza di opinioni.» (33)

Non altrimenti avviene tra noi, qui. Si parla e si scrive contro l' imprevidenza dei governi, contro i legislatori, che non sanno provvedere, contro i giudici, che non interpetrano correttamente e non applicano a dovere le leggi, contro i funzionarî e gli agenti, che abusano del loro ufficio per commettere arbitrî.

Ma si è mai dato il caso che gl'interessati si siano seriamente ed energicamente accinti a profittare dei mezzi efficaci, che le leggi han messo alla portata di cittadini e di stranieri?

Le leggi italiane e quelle brasiliane concedono agli uni ed agli altri il *diritto di petizione* e stabiliscono la responsabilità dei funzionarî e degl' individui. Or bene quante petizioni e ricorsi sono stati presentati ai Parlamenti ed ai Governi, quanti funzionarî od impiegati pubblici furono chiamati a rispondere davanti ai magistrati od alle autoritá superiori dei loro atti illeciti ed arbitrarî?

Non si educano i popoli colle grida incomposte e colle proteste tumultuarie, quando almeno alle proteste non facciano seguito atti legali, capaci di ottenere riparazioni al male.

Non pretendo che ogni cittadino si faccia tutore e vindice della moralità pubblica e sorga ad ogni momento per chiedere ora nuove leggi, ora la correzione delle esistenti, ora la creazione di un servizio, ora l'abolizione o la riforma di un altro, ora la punizione dei violatori delle leggi, ora il richiamo all'ordine di funzionarî negligenti. Troppo si pretenderebbe, e solo in un'immaginaria società siffatti cittadini potrebbero trovar luogo.

Ma ciò che non è possibile pretendere da un solo cittadino, può bene aspettarsi da molti riuniti; ed ecco «l' associazione», che

anche una volta interviene. E credo che tutti avrebbero a rallegrarsi—i legislatori ed i governi per i primi—se sorgesse una società, un comitato, un ufficio, il quale si proponesse «di curare le buone relazioni fra l'Italia ed il Brasile, col propugnare, nei due paesi, una legislazione, che corrispondesse ai veri loro bisogni ed interessi; col dimandare ai governi rispettivi gli opportuni provvedimenti, col procurare l'esatta applicazione delle leggi, assistendo e tutelando chiunque fosse o da sentenza di magistrato, o da ordini di autorità, o da agenti pubblici, od anche da fatto di privati, ingiustamente offeso o danneggiato.

Alla costituzione d' un tale comitato, che io chamerei «ufficio di consulenza ed assistenza legale, amministrativa e giudiziaria», ben facilmente potrebbero riuscire gl' Italiani ed i Brasiliani, concordi.

E parlo di nazionali e stranieri, poichè questa di una buona legislazione e di leggi giustamente applicate, è necessità che tutti sentono; perchè di abusi, di violenze, d'ingiustizie possono essere vittime tutti indistintamente, nazionali e stranieri.

Basterebbero pochi sforzi, ed una iniziativa autorevole, per costituire un tal comitato od ufficio, il quale dovrebbe avere un duplice scopo: quello di provocare dalle autorità competenti lo studio e l'attuazione di riforme legislative ed amministrative, di cui si sentisse il bisogno: l'altro, di assistere e patrocinare davanti ai giudici ed alle autorità legali, gl' interessi e i diritti conculcati di coloro, cui mancassero i mezzi sufficienti, economici o morali per potersi difendere e far valere da loro stessi.

Ed in questo paese, dove sono tanti avvocati e procuratori legali, che hanno mente e cuore nobilissimi, il comitato, o «ufficio di consulenza ed assistenza» troverebbe facilmente numerosi cooperatori ed ausiliarî, lieti ed onorati ad un tempo, di dedicare l'ingegno e parte della loro attività ad un'opera, che sarebbe un reale servizio alla causa della giustizia ed al paese.

Uno poi dei primi provvedimenti, che questo ufficio dovrebbe invocare dallo Stato, sarebbe la istituzione del «Gratuito patrocinio pei poveri», affinchè chi non ha mezzi ed è leso nei suoi diritti, attore o convenuto, in criminale come in civile e commerciale, potesse chiedere ed ottenere giustizia.

Esiste, per dire il vero, «l'assistenza giudiziaria gratuita» e funziona nel Distretto Federale ed in qualche Stato, ma alquanto imperfettamente, almeno secondo il mio debole parere. Io preferisco l'istituto del «Gratuito patrocinio» come funziona in Italia; e se qui si ottenesse, i servizî che renderebbe, specialmente ai coloni ed ai lavoratori, sarebbero incalcolabili.

Infatti, se tale Istituto funzionasse presso i Tribunali superiori ed i Giudici di diritto e di pace nella Capitale, nelle *comarcas* e nei distretti, quante ingiustizie non sarebbero riparate, quanti conflitti risoluti, quante questioni equamente ed amichevolmente composte!

Sta per convocarsi straordinariamente il Congresso Nazionale,

dal quale il Paese aspetta un nuovo Codice civile all' altezza dei tempi; auguriamoci che facciano seguito, per parte delle Legislature Statali, le riforme di procedura, che rendano più semplice ed accessibile a tutti la giustizia.

Servizî pubblici — Servizî d'immigrazione — Assistenza e protezione.—Ciò che ho detto quanto alla «legislazione», potrebbe essere ripetuto riguardo ai servizî pubblici, creazione della legge e dalla legge regolati nel loro modo di funzionare.

Essi potrebbero raggiungere sicuri miglioramenti, quando cittadini e stranieri, interessati specialmente in un determinato servizio, usassero e sapessero usare dei diritti che le leggi riconoscono e sanciscono. Oltre il diritto di petizione, v' ha quello di ricorso e di appello da un' autorità ad altra superiore; v' ha la stampa libera, il diritto di riunione, l' agitazione legale per ottenere una regolare e retta gestione dei pubblici negozî.

Non è mia intenzione fare uno studio sopra tutti quanti i pubblici servizî. Basti constatare ed affermare che per i mali e per gli abusi, che qui, come in ogni parte del mondo, si deplorano, abbiamo un rimedio; e che questo rimedio, in gran parte, lo abbiamo in noi stessi coll' uso dei varî mezzi, che contro mali ed abusi le leggi stesse ci porgono.

Ma dei servizî pubblici, che si dicono «servizî d' immigrazione», perchè appunto riguardano particolarmente l' introduzione di lavoratori ed il loro impiego, credo opportuno trattare più ampiamente.

Servizî d'immigrazione.—Non mi par di peccare d' ottimismo, affermando che lo Stato brasiliano sarebbe ben lieto d' abbandonare ogni ingerenza in fatto d' immigrazione, se l' iniziatiativa particolare bastasse a sopperire ai bisogni dell' agricultura, fra quali a quello principalissimo della mano d' opera.

Ed i governi in genere, non dimanderebbero di meglio che di poter limitare la propria azione ai soli rapporti, che l' emigrazione e rispettivamente l' immigrazione, hanno colla quiete e la sicurezza pubblica, coll' igiene, coll' esigenze d' ordine demologico, colla colonizzazione e colle altre supreme ragioni d' ordine politico e sociale. Ma dei servizî d' immigrazione veri e proprî, quali sono quelli di propaganda, d' informazione, di trasporto, di collocamento e di assistenza degli emigranti e simili, i governi stessi farebbero a meno, e volentieri, di occuparsi, perchè i servizî medesimi eccedono la funzione normale dello Stato ed importano responsabilità non inerenti a tale funzione. Bisognerebbe però, come ho già detto, che all' azione attuale dei governi si sapessero sostituire o privati singoli od associazioni private..

A rendere possibile tale sostituzione sono diretti gli atti dei governi, oggi; ma quanto tempo non sarà ancora necessario perchè l' iniziativa particolare raggiunga quel grado di sviluppo, di forza,

di maturità, che la rendano capace di sopperire a quei bisogni, cui attualmente provvedono i governi?

I governi possono bensì provocare, stimolare, la iniziativa privata; possono anche guidarla, sorreggerla e sussidiarla in sul nascere e finchè non abbia acquistato una certa forza, una certa sicurezza; ma, per parte loro, debbono i privati scuotersi, abbandonare il costume di tutto sperare, di tutto pretendere, anche in materia d'immigrazione, dai governi.

E qui dirò come in proposito essi, i privati, dovrebbero agire; di dove rifarsi, a che tendere.

Propaganda ed informazioni. — In questi ultimi anni specialmente, si deve esser giusti, i servizî di «propaganda ed informazioni», fatti dallo Stato e dai privati, migliorarono di molto.

E' doloroso constatare che in passato non si diede a tali servizî tutta l'importanza che richiedevano, non solo, ma spesso la propaganda fu esercitata senza la necessaria competenza e preparazione, di maniera che rappresentò un danno, anzichè un servizio utile.

S'incomincia ora a comprendere che la «propaganda» in fatto d'immigrazione non deve avere soltanto lo scopo di *attrarre* gli emigranti con informazioni riguardo ai luoghi, al clima, alla fertilità del suolo ed alle condizioni di vita fatte all'immigrante; tutte cose che è ben fatto illustrare e descrivere, ma alle quali non bisogna fermarsi. La propaganda deve estendersi anche all'*educazione* morale ed intellettuale degl'immigranti, perchè essi sono destinati a rappresentare una parte molto importante nel paese che li accoglie; essi vi sono chiamati, o come cittadini o come stranieri, all'esercizio di nobili diritti, all'adempimento di delicati doveri. Inoltre la propaganda deve contribuire a formare la pubblica opinione, vera, giusta, tanto all'interno quanto all'estero, riguardo al paese ed alle sue condizioni generali, e consigliarla e guidarla, l'opinione pubblica, a tutto ciò che può tornare in vantaggio del paese stesso, ma non nascondendo, non difendendo, anzi criticando con sano criterio ciò che vi dev'essere studiato e riformato.

Il giornalismo anche, che è uno dei principali e più potenti mezzi di propaganda, va migliorando sensibilmente di giorno in giorno; così si comincia pure a comprendere quanto possa riuscire utile la pubblicazione di riviste, d'opuscoli, di libri, che tutti gl'interessi e le questioni riflettenti l'immigrazione, la colonizzazione ed il lavoro, trattino con competenza ed imparzialità. [34]

E del pari si ottenne un grande miglioramento nel servizio d'introduzione degl'immigranti.

Introduzione d'immigranti. — Non sono più monopolio d'un solo introduttore, concessionario, per contratto, dei servizî d'immigrazione, e l'ingaggiamento degli emigranti ed il loro trasporto.

Qualunque proprietario di vapori, armatore e noleggiatore può introdurre immigranti nello Stato di S. Paolo, giacchè la Legge N.

673, del 9 Settembre del 1899, estende a tutte le compagnie o imprese di navigazione tale facoltà, col diritto ad un compenso, a carico dello Stato, corrispondente al rimborso del prezzo del biglietto di passaggio per ogni immigrante introdotto; quindi tutti coloro, che in Italia hanno patente di *vettore*, secondo la nuova legge sull' emigrazione, possono introdurre emigranti nello Stato di S. Paolo in conformità della citata Legge N. 673. ([35])

Il complesso poi, delle leggi e dei regolamenti, sia italiani che dello Stato di S. Paolo, rispetto al trasporto ed all' introduzione d' immigranti, è minuzioso e severo e così dà molta garanzia che i relativi servizî vengano eseguiti con tutta la regolarità e la diligenza.

Giunti in Santos e sbarcati, gli emigranti sono prima portati ed accolti nella «Hospedaria dos Immigrantes» in S. Paolo e poi avviati al lavoro a mezzo di agenti ufficiali di collocamento, quando non preferiscano contrattare essi stessi direttamente col proprietario o con i rappresentanti di lui.

Per quanto però il governo di S. Paolo, da qualche anno, mostri indiscutibilmente le migliori disposizioni e dedichi al servizio d' immigrazione cure assidue, pure non è detta l' ultima parola. La legge dovrà progressivamente allargare la facoltà dell' introduzione anche ai singoli proprietarî od associazioni di proprietarî, ed alle imprese agricole od industriali, in favore delle quali saranno allora devoluti i sussidî ed i vantaggi, che lo Stato concede oggi alle compagnie di navigazione; così gradualmente dal regime dei contratti e dell' introduzione diretta per conto dello Stato, passeremo a quello dell' introduzione, eseguita per conto degl' interessati, sia pure sussidiati direttamente dal governo.

E non sarà che un passo; col tempo, si giungerà anche alla introduzione sussidiata *indirettamente* dallo Stato: il che vuol dire che il governo non pagherà più un compenso alle compagnie di trasporto o al proprietario in ragione di un tanto per testa d' immigrante introdotto; ma invece indennizzerà il proprietario delle spese sostenute per la introduzione di lavoratori stranierî, favorendolo col facilitargli il credito perchè possa attuare migliorie e nuovi lavori agricoli, coll' aprire strade e render più comode e rapide le comunicazioni, coll' eseguire opere publiche che valorizzino le terre e, con esse, i loro prodotti.

E per questo modo saremo già all' immigrazione libera, o «spontanea», l' obbiettivo desiderato dei governi ed al quale debbono pure tendere gli sforzi dei privati.

Collocamento d' emigranti e di lavoratori—Assistenza al lavoro.—E gli sforzi dei governi e dei privati anche a questo dovrebbero tendere; a far sì, cioè «che il lavoratore, partendo dal suo paese nativo, possa dire non soltanto che va al Brasile; ma che va nel Brasile, nello Stato, per esempio, di S. Paolo, nella tale *fasenda* o stabilimento ed alle tali condizioni di lavoro.»

A questo riguardo i governi d'Italia e di San Paolo mi paiono

sulla buona via, giacchè nè escludono nè impediscono, in fatto d'emigrazione, l'iniziativa particolare, ma anzi le concedono la più ampia libertà di manifestarsi e di agire. Essi però, i governi, devono pur proteggere chi non abbia destinazione od impiego sicuri, chi non riesca a trovare privati od ufficî di privati, che lo informino e lo guidino per avviarlo al lavoro; e quindi, hanno istituito e stanno istituendo «ufficî d'informazioni e di collocamento» presso i municipî, nei porti d'imbarco e di sbarco, negli asili che ricevono gl'immigranti al loro arrivo, e nei respettivi ufficî centrali presso i Ministeri e le Segreterie di Stato.

L'armonia, a questo rispetto, tra la legislazione e le idee del governo di S. Paolo e la legislazione e le idee del governo di Roma è completa, e per convincersene, basta esaminare la legge italiana del 31 Gennaio 1901 sull' emigrazione, ed il progetto di legge sull' immigrazione e colonizzazione, che è all'ordine del giorno alla Camera dei Deputati di questo Stato e che fra poco tempo come vivamente speriamo, sarà approvato. (36)

Ma l'azione dei governi, già lo abbiamo detto, ha un limite, nè possono essi convertirsi assolutamente in agenzie di collocamento.

Tocca dunque ai privati d'intervenire, sia pure come ausiliarî ed a lato dei governi, istituendo commissioni, associazioni, ufficî, i quali abbiano per scopo di offrire, a cominciare dal paese d'origine, al colono ed all'operaio che vogliono emigrare, le informazioni, il lavoro, l'impiego e l'assistenza di cui abbisognano. Ed è bene dichiararlo ed insistervi; quanto all'assistenza, essa non deve esser limitata all'emigrante perchè tale, e fino che tale, cioè fino al momento che abbia trovato collocazione; ma deve essergli continuata anche dopo, sia pure con altri intenti, e deve estendersi anche al lavoratore in generale, qualunque sia l'arte di lui e la nazionalità.

Le leggi, i governi intervengono per assistere e proteggere, e sta bene: è un loro obbligo, specialmente quando l'individuo è incapace o non ha mezzi per bastare a se stesso, o non riesce da se stesso a trovare appoggio e difesa.

Ma debbono gli emigranti, che giunsero qui da tempo, e che sono oggi lavoratori e molti anche benestanti, debbono gli altri connazionali tutti, che già qui han raggiunto una sicura condizione sociale, mostrare sentimenti di solidarietà coi compagni nuovi venuti. Debbono dare opera affinchè il debole, l'incapace, il bisognoso riceva informazioni, collocamento ed assistenza affettuosa, indipendentemente dall'azione del governo.

E qui, mi sia lecito d' affermare che sono proprio questi i concetti, che ispirano la politica del governo d'Italia e di quello di S. Paolo in fatto d' emigrazione ed immigrazione.

Un illustre politico, che ha grande valore nelle decisioni del governo tanto di questo Stato quanto della Federazione, ebbe giorni sono ad affermare che il governo non desidererebbe di meglio ed arriverebbe perfino ad abolire l'«Hospedaria dos Immigrantes», se i par-

ticolari si mostrassero capaci di sostituirne i servizî con savie e pratiche istituzioni.

E nella discussione alla Camera dei Deputati italiani della legge sull'emigrazione, l'on. Visconti Venosta tenne un discorso, che meriterebbe d'essere conosciuto da tutti gl'Italiani per le dichiarazioni in esso contenute, d'importanza eccezionale considerata l'autorità dell'uomo e del ministro che le faceva e l'occasione che le aveva provocate.

Quelle dichiarazioni suffragano validamente quanto sono venuto sin qui sostenendo riguardo all'azione dei governi e dei privati, per quel che si riferisce all'assistenza dell'emigrazione e del lavoro. Ne potete giudicare, da questi brani che passo a leggervi, e che dovrebbero esser per noi insegnamento non solo ma anche incitamento ad agire.

L'illustre statista italiano si riferisce agli Stati Uniti del Nord, ma naturalmente le sue parole trovano applicazione pure agli altri paesi americani d'immigrazione, compreso il Brasile.

Egli dunque si esprime così:

«Le piaghe della nostra emigrazione agli Stati Uniti sono anzitutto i sedicenti banchieri, che predano con male arti i risparmî degli emigranti: poi i così detti padroni, che sono sensali o intermediarî, i quali organizzano un vero sistema di spogliazione degli emigranti, d'accordo con i locandieri, con i capisquadra e con tutti i parassiti dell'emigrazione. Al primo inconveniente cercheremo, mercè il vostro concorso, di porre riparo con la legge sulla tutela dei risparmî degli emigrati: (37) al secondo abbiamo cercato di porre rimedio mercé quell'ufficio d'informazioni, che funziona a New-Jork.

«Ma quest'ufficio d'informazioni non può dare che il primo avviamento agli emigranti appena arrivati. Sarebbe necessario *completare l'opera sua con degli ufficî di collocamento,* di cui la legge attuale potrebbe darne i mezzi.

«Ma non bisogna farsi illusioni: agli Stati Uniti, qualunque ufficio di Stato, qualunque azione che emani, o abbia l'aria di emanare direttamente da un governo estero e di rappresentare la sua ingerenza, troverà sempre nell'opinione pubblica e nelle autorità, delle difficoltà non superabili.

«*Bisognerà per il soccorso della nostra emigrazione ricorrere alla forma dell'associazioni d'assistenza, dell'associazioni di beneficenza, che si possono costituire e possono agire sotto l'egida della libertà e delle leggi.*»

E più innanzi:

«Bisognerà adunque dare opera, col mezzo di quelle istituzioni benefiche, cui ho accennato, per migliorare le nostre correnti emigratorie, per rialzarne per quanto è possibile il livello morale ed intellettuale, per renderle più consone all'ambiente della società e delle classi operaie degli Stati Uniti».

E poi, riferendosi specialmente al Brasile:

«Assai diverse sono le condizioni del Brasile, poichè mentre gli Stati Uniti cercano di limitare l'emigrazione italiana, al Brasile gli Stati colonizzatori, al contrario, attirano l'immigrazione delle famiglie agricole. I mali sono colà, non meno che agli Stati Uniti.

«Assai può giovare l'aumento dei Consolati, ma se i Consoli possono esercitare la loro protezione in quel modo che è riconosciuto dalle leggi internazionali, essi possono ben poco per supplire alla mancanza di tutti gli altri mezzi necessarî per assicurare la sorte dei nostri emigranti.

«Per compire l'opera, *occorrono degli ufficî di collocamento, degli ufficî di patronato, organizzati in quei modi e con quei mezzi d'azione che possono essere suggeriti dalle speciali condizioni, in cui si svolgono i bisogni della nostra emigrazione al Brasile*».

Così parlava l'on. Visconti Venosta alla Camera Italiana e le sue idee venivano poi riprodotte nel Regolamento per la esecuzione della Legge sull'emigrazione, il quale all'art. 38 dispone:

«Il Commissariato promoverà l'istituzione di patronati per la protezione degli emigranti all'estero, e potrá riconoscere quelli già istituiti o *da istituirsi per iniziativa privata*».

Lasciatemi esprimere un voto: Che nel Brasile ed in questo S. Paolo, che conta tanti Italiani, sorga per iniziativa privata una istituzione, cui possano il governo italiano e quello di San Paolo affidare gli emigranti italiani e riposare tranquilli sulla loro sorte.

Questo io vorrei, come italiano.

Ma amante sincero di questo paese, del lavoro che è internazionale, e dei lavoratori, che qui giungono da tutte le nazioni, e che tutti dobbiamo amare ad un modo, io mi auguro che questa istituzione sorga dall'iniziativa concorde d'Italiani, di nazionali e di stranieri, o che, pur partendo dalla nostra iniziativa, estenda i suoi benefizî non ad un' immigrazione sola, ma a tutte le immigrazioni; non agl' immigranti soltanto ma, a tutti i lavoratori, sieno essi stranieri o nazionali. [33]

Assistenza e protezione. — E' protezione, è assistenza tutto quanto si fa dallo Stato o dai privati o da associazioni di privati in vantaggio di uno o di più individui; e quanto dissi fin qui a riguardo dei servizî d' immigrazione, non è che «protezione ed assistenza particolare» dovuta ad una certa classe di persone.

L'assistenza e la protezione, di cui intendo parlare ora, è invece «generale», perché dev' essere concessa agl' individui qualunque sia la classe cui appartengono e la professione che esercitano, e deve estendersi a tutti i bisogni della vita. Si trovi l' individuo in

conflitto d'interessi e dimandi consiglio e difesa; abbia bisogno di lavoro, se operaio o artigiano o professionista, oppure di lavoratori se proprietario o padrone; o di qualunque altra cosa o servizio in qualunque altra condizione si trovi, esso, l'individuo, ha da sapere dove rivolgersi perchè ai suoi diritti, ai suoi interessi, ai suoi bisogni possa, colle garanzie più sicure, aver soddisfazione.

Accennai già alla costituzione ed al funzionamento di un «ufficio di consulenza legale, amministrativa e giudiziaria» ed a quello «d' informazioni, collocamento ed assistenza al lavoro». Questi due ufficî, agendo di conserva, potranno già essere due efficaci mezzi di assistenza; aggiungendovi poi «l'ufficio d'assistenza e protezione generale», si avrá allora un' organizazione completa dell' «assistenza» dovuta all' individuo in ogni sua occorrenza, sia egli ricco o povero.

Perchè io non faccio differenze. Puó avere bisogno d'assistenza il povero contro il ricco, e nel più dei casi è così; ma non è escluso che possa essere il ricco invece che dimanda assistenza contro il povero, il quale, come qualunque altro individuo, può essere capace d' inganni, di abusi e di colpe.

A me preme, innanzi tutto, d'esser giusto.

Gli ufficî, di cui tratto, dovrebbero assicurarsi, prima d'altro, se colui, il quale dimanda assistenza, abbia la ragione e la legge dalla parte sua; dopo questa constatazione, si passerà ad esaminare se sia abbiente o no; e, nel primo caso e quando non sia un socio o un membro concorrente alle spese dell' ufficio, conseguirà assistenza mediante retribuzione; nel caso invece di un povero, socio o non socio, egli conseguirà *assistenza e protezione gratuita*. Per me, nell' uno e nell' altro caso, la questione sta tutta esclusivamente nel fatto di assistere una causa giusta, ed un individuo che veramente lo meriti. [39]

Educazione ed Istruzione.—In queste due parole è compresa tutta una parte, e principalissima, del «lavoro collettivo» degl' Italiani. — Essi debbono mantenere ed accrescere il culto delle patrie memorie, diffondere la lingua e la cultura italiane, dare incremento alle arti, alle scienze ed alle lettere, coltivare lo spirito e la mente collo sviluppo dell' istruzione e dell' educazione.

Culto della Patria.—Troppo sovente al passare d' un corteggio civico, d' una società in corpo con musica, con bandiera e con tutto quell' apparato di distintivi, che apprendemmo già in patria e che qui talvolta esageriamo, si sente dire: «Quarantottate! Pagliacciate!».

E non nego che molte manifestazioni d' Italiani, colle quali si pretende onorare la patria o qualche concittadino illustre, meritino veramente questi titoli; ma non esageriamo e distinguiamo bene il patriottismo vero da quello di parata, il cui scopo è la vanità e spesso l' interesse. Qualche volta, anche dimostrazioni veramente patriottiche possono assumere carattere e forme un po' troppo carne-

valesche, dovuto questo, più che ad altro, al nostro temperamento esuberante e facile all' entusiasmo: ma non cesseranno per questo di essere degne di tutta la considerazione e di tutto il rispetto.

E certo nessuno potrà dare di «quarantottate», — solo gli spiriti reazionarî o scettici lo fanno —, alle feste che ogni anno si rinnovano il XX Settembre, in ogni canto del Brasile dove sono Italiani.

E' il ricordo della patria, dei sacrifizî fatti per raccoglierla ad unità, indipendente e libera: è l' affermazione del nostro diritto nazionale, della nostra terza civiltà davanti al mondo.

E gli stranieri, che ci comprendono, ci rispettano ed ammirano ed in molti luoghi anche si associano alla nostra esultanza.

E certo, nessuno osò dire: «pagliacciate» nè la grande commemorazione di Libero Badarò, le cui ossa nel 1889, con pompa straordinaria, furono trasportate dalla chiesa del Carmine, nella quale giacevano da sessant' anni, al cimitero della Consolazione, dove la riconoscenza degl' Italiani dedicò un monumento al grande concittadino, apostolo e martire, in questo paese, di scienza e di libertà: (40) — nè la splendida e significativa commemorazione del quarto centenerario della scoperta d' America: (41) — nè quella ultimamente compiutasi in Rio de Janeiro dalla collettività italiana pei poveri marinai del «Lombardia», morti di febbre gialla mentre servivano la patria. (42)

E potrei ricordare tutte le innumerevoli manifestazioni italiane per commemorare la patria, i suoi genî e le sue glorie; le commemorazioni di Dante, di Cristoforo Colombo, di Garibaldi, di Mazzini, di Vittorio Emmanuele II, di Verdi.

Potrei ricordare le passeggiate di beneficenza per le vittime di Casamicciola, per la fondazione della «Crose Rossa» e di altre «Croci» od istituzioni di beneficenza; per mandar squadre d' Italiani a Santos ed a Campinas ad assistere i colpiti dalle epidemie; (43) le sottoscrizioni per i colerosi di Napoli, per le vittime di Aigues Mortes, (44) per le vitttime della rivoluzione di settembre (45) e per Candia e Grecia insorte contro la tirannide musulmana. (46)

Ma troppo dovrei dire. Riassume l' idea d' ogni altra manifestazione e tutte le supera, la grande, immensa commemorazione per Umberto I fatta in Brasile. Sentimento di patria, lutto, protesta, affetto, tutto essa racchiude, e dimostra in tali sentimenti la solidarietà non solo di tutte le colonie, ma con esse della nobile Nazione che le ospita. (47)

Non è da condannarsi adunque, anzi è da lodarsi questo sentimento degl' Italiani, che li raccoglie nel nome della patria, che ritempra le loro energie, che nell' associazione coi connazionali dà loro occasione di conoscersi, accomunarsi, comprendersi, educarsi. (48)

Questi cortei, queste feste, queste commemorazioni sono poi una prova dell' esistenza del nostro «lavoro collettivo» e del bisogno di tenerlo vivo ed organizzarlo; e quando anche assumono forme un po' piazzaiuole e disordinate, e sono sfogo a vanità, e servono a speculazioni, non altro costituiscono che una prova della necessità di disciplinar meglio il vero sentimento che le ispira.

Caratteristica poi è, non dico la libertà lasciata piena ed intera agl' Italiani, in ogni parte del Brasile, di manifestare i loro sentimenti patriottici, ma la parte che vi prendono i nazionali a cominciare dal Presidente della Republica fino ai più modesti cittadini.

E' però giustizia riconoscere che, in questo, il popolo brasiliano è corrisposto con pari slancio ed entusiasmo dagl' Italiani, i quali in ogni festa patriottica o commemorazione o dimostrazione pubblica nazionale concorrono numerosi, prendendovi parte attiva e vivissima come a festa propria.

Peccato che a mantener vivo il culto della patria non si ricorra che alle feste ed alle commemorazioni. Si potrebbero iniziare conferenze e letture pubbliche ora su d'un fatto o d'un personaggio storico, ora sopra avvenimenti interessanti la storia e la politica; si potrebbero iniziare pubblicazioni speciali di numeri unici, di opuscoli; così oltre lo scopo di mantenere vivo ed accrescere il sentimento patrio, si raggiungerebbe quello della propaganda e dell'educazione. [*]

E' d' augurarsi che, scotendo la presente apatia e lo scetticismo che ci opprime, le associazioni italiane, che già vivono in molte località e quelle che potranno sorgere, riescano a provvedere a quella utile e nobile forma di lavoro collettivo, dandovi indirizzo più disciplinato, serio ed efficace.

Diffusione della lingua e della cultura.—Italiano, comprendo il sentimento che ogni italiano deve nutrire, e lo sforzo che deve fare, perchè la sua lingua, il dolce idioma d'Italia, sia, non soltanto conservato, ma diffuso; ed oltre alla lingua venga propagata e diffusa la nostra letteratura e la nostra cultura, che è quanto dire il pensiero d'Italia e la sua civiltà.

Tale sentimento però non mi porta a negarlo negli altri di altra nazionalità, ed io riconosco e lodo il sentimento dei Brasiliani, che egualmente vogliono conservare e diffondere la loro lingua, la loro letteratura, il loro pensiero.

Io mi trovo, e con me credo vi troviate voi, Signori, in quello *stato di coscienza delicata e nuova che sancisce la dottrina della doppia nazionalità,* secondo la frase degli on. Luzzatti e Pantano, nella più volta ricordata relazione al progetto di legge sull'emigrazione.

Sì, noi dobbiamo diffondere la lingua nostra nel Brasile e lo potremo fare senza offendere nessuna giusta suscettibilità, quando mostreremo il nostro impegno ad apprendere la lingua nazionale, ad usarne ed a non pretendere di sostituire il nostro all'idioma nazionale; quando, dimandando l'istituzione di cattedre d'italiano nelle scuole superiori del Brasile, propugneremo l'istituzione di cattedre di portoghese negl' istituti d' insegnamento superiore in Italia ([50]).

Lasciamo al futuro la sua parte ed ai filologi lo studio dell'influenza che eserciterà nell'idioma futuro del paese il passaggio nostro per queste contrade. Fermiamoci agli attuali doveri di reciprocità, i quali, del resto, se debbono corrispondere ai sentimenti, corrispondono già ai reciproci interessi

Ma io ho parlato di diffusione della lingua italiana; purtroppo, debbo parlare invece di conservazione.

Siamo franchi. Da chi si parla l'italiano qui? Io sento parlare tutti i dialetti d'Italia, sento parlare, non posso chiamarla lingua chè sarebbe un sacrilegio, ma un curioso e nuovo dialetto, un misto di tutti i dialetti d'Italia con parole portoghesi, un idioma che se non è una vergogna, non è certo una forma di favellare di cui possiamo compiacerci. Pochi di noi parlano l'italiano.

Questo sì, che noi dovremmo procurare d'impedire, curando meglio la nostra bella lingua e non permettendo che fosse profanata da quegli stessi, che hanno l'obbligo di conservarla e di diffonderla e magari d'insegnarla. Ed oso affermare che al parlare un cattivo italiano, che non è nè lingua nè dialetto, si deve preferire che gl'Italiani parlino il portoghese.

Del resto non pretendiamo miracoli. La gran parte della nostra immigrazione parla il dialetto del suo paese, e nient'altro: e moltissimi apprendono con più facilità il portoghese, che si parla da tutti, che non l'italiano, che correttamente si parla, come dissi, da pochi.

Che se non è possibile conservare e diffondere la lingua d'Italia nella misura che sarebbe desiderio nostro, almeno procuriamo conservare negl' Italiani il sentimento d'italianità. Basterà questo perchè non siano forze perdute per l'Italia.

Piuttosto riuscirà facile la diffusione della cultura italiana nel Brasile, specialmente se c'ispireremo al sentimento di reciprocità, vale a dire, se procureremo che anche la coltura brasiliana venga conosciuta e diffusa in Italia. E sarà servizio del quale tanto il Brasile che l'Italia ci saranno grati.

Io vorrei che qui sorgesse un' istituzione, la quale si proponesse appunto lo scopo della diffusione della lingua e della cultura italiana, e questa istituzione potrebbe essere una sezione della «Dante Alighieri», che da Roma viene tanta raccomandata agl' Italiani all'estero. Ma desidererei che tale istituzione s'ispirasse a quel sentimento di reciprocità, cui mi sono riferito, col prefiggersi anche di diffondere la lingua e la cultura brasiliana in Italia,

E non si creda che la vecchia Italia nulla abbia da guadagnare dal Brasile, paese giovane ed in formazione. No: il Brasile ha ingegni, ha scrittori ed artisti, ha una letteratura, che meritano non solo d'essere conosciuti, ma diffusi in Italia, in ragione anche dei tanti rapporti ed interessi che la legano a questo paese. Indipendentemente poi dai benefizî d'ordine morale, politico e scentifico, l'istituzione che si proponesse l'obbiettivo della diffusione della coltura italiana al Brasile e della brasiliana in Italia, presterebbe benefizî economici rilevanti, perchè inizierebbe una nuova industria ed un nuovo commercio, il librario, nello stesso tempo che assisterebbe e proteggerebbe il talento ed il lavoro intellettuale e renderebbe maggiori e più intime le relazioni fra i due paesi.

Qui si conoscono e si studiano nei testi originali i nostri mag-

giori poeti, filosofi, giuristi, ed economisti, solo da quei pochi che leggono l'italiano; molti altri autori italiani sono poi conosciuti nelle traduzioni in francese, lingua che qui si conosce e si parla egregiamente. Date le relazioni e gl'interessi, che vanno ogni giorno più aumentando fra Italiani e Brasiliani, quale successo invece, non avrebbero le migliori opere italiane tradotte in portoghese, e quelle brasiliane tradotte in italiano?

Si studiano, si favoriscono gli scambi dei prodotti minerarî agricoli, industriali; si fondano imprese, sindacati, istituzioni per sviluppare i commerci, per assistere e proteggere il lavoro; perchè non si potrà costituire un' impresa editrice, che sia come un centro intellettuale fra l'Italia ed il Brasile, che incoraggi e protegga gli autori, che inizî e sviluppi l'industria ed il commercio librario?

Il Brasile non ha solo penuria di braccia, mentre l'Italia n'abbonda; il Brasile non ha solo caffè e gomma da offrire all' Italia, e l'Italia non ha soltanto vino, olio e formaggio da offrire al Brasile.

I due paesi hanno uomini di valore, i cui prodotti arstistici, scientifici e letterari, è interesse reciproco, è interesse della civiltà che sieno conosciuti dai popoli, e studiati e propagati. [51]

Altro mezzo per diffondere qui la coltura italiana sarebbe una «Biblioteca italiana», per la raccolta, lo studio e la lettura di opere, giornali, riviste, pubblicazioni di ogni genere, tanto italiane quanto nazionali e straniere; e questo sarebbe il maggiore dei monumenti, forse, che, restando, valesse ad attestare alle future generazioni il passaggio degl' Italiani per queste terre, alla stessa guisa che il «Gabinetto Portoghese di Lettura» in Rio de Janeiro [52] ricorda i Portoghesi, una volta padroni del Brasile, oggi ospiti stimati e graditi.

Altro mezzo sarebbero le lezioni pubbliche, le letture, le conferenze, che tenessero i nostri professori, i nostri migliori scrittori, ed artisti, in materie di loro speciale competenza.

Si stà studiando in Rio de Janeiro e qui in S. Paolo la fon dazione d'una «Università Popolare». Quale occasione per noi di partecipare alla nobile e bella iniziativa! quale mezzo più pratico ed efficace può esserci offerto per diffondere in mezzo ad Italiani, a nazionali ed a stranieri il nostro pensiero, il pensiero d'Italia?

Lamento di non poter discutere l'argomento, che seduce ed attrae, come vorrei e come esso meriterebbe; ho già parlato molto e molto ancora mi resta da dire. Passo oltre.

Incremento dell'arti, delle scienze e delle lettere. — Nelle arti l'Italia conserva qui il primato, che felicemente ha in tutte le parti del mondo, ed è con legittimo orgoglio che constatiamo come nelle arti l'Italia sia qui rappresentata da distinti ed illustri cultori. Nella musica, nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella meccanica, in tutte le arti insomma, noi incontriamo artisti provetti, che riuscirebbero a far cose maggiori, se maggiore fosse l'interessamento del paese e nostro; e così abbiamo giovani di talento, cui sarebbe facile

una brillante carriera, se fosser loro somministrati i mezzi di studiare e di perfezionarsi qui od all'estero.

Nelle scienze e nelle lettere gl'Italiani sono pure rappresentati, per quanto in molto minore proporzione che nelle arti, da distinti cultori. Sono scenziati e letterati qui gl' Italiani, che già lo erano in Italia, perchè infelicemente, qui gl' Italiani mal possono diventarlo, ed è molto se non dimenticano quel che sanno. E' l'ambiente, è la trascuranza—non vorrei usare altra parola che è più dell'indifferenza — che si ha tra di noi per tutto ciò che non sia affare e denaro. Vi sono professionisti distintissimi con stoffa di scenziati e di letterati, medici, ingegneri, professori, giornalisti, ma dove il tempo, dove i libri, dove i mezzi per riuscire?

Speriamo nel futuro: speriamo che, migliorando le condizioni economiche e finanziarie del paese, si possa dare alle arti, alle scienze ed alle lettere le cure che esse dimandano, cui esse hanno diritto. E speriamo che per riflesso, e per una migliore educazione nostra, e per l' espandersi della coltura italiana, anche le lettere, le scienze e le arti italiane abbiano qui maggiore incoraggiamento, più numerosi cultori, maggior campo d' azione.

Potranno dare valido appoggio alle arti, alle lettere ed alle scienze italiane certo la «Dante Allighieri», se si conseguirà costituirne un comitato, e le associazioni, che già qui esistono e che è da augurarsi si moltiplichino sempre più, si rafforzino e migliorino.

L' esposizioni, i congressi possono essere mezzi efficacissimi, per dare incremento alle arti ed alle lettere, e noi dovremmo concorrervi col nostro lavoro intellettuale ed artistico, individuale e collettivo, non solo, ma pur anche colla nostra iniziativa. (53)

Parimenti dovremmo curare e studiare che a favore dei giovani, italiani o brasiliani, poco monta purchè abbiano ingegno, vengano istituite «borse di studio» in Italia per educarvisi e perfezionarvisi negli studi. Questi giovani tornando in Brasile, saranno tanti apostoli del nostro pensiero, del nostro genio artistico, letterario e scentifico, ed a questo genio italico eleveranno cattedre, monumenti ed altari. (54)

Progresso dell' istruzione. — Certo che il mezzo principale per mantenere il culto della patria, per conservarne la lingua, per diffonderne la cultura, ed anche per lo sviluppo delle lettere, delle scienze, delle arti, è la «Scuola», la scuola che istruisce e che educa.

Ed io che per la «Scuola» e per gl' insegnanti ebbi sempre le maggiori simpatie, che procurai nella mia modesta sfera d' azione, di manifestare con studî e cure, io ne parlerò con particolare sentimento d' affetto e di considerazione.

Italiano, vorrei che dovunque vi sono Italiani, in ogni rione delle grandi città e in tutti i piccoli centri, nelle *fazendas* anche, non mancasse una «scuola italiana».

Però, nell' impossibilità in cui ci troviamo di avere una scuola italiana per ogni località, dove risiedono Italiani, io non so dividere l' opinione di coloro, i quali piuttosto che aprofittare della scuola pub-

blica o di altra privata brasiliana, preferiscono tenere i figli ignoranti, Cosicchè fra qualche anno, l'italiano qui rappresenterà il maggior contingente nelle statistiche degli analfabeti, e dovremo questo altissimo onore allo strano sentimento, per cui ai nostri giacobini sembra italianamente patriottico il tenere i figli lontano dalla scuola, ignoranti, pur di non mandarli alle scuole del paese; ma ciò è incivile, ciò è colpevole.

Altra pretesa condannabile della generalità degl'Italiani, e da combattersi. è quella, che l'istruzione italiana, venga impartita gratuitamente agl'Italiani. Gratuitamente, e perchè?

Ma chi deve pagare l'affitto del locale. il materiale dei banchi e degli arredi scolastici; chi retribuire il maestro o la maestra?

Il governo italiano? E' pretesa assurda codesta, perchè, se è ammissibile l'istruzione gratuita per gl' Italiani in Italia, è esagerazione pretenderla dal governo per gl'Italiani all'estero.

La colonia? Anche ciò è assurdo. perchè che cosa è, e chi è la colonia? Quali leggi possono obbligare gl'Italiani all'estero di *costituirsi* in «colonia» e pagar tasse e contributi per sostenere le spese generali e coloniali?

E' tempo di parlar chiaro agl'Italiani Qui l'individuo generalmente lavora e trova i mezzi con cui provvedere ai propri bisogni, e, fra questi bisogni devesi considerare «l'istruzione». Una tenue tassa scolastica per il fanciullo che va alla scuola. non sarà certo la rovina per una famiglia.

Vi sono poveri, purtroppo, ma non sono i più: la povertà è l'eccezione—parlo di povertà reale, assoluta, non studiata, non simulata, non relativa—e per i fanciulli, veramente poveri. o la carità pubblica, o quella privata, perfino il sentimento filantropico degli insegnanti, sia resa loro giustizia, provvedono coll'ammetterli alla scuola gratuitamente.

Se gl' Italiani qui, non fossero tanto attaccati all'interesse, ed invece, comprendendo quali danni preparano ed ai loro figli ed alla società trascurando l'istruzione e la scuola, si assumessero volentieri il piccolo sacrifizio di una tenue tassa scolastica, di quanto non si avantaggerebbe il nostro buon nome, quanto utile non ne avrebbero le singole famiglie e tutto intiero il paese! Le scuole italiane poi si moltiplicherebbero e migliorerebbero dovunque, perchè poco alla volta non si avrebbe nucleo d'Italiani, in cui non funzionasse una scuola italiana.

Ciò che io dimando però, è una idealità. Noi Italiani siamo così fatti, che pretendiamo dalla madre patria che provveda all'estero anche alle scuole per i nostri figli; ma sia lecito domandare: noi, che cosa diamo, che cosa paghiamo alla madre patria per pretendere questo e tanti altri benefizî?

La questione meriterebbe bene che mi vi trattenessi un poco, ma non oggi, lo farò in altra occasione opportuna.

Ora mi limito ad affermare che per me, la migliore soluzione

della questione delle «scuole» e dell' «istruzione italiana» in queste colonie, non può ottenersi che coll' «iniziativa particolare» e coll' «associazione», che ritengo essere le panacee se non per tutti, almeno per molti mali coloniali, specialmente quando sono appoggiate ed assistite dal governo.

«Iniziativa particolare» nella persona che si sente capace ed ha vocazione per l'insegnamento: «associazione» dei padri di famiglia, che quotandosi mensilmente per poter mandare i figli e le figlie loro alla scuola, dieno così una adeguata retribuzione e mezzi da vivere al maestro od alla maestra; interessamento ed assistenza del governo italiano sotto forma di sussidî e di controllo.

Dato questo ordinamento dell' istruzione italiana, [55] potremmo anche fare a meno di mandare i nostri figli alle scuole del paese; ma se non giungeremo a questo, il lasciare abbandonata l' istruzione dei fanciulli italiani è un delitto, e meriteranno gl' Italiani la sorte inevitabile di vedere i loro figli essere in fatto d'istruzione, qui al dissotto dei neri e, ritornando in patria, gli ultimi dei cittadini.

Dissi idealità il poter mantenere scuole in tutti i nuclei della nostra colonia; ma se non si potrà in tutti, in molti non sarà difficile provvedere, specialmente se potremo costituire un' associazione, che appunto si assuma di studiare e dirigere la soluzione dell' arduo problema, incoraggiando l' iniziativa dei maestri privati, assistendoli, soccorrendoli. E questa istituzione, ripeto, dovrebbe essere la «Dante Alighieri» o un «Centro d' istruzione», modellato su quello che venne istituito in Rio de Janeiro. [56]

Ma non è al solo insegnamento elementare, alla «Scuola elementare», che debbono tendere gli sforzi della «Dante Alighieri» o del «Centro d' istruzione». V' ha l' insegnamento superiore, il tecnico, il ginnasiale, il professionale, ai quali non può provvedere un insegnante solo, per quanto abile e volonteroso. Resta da provvedere più che alle «scuole italiane», che possono sorgere per l' azione dei particolari, alla «Scuola italiana», che non può essere che istituzione collettiva degl' Italiani.

E questa «Scuola italiana» dovrebbe essere, per un lato, complemento all' istruzione, che il giovane ha ricevuto nelle scuole elementari private; dall' altro, avviamento agli studî superiori, che esso intendesse proseguire qui od in Italia; per cui l' insegnamento dovrebbe essere coordinato ai programmi governativi italiani e brasiliani. La «Scuola» dovrebbe inoltre avere un «corso professionale», sufficiente per poter dare alla collettività italiana ed al paese ottimi Italiani ed ottimi cittadini, capaci di diventare buoni contabili, commessi, agenti, negozianti, industriali e simili. Tale è l' organizzazione dell' «Istruzione italiana», che mi pare dovrebbe attuarsi in questo paese. Non mi illudo; sò che lungo e spinoso è il cammino: ma non dispererò, se gli Italiani vorranno fare tutto ciò che è in loro potere, se il Governo italiano concorrerà con sussidî efficaci, con criterî sicuri, se gli insegnanti e quelli che possono dedicarsi alla nobile professione del maestro sapranno iniziare e, con coscienza e con volontà, operare.

Beneficenza.—Dissi che il primo bisogno di una collettività straniera è la «beneficenza», perchè accanto al lavoratore che produce e guadagna, v'ha purtroppo l'infelice che, ridotto nell'impotenza di guadagnarsi la vita col lavoro, dimanda chi lo assista e lo soccorra per ricuperare la salute, per vivere qui o per rimpatriare. Perciò sostenni che le «società di beneficenza sono la forma primordiale d'associazione, cui generalmente ricorre la collettività per provvedere ai suoi bisogni, il primo nucleo di una futura organizzazione del lavoro collettivo.

Infatti noi troviamo che in molte società, sorte da anni a scopo e con titolo di beneficenza, si è aggiunto più tardi il «mutuo soccorso per malattia» e perfino «l'istruzione», pur conservando lo stesso nome originario inalterato.

E' una confusione che converebbe togliere, perchè si considera «beneficenza» anche il sussidio che la società porge al socio in caso d'infermità, e l'istruzione che essa impartisce o fa impartire al socio od ai figli del socio; benefizî codesti, per partecipare ai quali egli paga già una tassa, un contributo. La beneficenza non umilia nè degrada, quando chi la riceve è impotente a lavorare o non trova lavoro; ma per chi è sano ed ha mezzi di vita e già colla «previdenza» e nell' «associazione» provvedè e stà provvedendo ai suoi bisogni ed alle disgrazie che, per avventura, possono colpirlo, perchè si dovrà parlare di «beneficenza», perchè si dovrà dare ai servizî, che la società di cui fa parte è obbligata a prestargli, carattere di «concessione caritatevole» e di elemosina che lo degrada, e non quello di «assistenza mutua», che lo eleva e nobilita, perchè è l'esercizio d'un diritto, indice di più elevata comprensione civile?

Felicemente tale confusione fra «beneficenza» e «previdenza» và scomparendo. Si è compreso tutta l'importanza morale e materiale di tale separazione di scopi e di mezzi sociali, ed anche là dove non è possibile che una società sola, si è incominciato a tener distinta la «beneficenza» dal «mutuo soccorso» e dall'«istruzione», costituendo sezioni speciali con fondi o patrimonio separato.[57]

Ho premesso tutto questo per stabilire bene ciò che nel lavoro collettivo degl'Italiani deve intendersi per «beneficenza», cioè: «l'assistenza che la collettività deve porgere all'individuo. sprovvisto di mezzi e senza parenti tenuti a fornirglieli, al fine che egli possa curarsi se malato, vivere se impotente, conseguire lavoro, compiere un'opera utile, se sano e capace».

La povertà, cui la collettività deve assistenza, è dunque assoluta e relativa. Assoluta, quando l'individuo non ha mezzi proprî nè persone obbligate per legge a fornirglieli: relativa, quando, provvisto in parte di quei mezzi da sè stesso od avendo chi in parte glieli fornisce, non giunge, nonostante, a rimediare ai suoi mali, a possedere il necessario per l'esistenza o per potere eseguire lavoro utile a sè od agli altri, perchè le forze di cui dispone sono insufficienti.

Vedete, Signori, quale campo e quale ufficio dovrebbe avere la «beneficenza» fra noi.

E resta ancora a studiarsi il modo di praticare la «beneficenza» senza pericolo, almeno abituale, di errori, ossia evitando di farla a chi non la merita, e di defraudare così il vero bisognoso. Perchè non è difficile ad accadere che ricorra alla carità publica o privata chi ha mezzi ed economie accumulate od ha parenti obbligati a soccorrerlo; mentre il veramente povero, colui che è veramente senza risorse e senza aiuti, rimane tante volte escluso dall' altro, che o fu più audace o lo precedè nella dimanda.

Sono cose, che avvengono tutti i giorni e che dimostrano le difficoltà pratiche d' una amministrazione pia veramente esperta ed oculata. Potrei citare casi e far nomi di molti di coloro, che ottennero favori o soccorsi che non meritavano, a detrimento di altri, cui un tenue sussidio sarebbe stato la salute e la vita.

Un'altra osservazione.

E' certo che gl' Italiani, individualmente e come collettività, hanno obbligo di concorrere colla «beneficenza» a sopperire ai bisogni de' proprî connazionali infelici; però questo obbligo è relativo, e non può pretendersi ragionevolmente da una collettività, composta nella sua grande maggioranza di lavoratori, quindi di nulla tenenti, che abbia a suo carico ed in modo assoluto tutti i ridotti impotenti a provvedere da loro stessi alla propria sussistenza.

D'altronde la solidarietà fra gli uomini nella sventura non è basata nè sulle classi sociali, nè sulla nazionalità; essa è universale, e la «carità» non ha patria. La qualità d'italiano può stabilire bensì un grado di preferenza in mezzo a noi Italiani, ma non esclude che altri, di diversa nazionalità, non abbia a partecipare ai benefizî che la collettività italiana può prestare. Nello stesso modo l' italiano povero non deve aspettare assistenza soltanto dalla collettività di cui è parte, ma ancora da qualsiasi altro, individuo od ente, che sia in condizione di porgergliela.

Da queste premesse io deduco:

—che è necessario educare gl' Italiani al sentimento della «previdenza», affinchè la «beneficenza» venga allegerita e non venga sollecitata e depauperata da chi, prevedendo, ha modo di provvedere da sè stesso ai suoi bisogni ed alle disgrazie che possono coglierlo. Siamo una collettività di lavoratori e non di mendicanti, ed in questa verità deve essere racchiuso un grande avvertimento:

—che la collettività ha obbligo d' organizzare la «beneficenza» indirizzandola al fine di soccorrere la *povertà vera e reale*; e deve estenderla a tutti indistintamente, costituendo la qualità d' italiano appena un grado di preferenza al benefizio. Perciò nel limite delle sue forze soccorrerà Italiani e non Italiani, come dimanderà per i suoi componenti l'assistenza del paese in cui vive, quando le proprie risorse le risultassero insufficienti:

—che la «beneficenza» nel lavoro collettivo degl' Italiani deve ritrarre i suoi mezzi principalmente dalle quote tassate e dalle offerte dei connazionali, ma non respingere neanche le erogazioni di

benefattori d' altre nazionalità; ed i mezzi così raccolti deve, in parte, distribuire direttamente in soccorsi e sussidî ai poveri secondo i diversi bisogni in cui si trovino; ed in parte, indirettamente col sussidiare istituzioni di carità del paese, sia italiane, sia brasiliane, sia di altre nazionalità:

— che finalmente la «beneficenza» non si pratica soltanto col soccorrere direttamente e materialmente il bisognoso con sussidî e col dargli ricovero in istituti di carità, ma molto ancora coll' assisterlo di consiglio, e col sollecitare in favore di lui il soccorso d'altre istituzioni e della privata e pubblica carità.

Su questi principî io credo che in ogni collettività italiana nel Brasile, potrebbe essere costituita una «Società di Beneficenza», alla quale dovrebbe essere annessa una sezione di «Mutuo soccorso ai soci per malattia».

Ma su questo avrò occasione d'esporre meglio e più diffusamente il mio pensiero, allorchè tratterò, con speciale riguardo, dell'«organizzazione» del lavoro collettivo

Però dimando di aggiungere ora alcune parole sulla «Società italiana di Beneficenza» di questa città di S. Paolo. il che gioverà anche a dare un' idea di ciò, che si potrebbe fare nelle collettività maggiori di questo, e di altri Stati del Brasile.

La Società Italiana di Beneficenza di S. Paolo. — Quando nel 1892, si riordinò questa Società, e se ne riformarono gli Statuti, inspirandoli ai principî, che ho avuto l' onore di esporvi sin qui, si divise la Società stessa in sezioni speciali, alle quali corrispondevano diversi servizî, con patrimonio e contabilità separati ed autonomi. Si ebbe in mira così di costituire un ente modellato per quanto era possibile sulle «Congregazioni di Carità», che tanto egregiamente funzionano nei nostri municipî italiani, e che riuniscono in un solo corpo morale tutte o molte delle istituzioni pie del luogo, fondate dalla volontà di defunti ed anche da vivi con lasciti, legati e donazioni, pur mantenendo autonomi e distinti lo scopo ed il patrimonio di ciascuna istituzione.

Se l' azione della Società si fosse svolta, come avevano diritto di aspettarsi gli autori di quel riordinamento e di quella riforma, noi Italiani di S. Paolo avremmo, dopo dieci anni da che quel riordinamento e quella riforma si compirono, un'organizzazione quasi perfetta della «beneficenza» e del «mutuo soccorso».

Sezione Beneficenza Ospitaliera. — Perchè colla «Sezione-ospedale» si sarebbe avuto uno stabilimento destinato alla «beneficenza ospitaliera», al quale, col tempo, si sarebbe potuto aggiungere anche un ricovero pei vecchi invalidi e pei cronici impotenti al lavoro e senza mezzi di sussistenza.

Sezione Beneficenza Educativa. — Colla «Sezione-istruzione» avremmo avuto organizzata la «beneficenza educativa» e, se i mezzi

finanziarî non avessero permesso di fondare asili, orfanotrofî, collegi e scuole gratuite per i poveri, avremmo almeno potuto raccogliere fanciulli abbandonati, orfani, interessarsi alla loro sorte e — magari concorrendo con qualche aiuto materiale e morale — farli accogliere o nel collegio dei Salesiani o nell' «Orfanotrofio Cristoforo Colombo», od in altri istituti educativi o scuole, di cui abbonda questa Capitale, che in quanto a cuore ed a sentimento di carità non è inferiore a nessun altra città.

Sezione Beneficenza Elemosiniera. — Colla «Sezione Sussidî» si sarebbe provveduto alla «beneficenza elemosiniera», distribuendo soccorsi sia al povero colono od all'operaio che han bisogno di rimpatriare, sia al disoccupato, che, nonostante il suo buon volere, non trova lavoro, sia allo sventurato che non ha chi gli porga un pane e dia un tetto, sia studiando, promovendo, sussidiando cucine economiche, asili notturni, bagni ed alberghi popolari; infine ricorrendo a tutti i mezzi che la moderna civilità, un ben inteso spirito di beneficenza e l'esempio d' altre Capitali consigliano ed additano.

Sezione Mutuo Soccorso. — Finalmente colla «Sezione Mutuo Soccorso» si sarebbe educato alla «previdenza» e raccolto nel nome di essa tutto questo immenso popolo di lavoratori, i cui membri, appena colpiti da malattia, o sono costretti a consumare le povere economie accumulate soldo a soldo, od a chiedere per carità di essere accolti nella Santa Casa di Misericordia[58] od a morire senza assistenza medica. Invece con due o tre mila reis, che avesse pagato alla società ogni mese, il socio avrebbe avuto cura medica a domicilio oppure nell' ospedale, gratuitamente. L' «ospedale» avrebbe trovato un alimento nell'Istituto del «Mutuo Soccorso», perchè naturalmente questo gli avrebbe dovuto corrispondere una retta per la cura dei soci in esso raccolti; e si sarebbe conseguito questo grande vantaggio morale: che l'italiano, raccolto all'ospedale, non era un mendicante la carità, ma un socio che reclamava l'assistenza, cui, per la sua «previdenza», aveva diritto.

Disgraziatamente tutto questo, pensato nel 1892 dagli autori della riforma della «Società italiana di Beneficenza di S. Paolo», rimase un *desideratum* e null'altro. L'amministrazioni, che si succedettero, si consumarono in isforzi ed in tentativi inutili, senza un programma, senza un'orientazione, disfacendo oggi quello che avevano con fatiche e sacrifizî edificato ieri, tanto che dopo dieci anni, la collettività italiana di S. Paolo, che si compone, com' ebbi già a notare, di oltre centomila anime nella sola città, non ha una società, un istituto di «Beneficenza», che meriti questo nome, tutto riducendosi ad una «Società dell' Ospedale Umberto I», che si dibatte in mezzo a difficoltà gravi, e ciò perchè non ha saputo comprendere i veri bisogni ed i doveri della collettività, nè quelli del paese, nè quelli dei tempi.

Non ho già la pretesa d'essere ascoltato — per quanto abbia la coscienza di dire cose giuste — perhè, com' ebbi a dichiarare nel mio

esordio ed a ripeterlo poco fà, per esercitare autorità fra di noi non bastano le idee nè il sentimento del bene, nè la sincerità dei propositi, nè volontà ed onestà. Non per questo però mi astengo dal chiedere perchè non si riordina novamente la «Società italiana di Beneficenza» sulle basi costitutive del 1892 e non si tenta almeno di fare oggi, quello che non si è voluto o saputo fare in dieci anni.

Forse qualcuno può domandarmi: ed i mezzi?

Oh, i mezzi, come li avrebbero dati allora, li darebbero ora gl' Italiani, e vi concorrerebbe il paese, se si sapesse persuaderlo ed ispirargli fiducia, se si sapesse muovere, interessare questa massa anonima, che chiamiamo collettività o colonia, questo popolo, che altro non desidera che di essere guidato con amore, con intelletto, con patriottismo e con filantropia.

Io non parlo soltanto di «Ospedale», parlo della «Società italiana di Beneficenza», che vorrei vedere risorgere col suo «Ospedale» sì, ma ancora colle sue «sezioni» di mutuo soccorso, d' istruzione e di sussiido, come son venuto delineando. E si potrebbe, se si volesse.

Se oggi, dopo tanti studî, discussioni, errori e disillusioni, sorgesse un uomo, autorevole per la carica che riveste o per virtù propria, oppure un gruppo di uomini autorevoli, che ispirassero fiducia nelle classi popolari, perchè è di queste che si compone la nostra collettività, e con un programma chiaro e preciso chiamassero a raccolta, ed ispirati al vero bene nostro e del paese, facessero appello al sentimento, all' interesse individuale e collettivo, morale e materiale degl' Italiani, forse che non sarebbe possibile ottenere alla Società di Beneficenza l' adesione come soci di cinquemila Italiani? Tralascio di fare assegnamento, per questa parte, sull' interno dello Stato. Fra i centomila Italiani, di cui si compone la collettività nostra qui in S. Paolo, non sarà possibile trovare cinquemila soci alla «Società italiana di Beneficenza»?

Lasciatemi creder che sì; e cinquemila soci, paganti un contributo di appena tremila *reis* al mese, sono più che sufficienti per dare alla collettività italiana di S. Paolo un' organizzazione della «Beneficenza», degna del suo nome, e corrispondente ai suoi veri bisogni ed ai suoi doveri.

Valga a dimostrarlo il seguente calcolo:

Entrata mensile

Da cinque mila soci effettivi paganti un contributo di tremila *reis* il mese si ritraggono	Rs.	15$000.000
Soci benefattori, paganti un contributo maggiore volontario, cittadini benemeriti, feste, sussidî del governo italiano, etc. in media al mese	»	1.000$000
Totale Entrata	Rs.	16.000$000

Spesa Mensile

In sussidî ai soci per cura medica a domicilio . .	Rs.	4.000$000
Alla «Sezione Ospedale» per cura medica dei soci	»	4.000$000
Al suddetto «Ospedale», sussidio per cura medica ad infermi poveri	»	1.000$000
In sussidio ad Istituti educativi e scuole a titolo anche di concorso per l' ammissione e l' istruzione di orfani, e fanciulli abbandonati o poveri	»	3.000$000
In sussidî caritatevoli a titolo di rimpatrio, soccorso a famiglie povere etc.	»	3.000$000
Spese d' amministrazione, generali e diverse .	»	1.000$000
Totale Spese	Rs.	16.000$000

Parmi che queste cifre vi debban dire più di quanto volessi aggiungervi, per dimostrarvi come potrebbe risorgere e funzionare la «Società italiana di Beneficenza».

L' Ospedale Umberto I—Resta l' «Ospedale Umberto I», il quale, secondo il riordinamento che io vagheggio, costituerebbe la «Sezione Ospedale» con patrimonio ed amministrazione distinti. E' bene insistere su questo dell' autonomia e separazione dell' azienda «Ospedale» da quella delle altre «Sezioni», perchè resti bene inteso che l'«Ospedale» potrebbe continuare a costituire il suo patrimonio indipendentemente dalla Società, e che le offerte, i legati, le contribuzioni, che gli pervenissero, andrebbero ad aumentare il suo patrimonio particolare, destinato al mantenimento degli infermi; nè avrebbero altra destinazione, nè sarebbero confusi nel patrimonio della Sezione «Mutuo soccorso», od in quello dell'«istruzione», od in quello dei «sussidî»-

Coi fondi attuali disponibili, e con quelli di cui potrà disporre o per elargizioni di privati o per contributi o per sussidî del governo d'Italia, si dovrebbe costruire l'edifizio, in proporzioni sia pure modeste, ma tali che non impedissero, anzi predisponessero a sviluppo maggiore. La rendita del resto del patrimonio dovrebbe erogarsi nel mantenimento di un numero corrispondente di letti per la cura gratuita d'infermi poveri, letti che potrebbero aumentare coll'aumentare delle rendite patrimoniali. [59] L' ospedale dovrebbe quindi ammettere:

— infermi poveri (italiani con grado di preferenza su quelli d' altra nazionalità) *gratuitamente*

— infermi, soci della «Società italiana di Beneficenza di S. Paolo» o di altre associazioni di mutuo soccorso della città o dell'interno dello Stato, italiane e non italiane, *a pagamento ridotto o di favore* ed in conformità di speciali accordi fra l' amministrazione dell'Ospedale e la società interessata

— infermi di qualsiasi nazionalità e condizione, dietro *pagamento* di una retta giornaliera o *diaria*, da stabilirsi dall' amministrazione dell'Ospedale secondo la malattia, il trattamento ed anche le condizioni economiche del malato.

Su queste basi io sono fermamente convinto che si possa riorganizzare la «beneficenza» nella collettività di S. Paolo; e da quanto ho esposto giudicate voi se sia cosa pratica e possibile.

Riguardo all' altre collettività italiane, nello Stato e fuori, credo che molto di ciò che ho esposto possa anche ad esse applicarsi: è questione di proporzioni. Ma come ho detto, avrò occasione di ritornare su questo punto allorchè parlerò dell'«organizzazione» del lavoro collettivo, del quale la «beneficenza» non è che una parte.

Produzione.—*Capitale, credito e lavoro—Commercio ed industrie—Professioni, arti e mestieri.*—Altra parte, importantissima, del lavoro collettivo degl' Italiani al Brasile, è quella che riguarda gl' interessi tutti che hanno rapporto colla «Produzione».

Studiare pertanto ed assistere la «Produzione», dal punto di vista degl' interessi italiani al Brasile, vuol dire studiare il *capitale* ed il *credito* ed indirizzarli a dar forza e valore al lavoro, all' industrie, all' agricoltura ed al commercio:—vuol dire studiare il *commercio*, perché possa in tutte le sue forme, d' importazione e d' esportazione, interno, esterno e di transito, all' ingrosso ed al dettaglio, raggiungere facilità di transazioni e scambî spicci, economici e vantaggiosi: [60] vuol dire studiare le *industrie*, crearne delle nuove, sviluppare e perfezionare le esistenti:—vuol dire studiare l' *agricoltura*, perchè possa estendersi sempre più e variare e moltiplicare la coltivazione delle terre onde ottenere maggiore prodotto:—vuol dire, in fine, studiare il *lavoro* nelle professioni, nei mestieri e nelle arti, perchè esso, da un lato, adempia proficuamente alle funzioni di elemento di «produzione», e perchè, dall' altro, chi lo esercita abbia garanzie, facilitazioni ed incoraggiamento a continuarlo, a perfezionarlo, a conseguirne sempre maggiore profitto.

Ho conglobato tutti questi interessi, perchè penso che in una collettività come la nostra, non solo sia impossibile tenerli separati nello studio e nell' assistenza, ma anche che sia opera saggia, prudente ed opportuna tenerli uniti per poterli armonizzare tra di loro e, in caso di bisogno, conciliare.

Perchè è provato—almeno per me—che gl' interessi del capitale e del lavoro, dei banchieri, dei negozianti, degl' industriali, degli agricoltori, dei professionisti, degli artigiani, dei coloni e dei lavoratori in generale possono benissimo procedere d' accordo.

So bene che, in pratica, tali interessi si trovano spesso in urto, dal che ne derivano poi, le lotte personali o di classe; ma appunto perciò, è dover nostro, è dovere della collettività, il creare un istituto che, oltre agli altri suoi fini, abbia quello d' intervenire, autorevolmente ed opportunamente, fra gl' individui e gl' interessi opposti per riuscire a conciliare gli uni, ad armonizzare gli altri e così conseguire, se non la giustizia, l' equità sociale.

Esistono per tutto il mondo istituzioni che hanno per iscopo di dedicare ogni studio ed ogni opera a mantenere concordi ed uniti ad un supremo fine comune, interessi, di loro natura o sotto qual-

che aspetto contrarî, e che, abbandonati alla speculazione, od alle passioni, preparerebbero a loro stessi una certa rovina con somma iattura dell' economia sociale.

Non starò a dirvi, particolarmente, dell' una o dell' altra di simili istituzioni; ma vi domando che altro ufficio hanno, in sostanza, le due più grandi e generali istituzioni che si conoscano, lo Stato ed il Municipio La loro azione non è appunto di curare gl' interessi di tutti i cittadini per armonizzarli tra di loro e coll' interesse pubblico? Che altro sono essi, se non i rappresentanti di grandi collettività, che nell' urto degl' interessi singoli si mantengono moderatori neutrali, intervenendo solo a reprimere le manifestazioni, che potrebbero compromettere l' ordine sociale, la pace pubblica?

Del mantenimento dell' ordine sociale, della conservazione della pace pubblica, non può all' estero risiedere la responsabilità in una collettività straniera; quindi l' ufficio della collettività nostra, qua, dovrebbe essere solo di studiare e d' assistere gl' interessi onesti e legittimi degl' individui che la compongono, d' indirizzarli su di un terreno neutro, in cui potessero incontrarsi senza danneggiarsi nè urtarsi reciprocamente; ed in caso che l' urto od il danno si verificasse, di far la parte del mediatore, del conciliatore per risolvere i conflitti e ristabilire l' armonia.

Quando poi gl' interessi individuali, o di classe, fossero così trasmodanti od intransigenti da rifiutarsi e ribellarsi all' opera della collettività, allora interverrebbero altri poteri competenti; ma la responsabilità nostra sarebbe salva.

E per l' attuazione di tali principî e per quanto riguarda la potenzialità economica e finanziaria della nostra colonia e le relazioni economiche fra individuo ed individuo e fra questo, da una parte, e la madre-patria ed il Brasile, dall' altra, quale dovrà essere l' organo di essa colonia e del suo lavoro?

Camera di Commercio. — In questi giorni appunto si sta ventilando nella colonia italiana di S. Paolo, l' idea di fondare una «Camera di commercio», istituzione che senza alcun dubbio potrebbe rappresentare la collettività italiana e prestarle immensi servizî.

Però non credo che possa riuscire ad essere organo della collettività, se, come pare, si vorrà limitarne l' azione al solo «commercio», il che significherebbe creare un istituto a beneficio dei soli negozianti, e quindi con carattere di «classe». Anche a largheggiare nella qualifica, per l' accettazione dei membri nell' istituto, rimarranno sempre escluse intere classi, le quali saranno obbligate a costituire le loro particolari istituzioni, non più forse di assistenza e tutela, ma di resistenza e di difesa; cosicchè la collettività italiana avrà tante istituzioni quante sono le classi o gl' interessi diversi, che in essa si agitano; ma non avrà un istituto, che tutti gli interessi, tutte le classi rappresenti ed assista, ispirandosi al generale interesse della collettività e della patria.

Che ogni classe, in un campo più vasto, ed ogni professione abbia

i suoi istituti speciali, lo ammetto: che ogni individuo si associ secondo i proprî interessi, i proprî sentimenti, le proprie credenze e fin anco le proprie simpatie, non solo si spiega ma devesi anche riconoscere utile e necessario. Già parlai di questa tendenza dell' individuo, che corrisponde al suo lavoro particolare, fin dal principio del mio discorso, e la riconobbi naturale e legittima quando sia basata sull'esercizio ordinato della libertà, non sull' urto permanente degl' interessi e quindi sulla «lotta».

Ma, ripeto, l' associazioni costituite in base ad interessi troppo particolari e simili sono soltanto ammissibili in un campo vasto, lo Stato, la Società; entro del campo ristretto di una collettività, sia pur numerosa come la nostra, rappresentano un' errore, sono centri di attriti, possono perfino costituire un pericolo.

Di qui dunque la ragione d'insistere per l'organizzazione d' un istituto il quale, elevandosi sopra g' linteressi delle persone e delle classi, possa tutti rappresentarli, studiarli con pari affetto, e tutti in nome dell'interesse generale curare e tutelare ad un modo.

E se alla Camera di commercio in formazione, si vorrà dare carattere collettivo e non di classe, ben venga e faccia il suo cammino e si sviluppi e renda i servizî che se ne aspettano.

Ma se abbiamo bisogno, noi Italiani, di aumentare le importazioni e le esportazioni di prodotti naturali e manufatti, di ottenere trattati di commercio, che facilitino e favoriscano i nostri prodotti e regolino ed aumentino gli scambî, tutte cose ottime, che una Camera di commercio può studiare e procurare di conseguire, non bisogna però dimenticare che nostro supremo interesse è di riuscire anche ad importare capitali e formarne qui, acciò le nostre industrie si sviluppino e se ne creino delle nuove.

Quando veggo questi nostri lavoratori servire capitali che non sono italiani, comandati e diretti nel lavoro da un personale che non è italiano: quando veggo queste grandi imprese, queste immense *fazendas,* che danno prodotti per l' opera in gran parte d'Italiani; queste strade ferrate che si prolungano all' infinito, queste tramvie, questi acquedotti, queste città quasi si direbbe improvvisate, tutto lavoro dell'operaio italiano, e vedo terre incolte e perfino inesplorate che potrebbero rappresentare tanta ricchezza, io mi dimando: ma perchè non ci aiutano i nostri capitali? perchè non costituiamo noi pure imprese? perchè il lavoro italiano non lo accompagnano e capitali e direzione italiani?

Eppure in Italia vi sono capitali ed intelligenze, e qui pure, in mezzo alla collettività nostra, non difettano nè queste nè quelli.

Io non sono tanto ingenuo da ritenere che l'Italia e la nostra collettività possano aver capitali capaci di provvedere al lavoro italiano in modo da monopolizzarlo; e, se anche potessero esserne capaci, non dovrebbe farloro. Del resto la legge della concorrenza s' incaricherebbe essa d'impedirlo.

Ciò che io vorrei è questo: che s' incominciasse almeno; che

l' Italia accompagnasse il nostro lavoro, che anche in Italia s'iniziassero imprese di colonizzazione, industriali, commerciali, agricole, per il Brasile; che si mandassero qui uomini autorevoli e capaci a studiare i tanti impieghi possibili del capitale italiano in imprese di lavori, nell' impianto di fabbriche, di colonie agricole e di stabilimenti agricoli industriali. [61]

Abbiamo bisogno di «credito» morale e finanziario. *Morale*, perchè abbiamo necessità di essere giustamente conosciuti ed apprezzati; *finanziario*, perchè la nostra intelligenza e la nostra attività possano svilupparsi e manifestarsi in lavori utili ed in opere degne di noi.

Attività ed intelligenze, che potrebbero riuscire valori d'utilità inestimabili se conosciute ed efficacemente sorrette, si consumano in vani conati, lottano e combattono battaglie che non si descrivono e, non che riuscire a mettere insieme una fortuna o almeno a conquistare una modesta condizione, rimangono invece condannate ad una eterna sequela di stenti e di amarezze di tutti i giorni e di tutte l'ore, perchè, per quanto oneste ed animate da buon volere, non trovarono nè trovano, non dico capitali, ma quel poco di denaro, che sarebbe sufficiente a procurar loro la sicurezza e la calma necessarie alla profittevole libertà ed all' alacre continuità del lavoro.

Il «Banco di Napoli» ha costituito qui in S. Paolo un'agenzia per la rimessa in Italia dell' economie degl' immigrati italiani; e fu bene ispirato il governo, autorizzandolo a questo, che è vero servizio reso agl'italiani tutti di qua. [62]

Ma non tutte l'economie degl' immigranti se ne vanno in Italia; molte, e la maggior parte, restano qui e potrebbero anche essere efficacemente impiegate ed amministrate, se esistesse un Istituto di credito italiano.

Ora, perchè il Banco di Napoli, o un Banco d'Italia non hanno pensato mai a fondare, ad aprire qui un'agenzia o succursale, che, sull'esempio dei Banchi inglesi, nord-americani, alemanni, francesi, funzionasse come le nostre «Casse di risparmio», raccogliendo le economie dei lavoratori, ascendenti già a più milioni di lire l'anno, ed impiegandole a diffondere, a distribuire, a facilitare il «credito»?

Ed un altro inestimabile servizio si sarebbe potuto ottenere da una succursale d'una Banca italiana qua. Già dissi che il lavoro italiano avrebbe bisogno di capitali italiani per svolgersi, e la collettività italiana anche, per mettersi al livello dell'altre che qui vivono, e forse superarle in prestigio ed influenza nel paese.

Per supplire a questo, chi più adatto e competente di una Banca italiana, che secondo io vorrei, si mettesse in grado, qui sul posto, di conoscere ed apprezzare le industrie, le imprese, gli affari, i Corpi morali ed i privati stessi, che hanno bisogno di capitali e di ricorrere al credito? E chi, più di una Banca italiana, autorevole ed accreditata in Italia e qui al Brasile per dare informazioni su affari bancarî, per trattare ed assumere affari d'emissione di prestiti pubblici per conto dello Stato, dei Municipî e dei particolari, all'interno ed all'estero?

Occorreva un tale istituto di credito italiano e spettava alle Banche d'Italia, ma più di tutto al «Banco di Napoli» il provvedervi.

Avrebbe forse potuto costituirsi nella collettività italiana un Banco con simile scopo, ma nessuno ci ha mai pensato. Si fecero tentativi, ma sempre ed unicamente per far sorgere «istituti di credito commerciale»; ed è sorto infatti — come ebbi già a dire — il «Banco del Commercio Italiano», il quale in breve tempo ha preso uno sviluppo confortante che certo aumenterà sempre. [63]

Auguro che esso possa diventare il vero «*Istituto italiano di credito,*» al quale mi sono riferito, e così servire non solo gl'interessi di una classe, ma gl'interessi finanziarî che, sotto qualunque forma, si svolgono dall'Italia e dagl'Italiani al Brasile.

Ma, tornando agl'interessi economici, io insisto sul primo concetto: che sia la Camera di commercio, la quale, estendendo qua la sua azione a tutte le attività produttive italiane e quindi agl'industriali, ai professionisti, ai capi officina, agli agricoltori, ai lavoratori in genere, possa efficacemente rappresentare e promuovere tutto l'insieme di esse attività perchè aumentino, si sviluppino e concorrano armonicamente all'interesse generale della produzione ed a quella particolare dei produttori.

Ho accennato ad ufficî di assistenza legale, amministrativa, giudiziaria; ad ufficî d'informazioni di collocamento e d'assistenza, particolare e generale, per il lavoratore e per il cittadino: ma con tali ufficî non si confonde affatto quello riserbato alla Camera di commercio, arti ed industrie.

E' alla «Camera» infatti, che io vorrei affidato lo studio dei rapporti fra padrone ed operaio, quindi la questione dei salarî e l'intervento per prevenire gli scioperi, e l'intromissione per comporli ed anche, se richiesta, la funzione di arbitro: è alla «Camera» cui spetterebbe lo studio delle condizioni di determinate professioni ed arti e la cura di trovar loro lavoro promovendo nuove industrie e nuove imprese, e sviluppando le estistenti: è alla «Camera», cui sarebbe affidato l'ufficio di studiare non solo i varî provvedimenti — trattati, leggi e regolamenti — a beneficio dei commerci, ma eziandio quelli, che all'industrie, all'agricoltura, ai professionisti ed al lavoro possono abbisognare per aumentare la loro produzione e valorizzarla, e così spetterebbe alla «Camera» di curare che l'esercizio delle professioni e del lavoro sia libero, come libero lo proclamano e lo garantiscono la costituzione e le leggi.

Sorga la «Camera italiana di commercio, arti ed industrie» in S. Paolo, a rappresentare i nostri interessi economici: sorga un «Istituto italiano di credito» a rappresentare quelli «finanziarî»: che la nostra potenzialità nei commerci, nell'industrie, nell'agricoltura, in ogni forma di lavoro — intellettuale e commerciale — sia accresciuta, e che i due istituti, che dovranno essere organi di tanti interessi, sieno ancora organi di unione e di concordia fra le classi sociali, fra gl'Italiani e questo paese che li accoglie, e fra l'Italia

ed il Brasile, che non dimandano che di stringere, tra loro sempre maggiori interessi e sempre più cordiali rapporti.

E' il mio voto. [64]

Previdenza, mutualità e cooperazione. — Ho parlato d'interessi economici e finanziarî che — pur influendo col loro svolgimento, nell'economia pubblica e nella privata di questo paese — restano sempre interessi italiani, ed a loro riguardo ho parlato sia d'un «Istituto italiano di credito» sia d'una «Camera italiana di commercio, arti ed industrie».

Devo parlare ora d'altri interessi economici e finanziarî, che riguardano gl'Italiani. non perchè tali, ma unicamente perchè parte e parte grande di quelle classi popolari, alle quali di preferenza tali interessi si riferiscono. Il loro campo dunque, non è puramente e semplicemente italiano, ma nazionale e, meglio ancora, sociale.

Trattasi infatti di considerare l'individuo, non più come emigrante o lavoratore o professionista o cittadino, ma semplicemente come *produttore* e *consumatore* ad un tempo: trattasi, dell'assistenza, che gli è dovuta perchè gli «riescano meno gravosi gl'infortunî e le disgrazie della vita» — «meno dispendioso il consumo» — «più produttivo il lavoro» — «più facile il credito» — obbiettivi, tutti questi. comuni all'universalità dei nazionali, degl'Italiani e degli altri stranieri.

Pertanto le istituzioni, di cui parlerò come capaci di provvedere a tali interessi, per quanto possano essere promosse e fondate da Italiani o da altri stranieri. non cesseranno per ciò di essere istituzioni nazionali e sociali in forza della loro natura e del loro scopo; ed alla Nazione ed alla società molto conferiranno, sia pure indirettamente, di benefizio morale e materiale; — di benefizio morale, per il sano e vantaggioso esempio che daranno e per l'influenza che eserciteranno nell'educazione delle masse — di benefizio materiale, perchè del benessere individuale si forma quello sociale.

Il «lavoro collettivo» degl'Italiani al Brasile poi, il cui obbiettivo finale deve appunto, almeno secondo penso io, esser quello, per una parte, d'assistere gl'Italiani e per l'altra, d'influire nella società in cui vivono, armonizzandone e conciliandone gl'interessi coi proprî, il «lavoro collettivo degl'Italiani», dico, non può avere, per raggiungere quel duplice obbiettivo, miglior campo della «previdenza», della «mutualità», della «cooperazione», i principali, se non i soli istituti, che credo capaci a riunire e fondere insieme le classi popolari in uno stato di elevatezza morale e di benessere.

Ma un'altra ragione, tutta speciale, dovrebbe spingere la «collettività italiana» ad interessarsi dell'individuo, solo come «produttore e consumatore» ed indipendentemente dalla nazionalità di lui.

L'Italia, in soli pochi lustri, ha fatto un cammino meraviglioso nel campo della «previdenza» e della «mutualità»; a tal riguardo essa è portata per esempio tra l'altre nazioni. E noi che veniamo d'Italia, già esperti di quel cammino e dei benefizî, cui conduce, qui al Brasile, dove economisti e statisti invocano per salvamento da tanti

mali l'«iniziativa particolare» e l'«associazione»; noi, noi Italiani, che di quei mali risentiamo forse più di ogni altro gli effetti, perchè non potremo far nulla, perchè non faremo nulla nel nostro interesse, a vantaggio di questo paese, in onore nostro e dell'Italia?

Sì, in onore d'Italia, perchè dagli studî, dall'iniziativa, dall'azione nostra in questo campo a noi ed al nostro paese deriverebbero e prestigio e simpatie grandi. Così la penso, e non per un sentimento di vanitoso *chauvinisme* o di boriosa aspirazione di priorità o superiorità nazionale. ma per quella legittima ambizione, che deve sentire ogni italiano all'estero, di concorrere, facendo il bene, al vantaggio del paese in cui si trova ed al buon nome della patria.

Veniamo d'Italia.

Là il lavoratore comprende che nell'associazione le sue forze vengono centuplicate. Egli trova, nelle *società di mutuo soccorso,* assistenza nei giorni tristi delle malattie o dell'infortunio: nelle *casse pensioni*, chi l'aiuta nell'impotenza al lavoro e nella vecchiaia: nelle *cooperative di consumo*, la somministrazione di generi di buona qualità ed a prezzi giusti: in quelle di *produzione e di lavoro*, una più larga ed equa rimunerazione dell'opera sua; in quelle di *credito*, i mezzi con cui provvedere ai suoi bisogni straordinarî o dare maggiore incremento al suo lavoro manuale o intellettuale; nelle *società edificatrici,* una casa igienica, più comoda e meno cara; nelle *scuole sociali*, educazione per sè e pei figli; nei *circoli ricreativi*, sollievo e svago onesti e sani. Insomma colla «associazione», colla «previdenza», colla «mutualità» il lavoratore s'introduce in un ambiente in cui egli stesso si sente, e lo è difatti, moralmente elevato e come uomo e come cittadino». (65)

Per questo ho insistito ed insisterò sempre sulla distinzione tra «previdenza» e «beneficenza», ed ho sempre raccomandato che nelle nostre associazioni si tengano ben separati i fondi dell'una da quelli dell'altra. E' questione non soltanto di buona norma amministrativa, d'ordine e di regolarità nei servizî sociali, ma anche di dignità e di moralità. (66)

Ed ora io dimando: tutto quanto abbiamo fatto in Italia noi, finchè vi siamo rimasti, tutto quanto fanno là i parenti, gli amici, i compagni nostri, perchè non si potrà, non si dovrà fare qui, in questa Capitale, nelle città dell'interiore, nei centri minori, ed anco nelle *fazendas*, dove l'individuo, più che in ogni altro luogo, in ragione delle distanze, delle difficoltà di comunicazioni e di trasporto, per gli usi e per gli ordinamenti in fatto d'assistenza pubblica, sente più grande il bisogno dell'aiuto del compagno, dell'«associazione», della «mutualità»?

Forse che arrivando qui, si cambia di sentimenti, di bisogni, d'aspirazioni, di costumi, come si è cambiato di paese?

"Rendere meno gravosi gl'infortunî e le disgrazie della vita".— Generalmente qui al Brasile l'individuo, che lavora e non è vizioso, può guadagnare la vita ed anche può fare qualche piccola economia.

Ma lo colpisca una malattia, un accidente qualsiasi lo obblighi a sospendere il lavoro, ed ecco in breve consumato e disperso il peculio risparmiato faticosamente e stentamente, ecco la miseria a minacciare lui e tutta la sua famiglia.

Non dico che le «società di mutuo soccorso» possano provvedere a tutto: certo bastano a lenire almeno le conseguenze d'una malattia, col sollevare il socio dalle spese di medico e di medicine—che è già gran cosa qui e più ancora nelle campagne — ed anche coll'accordargli un piccolo sussidio in danaro durante i giorni dell'infermità.

All'impotenza assoluta di lavorare, per malattia cronica o per vecchiaia, le stesse società di mutuo soccorso potrebbero provvedere colle «casse pensioni», quando fossero ben ordinate.

Ciò in teoria: in pratica, infelicemente, non troviamo società di mutuo soccorso che siano da tanto, e non perchè non ne esista l'elemento, ma perchè non si seppero organizzare ancora vere società di mutuo soccorso, che fossero capaci di attrarre numero di socî sufficiente; ond'è che le poche esistenti non hanno fondi, non hanno buona amministrazione e, anche le migliori fra esse, suppliscono al bisogno in modo inadeguato, come possono e non come dovrebbero.

Con tutto ciò, anzi appunto perciò, è imprescindibile, è urgente il dare opera perchè il «mutuo soccorso» per impotenza al lavoro venga studiato e possa funzionare, in tutte le sue forme, nei grandi come nei piccoli centri, in quelli specialmente, dove e medico e medicine nè sono facili a procurarsi nè di spesa indifferente.

Ma la costituzione di società di «mutuo soccorso», per quanto numerose, non risolverebbe del tutto il grande problema della sicurezza del sussidio promesso al socio in correspettivo delle tasse da lui pagate. E' risaputo che le probabilità di malattia o d'infortunio, sulle quali si dovrebbero basare le promesse di sussidio, sono abbastanza ferme e quindi attendibili, quando son calcolate sopra un grande numero d'individui di una stessa località; ma sopra un numero ristretto presentano differenze variabilissime e fortissime. In una società dunque d'un numero relativamente assai limitato di membri, facilmente accadrà che il calcolo delle probabili malattie o dei probabili infortunî e quindi il calcolo dei sussidî, da doversi probabilmente pagare dalla società, venga oltrepassato dall'entità delle malattie o degl'infortunî sopravvenuti ai socî e quindi dei sussidî da doversi ad essi corrispondere. Così i sussidî non avrebbero sicurezza; alle promesse di sussidî non ne corrisponderebbe il pagamento.

Non dovrebbe dunque, ripeto, considerarsi finito il lavoro nostro, si fosse pur riusciti a fondare nella maggior parte ed anche in tutti i centri di popolazione, una «società di mutuo soccorso».

Per ovviare al grave inconveniente accennato, dovremmo promuovere una «Cassa generale, statale o nazionale, d'assicurazione mutua contro le infermità e gl'infortuni», con annessa «Cassa pensioni», alla quale potessero concorrere, oltre i particolari, anche le società di mutuo soccorso, coll'assicurare i rispettivi soci cumulati-

vamente. Con questa grande istituzione sarebbe davvero assicurati un sussidio agli operai durante l'impotenza al lavoro, causata o da malattia o da infortunio, ed una pensione quando l' impotenza derivasse da vecchiaia o da infermità cronica.

Non sono istituzioni di mia fantasia, queste; esse funzionano già ed egregiamente in altri paesi; sono istituzioni di Stato o società sussidiate dallo Stato, dalle Provincie, dai Municipî, e dagli uomini di cuore. Anche qui vi sono monti-pii e casse speciali per gl'impiegati ed i funzionarî governativi e società di mutua assicurazione sulla vita, contro i danni del fuoco, contro i danni terrestri e marittimi; manca solo una Cassa generale d'assicurazione contro le malattie e gl' infortunî, e contro l'impotenza al lavoro, e fondarla non mi sembra nè impossibile nè difficile.

Si parla di vantaggi, che lo Stato dovrebbe dare indirettamente all' immigrazione per facilitarla e renderla «spontanea»; si parla anche d' assistere indirettamente i proprietarî favorendo il lavoro ed i lavoratori: or bene, tanto per incominciare ed a titolo d'esperimento, perchè lo Stato non potrebbe concorrere a sovvenzionare una «Cassa generale d'assicurazione», come l'ho indicata, che venisse promossa dall'iniziativa privata, e che si prefigesse d' istituire, dovunque fosse opportuno e possibile, una «società di mutuo soccorso» per unire assieme, assistere e sussidiare gl' immigranti ed i lavoratori, e per render loro meno gravoso l'infortunio o la malattia?

La «Cassa generale» avrebbe il vantaggio: di educare al sentimento della «previdenza» e dell' «associazione» l'individuo: di provocare la fondazione ed il retto e prospero funzionamento di «società di mutuo soccorso», che tanto mancano al paese: e d' allegerire d' un grande peso la «beneficenza» e quindi lo Stato, che oggi è obbligato ad intervenire, anche laddove sarebbero bastate la «previdenza» e l'«associazione» per lenire, se non anche per impedire molti mali e molte disgrazie.

"Meno dispendioso il consumo" — Le «società di mutuo soccorso» concorrendo a rendere meno gravose le disgrazie della vita all'individuo, già gli rendono meno dispendioso il consumo. Però resta molto altro da aggiungere.

Il consumo lo si rende meno dispendioso, portando i generi di prima necessità, alimenti, indumenti e suppellettili, la casa e quanto altro è indispensabile alla vita, ad un prezzo ragionevole.

E' nella «mutualità», è nella «cooperazione», le quali in sostanza sono la medesima cosa, che l'individuo potrà trovare meno dispendioso il consumo.

E' ben difficile che una famiglia possa provvedersi, all'ingrosso e direttamente dai produttori od esportatori, delle cose di cui abbisogna; ma se molte famiglie vanno d'accordo e si uniscono per far gli acquisti in tal modo, vi potranno riuscire; ed ecco già la «cooperativa di consumo», sia pure sotto forma d' una modesta agenzia per gli acquisti in comune.

E ciò potrebbe esser fatto in ogni *fazenda*, in ogni borgata, specialmente lontano dalla ferrovia o dai grandi centri.

L' illustre dottor Candido Rodriguez, nel suo luminoso rapporto sulla gestione degli affari dell'agricultura del 1900, facendo appello all' «iniziativa particolare» ed affermando l' obbligo nello Stato di fomentarla e di proteggerla, esprimeva l'opinione che le «istituzioni cooperative», data l'indole ed il costume del popolo brasiliano, difficilmente potranno svilupparsi nel paese.

L'indole brasiliana, forse, ma la nostra? Ed anche l'indole brasiliana quanto starebbe mai a modificarsi, se in pratica vedesse il funzionamento ed i benefizî di tali istituzioni? Faccia l' illustre ministro che una sola «società cooperativa» sorga, ma non di nome soltanto, non formata da pochi soci, che innalzino la bandiera della «cooperazione» per nascondere l' affarismo, la speculazione, il monopolio, come una bella bottiglia ed una bella etichetta possono nascondere il vino adulterato: sibbene una «cooperativa» vera, legittima, come se ne trovano a centinaia ed a migliaia in Italia e nel resto d' Europa; allora anche qui, nella Capitale come nell' interno dello Stato, sorgeranno le «societá cooperative» quasi per incanto.

Sento dirmi: ma voi distruggereste il commercio, distruggereste il lavoro e l'iniziativa individuale.

Protesto per l' equivoco e per il paradosso, e protesto tanto più altamente, perchè nella loro speciosità, nella loro falsità dissimulata s'annida la causa principale dei nostri mali.

No: non voglio distruggere il commercio; voglio moralizzarlo; voglio che gli sorga di fronte la concorrenza, che l' obblighi a smerciare generi di buona qualità, genuini, ad un prezzo ragionevole, non adulterati e con un guadagno che non assuma misure favolose. Io non voglio distruggere l'iniziativa individuale, ma non voglio nemmeno che essa serva agli uni per arricchire, mentre conduce gli altri alla miseria: voglio che dal lavoro l' individuo ritragga guadagni, mezzi di vita agiata e decorosa, ed anche ricchezza ed opulenza; ma ricchezza ed opulenza oneste, meritate, non improvvisate in pochi mesi.

La «cooperazione» non è un nemico per il commerciante onesto, mentre in molti casi gli sarà un alleato per conseguire, vuoi facilitazioni doganali o di trasporto, vuoi sgravio di tributi. D'altronde essa non deve, come insegnano tutti gli economisti, esercitare una concorrenza illegittima col rinvilire i prezzi al di sotto del costo e renunziando al guadagno equo. No; essa nell'attuale regime di libertà commerciale deve adempiere alla funzione del *calmiere* (67) sotto il protezionismo autoritario dei nostri antichi Comuni, la funzione cioè, di normalizzare il mercato ed i suoi prezzi correnti.

D'altronde, le «cooperative» dei consumatori al dettaglio non sorgeranno, se i piccoli negozianti sapranno essere giusti e ragionevoli nei loro guadagni; nè sorgeranno le «cooperative» dei piccoli negozianti per gli acquisti in comune, se i grossisti, gl'importatori sapranno del pari essere giusti e ragionevoli.

La «cooperazione» è un mezzo di benessere, non è il fine, non è il benessere: questo lo sappiamo e lo devono sapere anche i commercianti grossi e piccoli: è un mezzo, e forse il principale mezzo, perchè il commercio venga onestamente esercitato, perchè l'individuo venga moderato nei suoi esagerati appetiti di lucro, ed ottenga, in compenso, colla minor spesa il maggiore possibile vantaggio

"Più produttivo il lavoro". — Se la «mutualità,» e la «cooperazione» possono dare risultati sorprendenti applicate al consumo, non dei meno sorprendenti possono darne, se applicate all'industrie, all'agricoltura, al lavoro. «Forze che isolate non valgono o valgono poco, si rendono invincibili, quando saggiamente riunite e dirette ad uno stesso fine». [68]

Per arrivare a tanto è questione d'educazione e di tempo, ed in questi paesi giovani, di tempo relativamente breve.

Non credo che l'istituto della «proprietà individuale» abbia ad essere abolito mai; però ammetto che dovrà passare per progressive trasformazioni, la cui forma non possiamo ancora concepire, perchè essa dipenderà dal tempo e dai costumi, che si vanno e s'andranno man mano modificando.

Nel campo della «produzione» siamo già, e da un pezzo, alla «società per azioni» anonima, in nome collettivo, in accomandita, in partecipazione etc.; tutte forme di società, che si applicano non solo alle proprietà mobiliari ma anche alle immobiliari. Come abbiamo la società industriale o commerciale, la fabbrica od il fondaco proprietà di azionisti, abbiamo la terra, la *fazenda* proprietà di azionisti o di società agricole costituite per azioni o quote. [69]

E questo è già un gran passo, specialmente qui nello Stato di San Paolo, la cui proprietà immobiliare è costituita, per la maggior parte, di «latifondi» *(fazendas)*. Ora la società per azioni può conciliare la coltura estensiva o grande coltura, quella del caffè, su cui è basata attualmente la ricchezza pubblica, non già colla ripartizione reale della terra, ma colla repartizione della entità patrimoniale di essa, rappresentata dalle azioni.

Un passo ancora: che l'«azione» della società, alla quale appartiene la terra, sia resa accessibile a tutte le borse, per cui anche il lavoratore possa acquistarla, ed avremo il colono proprietario, conciliando così la «grande coltura» colla «piccola proprietà». Se poi, oltre al «caffè», si studierà d'introdurre nelle terre della *fazenda*, a ciò adatte, la «coltura intensiva», che è quanto dire la «piccola coltura», avremo senza scosse, con un processo regolare conciliato la grande proprietà e la coltura estensiva colla piccola proprietà e la coltura intensiva. Ed ecco ancora in pratica la «cooperazione».

E questo nel campo dell'agricoltura.

In quello dell'industria e del commercio, abbiamo già case industriali e commerciali, molte delle quali proprietà di azionisti o di soci, che ammettono gl'impiegati superiori dell'amministrazione ad una determinata partecipazione agli utili. Un altro passo, per cui sia

estesa la partecipazione agli utili anche alla mano d'opera, ed ecco la «cooperazione».

Cooperazione embrionale, sia pure, perchè la cooperazione completa eleva il salariato alla qualità di socio; ma anche embrionale, sarà pur sempre un gran passo, un grande miglioramento nelle condizioni del lavoratore. Col tempo e l'educazione s'otterrà di più, tutto forse; ma ci vuol tempo e educazione.

Nel campo poi, del «lavoro», cioè per quel che riguarda le imprese assuntrici, o per asta pubblica o per trattative private, di appalti, di lavori e di costruzioni, la loro trasformazione in «cooperative» è assai più facile che per altre aziende.

Nelle imprese di produzione, agricola od industriale, ed in quelle commerciali, occorrono grandi capitali immobili e circolanti; quindi è già qualche cosa se il capitale concede un'interessenza sugli utili all'amministrazione ed è assai più ancora se ne concede al lavoro.

Ma in quelle assuntrici di lavori, il capitale può esser minimo e quindi minimo o nullo il rischio, giacchè le basi dell'impresa sono più specialmente una buona direzione tecnica, un'ordinata e saggia amministrazione e, più d'ogni altra cosa, la «mano d'opera», il lavoro intelligente ed esperto.

Una «cooperativa di lavoro» quindi, che sorgesse per dedicarsi all'esecuzione di opere d'una o d'altra arte, sarebbe certa di trovare contratti ed appalti; e quando si presentasse colla necessaria serietà ed onestà, e desse buone garanzie di sè, anche qui, troverebbe buone accoglienze e facilitazioni presso i governi, le amministrazioni pubbliche ed i particolari, come già le trovano in Italia e presso tutte le nazioni civili.[70]

Le società «cooperative di produzione e di lavoro» sono adunque, per me il mezzo principale, più diretto e più sicuro, per «rendere più produttivo il lavoro».

Ma, lo ripeto ancora, per arrivare a questa organizzazione, quale educazione e quanto tempo non occorrono!

In Italia, mentre le società cooperative di consumo si contano a migliaia, quelle di produzione e di lavoro si contano a centinaia, e quelle che prosperano realmente a diecine appena. Questione al solito di educazione e di tempo anche là; ma, francamente, ritengo che il cammino si presenti meno difficile qua che là, in quanto che in Italia, e nelle nazioni europee in generale, gl'interessi che si oppongono alla «cooperazione» hanno più profonde radici che in America, e là più che qui sono facili le coalizioni di tali interessi.

Con tutto questo, e per quanto il cammino non possa essere nè breve nè facile, non dobbiamo rimanercene inoperosi.

Dobbiamo propagare la «cooperazione» come uno dei mezzi, che renderanno più produttivo il lavoro, ed intanto iniziare, tentare qualche «impresa», la quale, riuscendo, rappresenterebbe la maggiore e la più efficace delle propagande.

Tentando o l'istituzione d'una «impresa di colonizzazione», nella quale il colono fosse bensì proprietario del suo lotto di terra,

ma fosse associato in «cooperativa» con altri coloni del nucleo, per l'esecuzione di determinati lavori, per l'acquisto in comune dei generi di consumo, per il godimento pure in comune di determinate servizî», medico, medicine, scuole etc. etc;— o la creazione d'una «società agricola cooperativa», nella quale il colono potesse essere comproprietario del patrimonio, terra ed accessorî, per la proprietà di una o più azioni della società stessa, ed in pari tempo lavoratore a determinati patti e con partecipazione agli utili sociali in proporzione combinata del lavoro prestato e dell'azioni possedute;— o la fondazione d' una «impresa cooperativa» industriale o commerciale, nella quale gli utili venissero equamente ripartiti fra il capitale, la direzione ed il lavoro, i tre principali fattori della produzione;— o la fondazione d'una «società cooperativa» di professionisti, di capi fabbrica, d'artigiani per assumere la esecuzione di lavori, ripartendone gli utili in proporzione del rischio d'ogni socio, della sua capacità, della parte di lavoro contribuita:— tentando, dicevo, una di queste o di simili istituzioni si farebbe certamente opera intensa di benefica e pratica propaganda.

Ma, con tutto ciò, io non intendo dire che la «mutualità» e la «cooperazione» siano il tocca-sana d'ogni male sociale. Lo sò bene, e lo ripeto e lo ripeterò ancora, occorrono educazione e tempo.

Ed intanto non posso negare l'efficacia d'altri mezzi indiretti a rendere il lavoro più produttivo; e questi mezzi io raccomando, come quelli, ai quali si deve far ricorso sollecitamente e con ogni impegno, date le difficoltà del momento.

Trattasi, da un lato, di valorizzare la produzione per ottenere la conseguenza d'un immediato miglioramento dei salarî e delle condizioni del lavoro, e questa valorizzazione si otterrà mediante l'accordo dei governi e dei privati; — gli uni, i governi, facilitando ai prodotti i trasporti e l'entrata nei mercati, col gravarli il meno possibile di tasse e tributi; regolando la concorrenza internazionale con trattati di commercio etc. etc.: —gli altri, i privati, i produttori, diminuendo le spese di produzione, specialmente coll'organizzare il «credito» per avere il capitale a buon mercato, coll'abolire gl'intermediarî inutili fra produttore e consumatore, e col sostituirvi, unico intermediario, le «società cooperative», delle quali gli stessi produttori dovrebbero essere gli azionisti. [71]

Dall'altro lato, trattasi di regolare con provvide misure, ed anche queste per azione combinata di governi e di privati, il lavoro delle donne e dei fanciulli, il tempo di lavoro, il riposo festivo, i salarî, cose tutte, che mentre hanno una grande importanza nelle condizioni morali ed igieniche del lavoratore, rappresentano dal punto di vista economico e sociale tanti elementi concorrenti indirettamente a rendere più ricercata e quindi meglio retribuita la mano d'opera.

Potrei continuare sull'argomento, ma credo che basti quanto ho detto. D'altronde, al riguardo l'ufficio nostro come collettività, non è esclusivo poichè, come già ebbi a dire e merita che lo ripeta,

non è questione d'interessi nostri collettivi, ma d'interessi sociali o almeno d'indole generale e quindi comuni ai naturali di questo paese, pei quali anzi hanno un'importanza più diretta ed immediata. Inoltre ciascuna categoria di quegli stessi interessi tocca più da vicino una od altra classe sociale, che respettivamente se ne fa, per forza e natura stessa delle cose, sostenitrice e rivendicatrice spontanea ed efficace a suo proprio vantaggio, ridondante poi a vantaggio generale.

La parte nostra dunque è di accompagnare quell'azione, favorirla e procurare che non ecceda a vantaggio d'una classe piuttosto che di altra, che resti pacifica, e rispetti la legalità, tutte le opinioni e tutti gl'interessi.

Io non sono socialista: credo che il bene della società, l'equa distribuzione della ricchezza ed il benessere dell'individuo si debbano e si possano conseguire non colla «lotta» fra le classi sociali, ma colla «conciliazione» tra le idee e tra gl'interessi delle classi medesime.

Procurare questa «conciliazione» dev'essere il compito nostro, e risiede nella «cooperazione» uno dei mezzi principali per sodisfarvi. Alla cooperazione dunque devono essere indirizzate e la nostra propaganda e la nostra azione.

"Più facile il credito". — Sulla necessità di riorganizzare il «credito» si sono scritti volumi e molti.

Invocano la riorganizzazione del credito reale, fondiario od ipotecario e dei relativi istituti, i proprietarî: del credito industriale e commerciale i negozianti e gl'industriali: di quello agricolo gli agricoltori.

Il «credito popolare», che qui non ha istituti, che non esiste, nonostante sia una delle forme di credito più efficaci e più utili, qui lo invocano i ministri ed i segretarî di Stato nelle loro relazioni annuali; qualche economista vi ha dedicato alcune pagine nelle sue opere; qualche giornalista di buona volontà, durante le vacanze estive, ne ridice le lodi in qualche articolo che ha la vita di ventiquattro ore. Ma il «popolo», cui più d'ogni altro interessa, per esso nè si commuove, nè si agita.

Si direbbe quasi che qui non v'ha «popolo» o che la necessità del «credito popolare» è una fantasia qualunque, tutta particolare ai ministri, agli economisti ed ai giornalisti.

Non è così. Al Brasile, come in Italia, come dovunque, non esistono soltanto proprietarî, industriali, commercianti, agricoltori; esiste anche qui una vasta classe di lavoratori abili ed onesti, di piccoli negozianti, di professionisti, d'impiegati, di capi fabbrica, d'artigiani, d'operai, di coloni, i quali potrebbero riuscire a sviluppare i loro affari, a dar incremento al loro lavoro, ad economizzare nelle spese, ed essere a volte anche salvati dalla rovina che li minaccia, se in tempo trovassero un piccolo capitale, un prestito a larga scadenza ed ammortizzabile in rate. Ma, perchè sono ignorati nelle alte sfere della finanza e del commercio, o perchè non appartengono a certe classi o clientele, non incontrano il «credito» del

quale necessitano o, se lo incontrano, devono assoggettarsi a tutte le peggiori forme d'usura.

Egli è, Signori, che il Brasile non ha avuto ancora il suo Luzzatti; il «credito popolare», come la «mutualità», la «cooperazione, la «previdenza», non ha avuto ancora il suo apostolo. Ma sorgerà.

Non mancano qui uomini di valore e di cuore, i quali saprebbero ed avrebbero l'autorità per farsi gli apostoli del credito popolare.

Si potè sperare che lo dovesse essere Bernardino de Campos, ministro delle finanze sotto la presidenza del Dr. Prudente de Moraes, ed autore d'una bella relazione, nella quale alla «iniziativa particolare» ed al «credito popolare» sono dedicate pagine stupende; (72) ed indipendentemente da lui, si potrebbe fare assegnamento su tanti e tant'altri illustri politici ed economisti, cui non mancherebbero nè autorità nè sapere.

Infelicemente la politica, come distrugge tante intelligenze, così tante nè allontana dal cammino, in cui farebbero opera duratura e d'immenso beneficio alla nazione ed alla società.

Esiste la necessità del «credito popolare ; tutti la sentono, qualcuno ne invoca la creazione con istituti capaci di svolgerlo, ma nessuno si mette all'opera, nessuno procura almeno di dare il primo esempio pratico d'una «Banca popolare di credito», d'una «Cassa operaia cooperativa». E sarebbe tanto facile, e gli esempî pratici valgono tutto in queste iniziative, specialmente in Brasile.

E' la solita questione di «autorità nell'iniziativa»: e non si fa nulla, perchè nessuna persona autorevole incomincia.

E le banche popolari, le casse operaie, le banche o casse rurali potrebbero sorgere in Brasile, ed in questo Stato di S. Paolo specialmente, come sorsero in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, se qualche personaggio eminente lo volesse; basterebbe istituirne una «popolare» in S. Paolo, ed una «rurale» in qualche città dell'interno, e l'esempio troverebbe subito imitatori.

E fiorirebbero. Il piccolo capitale di fondazione, dieci, venti o cento *contos* al massimo, sarebbe facilmente coperto, perchè l'azione, non minore di venti e non maggiore di cinquantamila *reis*, sarebbe accessibile a tutti, e così in breve tempo si avrebbe l'aumento del capitale coll'aumento delle operazioni. E quando simili istituzioni si raccomandassero per la serietà e la competenza degli amministratori, per la diligenza e la regolarità delle operazioni, avrebbero ben facilmente depositi di capitali a risparmio od a conto corrente dai privati, e potrebbero raccogliere in tal modo, per impiegarli qui, i risparmî dei lavoratori. D'altra parte, neppure sarebbe difficile che esse conseguissero dai maggiori Istituti di credito, prestiti od anticipazioni su titoli e risconti di portafoglio per aumentare così la funzione del capitale circolante destinato a favorire più specialmente il lavoro, colla distribuzione del «credito» ai lavoratori.

E ne sarebbe enorme, indescrivibile il beneficio.

Per l'organizzazione attuale del credito, non si hanno qui istituzioni, che facciano operazioni di «credito popolare» e, fra queste, il

prestito o sovvenzione a lunga scadenza, ammortizzabile in rate come si pratica dalle «Casse di Risparmio» e dalle Banche popolari ed operaie cooperative d'Italia, qualcuna delle quali fa prestiti estinguibili perfino in cinque ed anche dieci rate trimestrali.

Qui, chi è ammesso al credito presso gl'istituti bancari — nè l'ammissione è facile in genere ed è poi impossibile per chi non sia proprietario o negoziante od industriale—non può avere il danaro che a tre mesi al massimo, tempo, che se è sufficiente per realizzare e liquidare un negozio commerciale, è assolutamente insufficiente per svolgere e liquidare un lavoro, se per uno scopo di lavoro all'operazione di credito si ricorse, per realizzare bastanti economie a dimettere il debito, se esso ebbe per fine il pagamento di spese straordinarie od impreviste di famiglia.

Ho voluto accennare a questa fra le operazioni, proprie e più comuni alle istituzioni di credito popolare, perchè si comprenda qual somma di benefizî potrebbero esse recare alle classi meno abbienti della società, cui col credito si centuplicherebbe la possibilità e la facilità del lavoro.

Ma quant'altre operazioni non si farebbero qui, come dovunque, se si potessero istituire casse o banche popolari, operaie e cooperative! Anticipazioni sopra azioni o titoli posseduti dal socio: prestiti sopra pegno d'oggetti di valore: anticipazioni su fatture di lavoro liquidate e su fatture di merci: depositi a risparmio e a conto corrente; esazioni e pagamenti per conto di terzi: assegni e tratte su piazze nazionali ed estere: acquisto e vendita di monete e di carte valori: rimesse di danarò in Italia ed in altre piazze all'estero.

Tutte queste operazioni ed altre molte, oggi accessibili solo a chi ha capitali ed a condizione d'interessi enormi, perchè non dovranno esser messe alla portata di chi ha soltanto l'onestà, l'intelligenza, la capacità e la volontà di lavorare?

Ripeto: il bisogno del «credito popolare» è evidente, imperioso: uomini capaci e autorevoli per promuoverlo, per diffonderne ed attuarne i principî non mancano. Dunque?

Non vi si pensa, e quando vi si pensa è per poco; non si prendono iniziative, non seguono atti pratici, energici, efficaci.

L'elemento nazionale, fatta eccezione di poche persone, che coi loro studî si tengono al corrente di quanto si pratica in Europa, non può comprendere il «credito popolare» non avendo idea che d'istituti di credito costituiti con milioni, che di operazioni di banca per migliaia di *contos*. Queste Banche popolari, queste modeste Banche cooperative del lavoro, sono forme nuove, almeno per il Brasile, sono istituti che avrebbero bisogno di propaganda, e la miglior propaganda, già l'ho detto, sarebbe quella di fondarne qualcuno, di farlo veder funzionare, di farne toccar con mano la semplicità e la facilità di organizzazione e di funzionamento, non chè la realtà e l'importanza dei benefizî di che è capace.

Nè per l'attuazione delle propugnate forme di credito popolare si può contare qua su quella parte dell'elemento straniero, che

non è italiano; esso ha provveduto a foggiare le proprie istituzioni di credito con quella speciale fisonomia, con quelle speciali attitudini, che meglio corrispondono ai suoi bisogni, alla natura del suo lavoro in Brasile ed anche alle tradizioni ed alle attuali condizioni bancarie del rispettivo paese d'origine.

Il «London and Brasilian Bank», il «London and River Plate Bank», il «British Bank of South America», il «Brasilianische Bank für Deutschland» e la «Banque Française du Brésil» non sono che la prova di quanto vado esponendo.

Il compito dell'organizzazione delle varie forme di credito popolare spetta dunque all'elemento italiano, ricco di splendide tradizioni patrie e dallo splendido esempio della patria ammaestrato, addestrato, provocato a trapiantare istituti, là tanto rigogliosamente fioriti, in questa sua patria nuova (73); spetta all'elemento italiano, elemento popolare per eccellenza in questo paese, perchè composto nella sua quasi totalità di lavoratori e quindi, elemento, che più di ogni altro ha da attendersi vantaggi rilevanti dal «credito popolare» e che dovrebbe, per conseguenza, essere ambizioso di mostrare qua quello di cui è capace quando fosse appoggiato da una «Cassa di risparmìo», da un «Banco operaio», da una C«assa rurale», quali funzionano in Italia.

Ebbene: l'italiano, in tanti anni di vita al Brasile, non fu capace di costitnire, di mostrare al paese, che riconoscente lo avrebbe applaudito, una «Banca popolare».

Eppure non sarebbe stato difficile fondare un istituto di credito, con un piccolo capitale per azioni, destinato a raccogliere le economie di chi lavora ed impiegarle con le dovute garanzie in sovvenzioni e prestiti a piccoli industriali e commercianti, ad agricoltori, a coloni, ad operai, a professionisti, ad impiegati, a capi-negozio, ad artigiani; un Banco, che, a guisa delle nostre Casse di Riparmio, delle nostre Banche popolari od operaie, si fosse incaricato della distribuzione del «credito mutuo».

Se si fosse riusciti a farlo—ripeto che ciò non superava, anzi era rispondente alle nostre forze—quali benefizî non se ne sarebbero avuti e per la collettività italiana e per il paese, giacchè l'istituzione, a mezzo di filiali, di agenzie e di corrispondenti si sarebbe estesa in ogni angolo dello Stato e del Brasile.

Ed oltre il beneficio, quanto prestigio per il «nome italiano»!

«Ma il campo fu invaso e conquistato dall'«individualismo» e sorsero i Banchi particolari, non per diffondere il credito alle classi popolari, ma per sfruttarle.

E fatte eccezioni onorevoli, che non mancano, perchè in S. Paolo, in Rio de Janeiro ed in molte altre città funzionano Banchi particolari d'italiani, che, nel limite delle forze loro, prestarono e stanno prestando utili servizî, quanti altri non fecero e non fanno che sfruttare l'elemento italiano? E quanti, che fuggiaschi, sotto la accusa di ladri e frodatori del danaro del povero lavoratore, perseguiti e maledetti, avrebbero invece potuto essere azionisti, corri

spondenti, agenti, consiglieri e magari direttori di «Banche italiane di credito popolare» o di «Casse rurali», circondati dalla stima generale, in condiizone splendida e colla coscienza tranquilla?...

Ma vollero diventar ricchi e si fecero banchieri: vollero far presto, e giocarono»... (74)

La collettività italiana non fu adunque, in grado di fondare una «Banca popolare» perchè chi avrebbe avuto l'autorità e la capacità d'iniziarla, di promuoverla, o aveva già un Banco per proprio conto, od era socio di qualche Banco esistente, o cliente di esso e così interessato a non creargli concorrenti.

Ho a suo luogo detto dell'antico «Banco Italia-Brasile» di Rio de Janeiro e dell'assai più recente «Banco del Commercio Italiano» di S. Paolo. Ma neppure per questi due istituti si pensò mai a trasformarli in «Banche di credito popolare» o almeno di aggiungervi una sezione speciale per tal funzione; quindi le loro operazioni non si sono estese oltre la cerchia del commercio, e del commercio all'ingrosso nel più dei casi, e di qualche industria; non servono che una certa categoria d'interessi e di clienti. Non nego i servizî che tali banchi stanno prestando e che certamente potranno prestare in futuro; deploro che non ne prestino dei maggiori e non si pongano in grado di fare tutto il bene che potrebbero col «credito popolare».

E poichè non è detto che questi due Banchi, che già funzionano nei due principali centri italiani del Brasile, non abbiano possibilità di allargare la loro base d'operazioni anche al «credito popolare», mi auguro che questo avvenga per il maggiore interesse e decoro della collettività italiana.

Se questo non avverrà e se dall'elemento italiano non sorgerà alcuna iniziativa capace di creare e diffondere nel Brasile il «credito popolare», io me ne dorrò come italiano, ma non considererò per questo finito l'ufficio nostro di far propaganda alla necessità ed alla utilità delle istituzioni di credito popolare.

Esse troveranno certamente anche qua il loro «apostolo» come già lo ebbero in quasi tutte le nazioni civili. Esso riuscirà a persuadere, i *grandi* istituti di credito, che non potrebbero che avvantaggiarsi con l'istituzione di Banchi popolari; i *piccoli* banchi particolari, che non ne avrebbero pregiudizio, perchè l'ambiente delle loro operazioni, la natura dei loro affari sono del tutto diversi; il *paese* intero, che un «Istituto di credito popolare» altro non sarà che l'intermediario legittimo fra la grande e la piccola Banca, fra il capitale ed il lavoro, e per questo il mezzo più pratico per facilitare il credito e diffonderne i benefizî.

E quest'uomo, col nome di «apostolo del credito popolare nel Brasile», passerà luminoso alla storia, come quello di Schulze Delitzsch in Germania, benedetto e glorioso! E sarà vera gloria.

III. ORGANIZZAZIONE

Mi sono sforzato sin qui di mettere in rilievo gl'interessi ed i bisogni generali, cui dovrebbero gl'Italiani dedicare e studio e cure, seguendo ed attuando un completo «programma di lavoro collettivo».

Ho pure accennato alle istituzioni, o già esistenti o che si potrebbero fondare, in corrispondenza di quei bisogni e di quegl'interessi; ed in proposito ho suggerito, giova qui ripetere, riassumendo:

I — Comitati od ufficî di consulenza legale, amministrativa e giudiziaria, intesi ad ottenere non soltanto buone leggi, ma anche la buona applicazione di esse a vantaggio di tutti:

II — Ufficî d'informazione, di collocamento e di protezione, intesi al miglioramento progressivo dei pubblici servizî d'immigrazione, all'assistenza degl'immigranti, dei lavoratori e degli altri cittadini, nazionali o stranieri:

III — Una sezione della «Dante Alighieri» od un «Centro d'istruzione» per la diffusione della lingua, della cultura, dell'istruzione italiane:

IV — Una «Società di beneficenza» per provvedere alle varie forme della medesima—ospitaliera, elemosiniera, educativa.—

V — Una «Camera Italiana di commercio, arti ed industrie» per la tutela e l'assistenza degl'interessi economici italiani al Brasile, ed un «Istituto italiano di credito» per quellà degl'interessi finanziarî:

VI — Società di previdenza, mutue e cooperative ed una «Banca di credito popolare» per l'assistenza speciale alle classi popolari onde facilitarle nel conseguimento del loro benessere.

Necessità di nuove istituzioni.—Tutto questo insieme d'istituti rappresenta già di per se stesso un'«organizzazione»; potrebbe sembrare dunque, e sarebbe difatti superfluo ogni ulteriore discorso in argomento, se quell'organizzazione potesse in pratica esser conseguita in ogni sua parte a corrispondere e concorrere al fine, che dobbiamo raggiungere.

E se il grado nostro d'educazione, la efficacia della propaganda di certi principî e la forza d'iniziativa nel nostro lavoro collettivo fossero tali da rendere possibile e come di per sè stesso naturale il miglioramento dell'istituzioni esistenti ed il nascere d'istituzioni nuove, che, tutte insieme sodisfacessero al complesso dei bisogni e degli interessi generali della nostra collettività, oh! allora sarei ben felice di tacermi e di lasciare al tempo il compito di far sviluppare e convergere all'attuazione del «programma» del nostro lavoro collettivo tutti gli organismi da me suggeriti, senza altro travaglio d'intelligenze nè sciupio di forze.

Ma nelle attuali nostre condizioni di cultura, d'iniziativa, di fede—lasciatemela dire la parola vera—di fede, chi può esser sul serio convinto che alle società esistenti oggi ed alle istituzioni che

bisognerebbe fondare saremmo mai capaci di dar l'indirizzo che mi sono sforzato di dimostrare come l'unico utile?

Per riuscire a tanto, indipendentemente dalla volontà dell'iniziativa e dalla fede, che ci mancano, siamo noi così preparati, ordinati, disciplinati da ottenere quell'armonia di lavoro, che è così necessaria tra più forze che devono convergere ad un solo scopo, da rispettare ognuno il campo di azione dell'altro, da non crearci reciprocamente inciampi e difficoltà, da non perderci in questioni, in attriti e nella confusione che da essi deriva?

Ed ancora: siamo noi così ricchi d'intelligenze e di capacità personali, disposte a dedicarsi con zelo e con abnegazione a dirigere e ad amministrare le società ed altre istituzioni? e gli elementi per comporle e mantenerle numerose e compatte ed i capitali per sostenerle, li abbiamo noi?

Ed allora, passivi ed inerti, ce ne staremo alla propaganda che possa far la stampa quotidiana, all'iniziativa, all'esempio, all'azione, che possano imprendere le società esistenti? E ci contenteremo di sperare ed aspettare che all'organizzazione collettiva ci porti, quando che sia, l'opera del tempo?

Contentarci del presente, sperare ed aspettare un futuro migliore e niente altro?

Per dir la verità c'è chi pensa così. C'è chi pensa che non convenga forzare il movimento verso un'organizzazione collettiva e che quindi non ci sia da far altro che lasciare gl'Italiani tranquilli ed in pace nella loro libertà—(libertà di rimanere inerti?)—

Come liberale, rispetto la libertà individuale, non solo quando non fa nulla, ma anche quando, facendo, potrebbe far meglio. Non voglio dunque organizzazioni forzate e così senza vita ed artificiali; ma neppure voglio organizzazioni ideate e guidate con mezzi insufficienti, con metodi deleterî, in mano ad elementi indisciplinati od incapaci; la libertà ci deve esser anche per sostituire quei mezzi, per sopprimere quei metodi, per espellere quegli elementi.

Il tentativo della «Federazione delle Società italiane dello Stato di S. Paolo» fallì nel 1898, appunto perchè si voleva creare un'organizzazione che era artificiale. Il concetto n'era buono, ma il metodo ne fu sbagliato. Non si poteva pretendere di raccogliere cento e più società, con scopi diversi, formate di elementi disparati ed imporre a tutte uno statuto comune, un'orientazione uguale. Vi repugnavano, vi si ribellavano, le condizioni generali degli elementi, di cui allora si disponeva.

Si doveva aver cominciato dal costituire di sana pianta una «Società centrale» capace di formare, addestrare, provare gli elementi necessarî alla guida ed alla direzione del movimento. Essa avrebbe costituito quell'autorità, da cui poteva efficacemente partire la propaganda, l'iniziativa, l'esempio. Invece s'incominciò subito dal trattare di far le «Società Federate»; e le società singole, che fosser già composte per sentimento di disciplina e per coscienza delle proprie funzioni, le società singole, quali eran necessarie al concetto

che si voleva attuare e che pari a quel concetto erano state presunte, purtroppo mancarono.

Per tale modo perdemmo un tempo prezioso ed esaurimmo forze, che avrebbero potuto prestare grandi servigi. Errammo tutti, ma potremmo riacquistare il tempo e le forze perdute, se sapremo studiare, sulla guida del passato, ciò che conviene di fare.

Instauratio ab imis fundamentis!—Bisogna creare una nuova organizzazione, pur utilizzando e traendo profitto dell' istituzioni esistenti, che siano in grado di comprenderla e con essa armonizzarsi; e tale organizzazione nuova, mentre ha da corrispondere alle condizioni di fatto, in cui attualmente versiamo, ed esser sufficiente ai bisogni ed agli interessi nostri presenti, deve anche avere per scopo di educarci e renderci capaci a forme d'organizzazione avvenire più delicate, più perfette e meglio rispondenti a più sviluppato sentimento di socialità, a coscienza collettiva più sicura, più viva, più operosa.

Le istituzioni, dunque, di cui ho parlato nella prima parte della conferenza, esponendo un «programma» di lavoro collettivo, rappresentano un ideale non raggiungibile d'un tratto oggi; quelle, che qui suggerisco, mi sembrano invece più facilmente attuabili, più pratiche, più adatte nel presente periodo, che è o dovrebbe essere, come di transizione e preparazione a tempi migliori, a cose più nobili.

Perchè una qualche organizzazione è fin d'ora necessaria; è fin d'ora necessario—che gl'interessi superiori d'ordine morale, politico, sociale ed economico, che gl'Italiani sono chiamati a svolgere in questo paese, vengano sottratti alla tutela od alla direzione degl' incompetenti e dei disonesti.

Il R. Ministro d'Italia in Rio de Janeiro ed i RR. Consolati rappresentano quì l'Italia ed il suo governo, ed il respettivo ufficio esercitano entro i limiti ristretti delle leggi, dei trattati e degli usi internazionali, nè son qua per tutelare ogni e qualunque interesse d'Italiani. L'assistenza, la protezione consolare si estendono esclusivamente ai cittadini italiani; ne rimangono esclusi dunque, tutti gli altri membri della collettività, Italiani naturalizzati e figli d'Italiani nati qui. Non solo: tra gl'interessi degli stessi cittadini italiani la maggior parte non può essere assistita dai Consoli che indirettamente, per cui, in pratica e normalmente, deve avvenire ed avviene che risentono immediata e diretta la protezione consolare unicamente que'cittadini italiani che sono o incapaci od inabili a far da loro.

Tutto questo la collettività italiana non può dimenticare per non pretendere all'estero dal governo italiano più di quanto legalmente e materialmente un qualunque governo possa concedere a'connazionali all'estero.

Ma di qui anche resulta quanto sia necessario che noi «collettività italiana» tutta intera, abbiamo uno o più organi, che studino, dirigano, assistano i nostri interessi tutti; che se non possiamo avere organi ufficiali e legali, basterà che siano organi d' autorità morale, solida ed indiscuttibile, quali potrebbero essere istituzioni,

sia pure di carattere privato, ma che di quell' autorità per consenso generale fossero investite in ragione del gran numero dei soci, che le componessero, della serietà e dell' abilità con cui fossero dirette, dell'importanza economica che avessero raggiunto, dei servizî che avessero prestato e continuassero a prestare, non solo di particolare vantaggio dei loro membri, ma d' utilità generale.

Basi organiche generali delle nuove istituzioni.—Non credo che la nuova organizzazione debba esser fatta a base di tante società od istituti quanti sono i servizî cui provvedere, gli scopi cui tendere e raggiungere. Ciò importerebbe un gran numero di organismi collettivi colle conseguenti grandi difficoltà di ottenere per ognuno un sufficiente numero d' aderenti, di trovare per ognuno capacità ed intelligenze per dirigerli ed amministrarli, di mantenere ognuno nel proprio campo d' azione ed evitare che l' azione di questo inceppasse od urtasse l' azione di quello. D' altronde la moltiplicità d' istituti importerebbe, prima, la moltiplicità di spese amministrative cioè di spese non produttive, e quindi nella loro superfluità dannose; poi, la necessità per l' individuo d' ascriversi e di contribuire, se non a tutti, a varî di quegli istituti e quindi di sopportare moltiplicità di tasse e di oneri.

Per evitar dunque, questo insieme d' inconvenienti e nello stesso tempo perchè la nuova organizzazione supplisca sufficientemente alla varietà dei bisogni e degl' interessi della nostra collettività, io propongo la fondazione di pochi istituti, che corrispondano ciascuno ad un complesso di que bisogni di quegl' interessi, aggruppati e riuniti secondo la loro natura, secondo la loro finalità. Così anche il lavoro collettivo e gli oneri inerenti si troverebbero accentrati in nuclei sociali, alla cui formazione potrebbero concorrere elementi svariati, ma tutti egualmente dedicati ed appassionati a tal lavoro, in ragione della sua sostanziale omogeneità.

E vengo subito alla pratica. Ho già detto che il nostro lavoro collettivo, qui in Brasile, si deve proporre come supreme e generali finalità questi tre obiettivi:

I.—facilitare l' individuo nel conseguimento del benessere morale ed economico e nell' adempimento degli obblighi verso la società e lo Stato.

II.—favorire lo sviluppo degl' interessi italiani nel Brasile.

III.—conciliare ed armonizzare tali interessi con quelli brasiliani qui ed in Italia.

E' aggruppandosi appunto secondo questa triplice finalità, che i bisogni e gl' interessi nostri collettivi si dovrebbero dividere il relativo lavoro, raccogliendosi ed organizzandosi in tre differenti generi d' istituti e cioè:

I.—«*Società di mutua assistenza*», intese a corrispondere ed a supplire al primo degli obiettivi accennati.

II.—«*Istituto italiano*», inteso a corrispondere e supplire al secondo di essi obiettivi.

III.—«*Centro Italia e Brasile*», inteso a corrispondere e supplire al terzo.

Avverto subito che per la «mutua assistenza» gl' istituti dovranno essere numerosi il più possibile, il più possibile diffusi e localizzati, giacchè per essere efficace, sollecita, oculata, essa, la mutua assistenza, deve essere alla portata facile dei consociati e nello stesso tempo deve essere in contatto diretto ed immediato con loro per poterli, conoscendoli ed apprezzandoli da vicino, assistere in proporzione giusta de' loro bisogni e de' loro meriti. Così sarebbe desiderabile che società d' assistenza mutua si andassero formando in ogni più piccolo nucleo d' Italiani. Quanto invece agli altri due istituti, riflettendo la loro funzione, più che interessi e bisogni singoli ed individuali, interessi e bisogni d' ordine generale, e per di più esigendo un' organizzazione più complessa, direzione più competente ed intelligente, per queste ragioni possono esser fondati solo nelle città Capitali degli Stati in cui risiedono Italiani. Ma di ciò dirò meglio fra poco, occupandomi separatamente, e dettagliatamente di ciascuno dei tre istituti proposti.

Ora seguito ad esporre le basi comuni della loro organizzazione, la quale in sostanza io vorrei modellata sull' esempio delle «Congregazioni di Carità» come, già v' ho accennato, funzionano in tutti i municipî d' Italia. In esse sono aggruppate fondazioni pie ed altre istituzioni di beneficenza, tenendone separato il patrimonio e la contabilità e rispettando, nell' erogazione delle rendite, la volontà del fondatore o delle tavole statutarie di ciascuna; l' alta amministrazione però, la direzione, il controllo, sono accentrati nell' autorità dell' istituto municipale, nella «Congregazione di Carità»

Così, ciascuno degl' istituti proposti, per corrispondere all' assai complesso suo compito, per soddisfare alla molteplicità di bisogni ed interessi che vi si accentrerebbero, dovrebbe essere organizzato a base di sezioni, a ciascuna delle quali spetterebbe un lavoro, un servizio speciale, sarebbero assegnati fondi e rendite separate e distinte e separatamente e distintamente registrate; ma a tutte darebbe unità di svolgimento, concordia d' azione, generale sicurezza di controllo l' unicità dell' istituto, della sua organizzazione, della sua direzione.

Perchè poi l' organizzazione in sezioni riuscisse pratica ed utile, dovrebbe essere proporzionata non soltanto alla natura dell' istituto, ma anche alle condizioni del luogo in cui dovrebbe esso spiegare la propria azione. Così tutti gl' istituti di mutua assistenza, in ragione della incalcolabile varietà di bisogni ed interessi cui sono suscettibili di prestarsi, sarebbero suscettibili anche d' una suddivisione in sezioni più numerose che non gli altri due istituti, cui invece, per il carattere generale del loro scopo, potrebbe nuocere lo sparpagliamento di forze e di lavoro in tanti servizî. E gli stessi isti-

tuti d' assistenza mutua, secondo le condizioni di luogo, cioè secondo l'importanza della collettività in cui sorgessero, secondo le condizioni dell'ambiente in cui questa si fosse formata e vivesse, potrebbero, anzi dovrebbero avere un differente sviluppo di sezioni.

Per esempio: in S. Paolo un istituto d'assistenza mutua potrebbe avere sezioni corrispondenti ai servizî d' istruzione, di beneficenza, di previdenza, di cooperazione di consumo etc; ma un istituto così complesso non sarà opportuno certo in una piccola città dell'interno e molto meno in una *fazenda;* qui e là occorreranno molti meno servizî ed anche questi in proporzioni diverse e più modeste.

Costituiti per gruppi omogenei d'interessi e di bisogni secondo la loro comune finalità — ed organizzati in sezioni per l'adempimento dei servizî richiesti da quegli interessi e da que' bisogni — gl'istituti dei tre generi specificati, dovrebbero non essere abbandonati alle possibili anzi facili, molto facili, vicende di variabilità e d'incomposte incongruenze, cui vanno soggette l'assemblee, che sono anch'esse, per quanto relative, moltitudini, folle.

Per dar loro dunque una base più sicura, più stabile, io vedo come necessità, assolutamente imprescindibile, che essi siano costituiti in «enti giuridici» e magari in «fondazioni» a forma di legge.[75] L'ente, la fondazione sopravviverà allo sfacelo cui, come troppo spesso ci mostra l'esperienza, sono qua condotte l'amministrazioni sociali per attriti e sconvolgimenti suscitati non da altro, il più delle volte, che da lievi incidenti o da gare e da pettegolezzi volgari: ed intorno all'ente, alla fondazione, giuridicamente sopravvissuti, passata la bufera, torneranno a raggrupparsi gl'interessi più sani, più volenterosi, più attivi e ricostruiranno l'amministrazione, ristaureranno i servizî interrotti; e così la resistenza, la vitalità, derivate dall'eterne ragioni del Diritto, avranno salvata contro le passioni umane la sorte del bene. E' questa la missione storica, la missione pratica del Diritto.

Ora cadrebbe opportuno parlare delle cariche sociali, della distribuzione dei loro ufficî; e bisognerebbe anche accennare al come le istituzioni esistenti potrebbero concorrere alla nuova organizzazione; ma il primo tema richiederebbe troppo dettaglio, il secondo vorrebbe un esame di casi pratici, ed indipendentemente dal fatto che questi forse non abbondano, anche per esso bisognerebbe scendere a dettagli assai minuziosi. Per l'uno e per l'altro, dunque, amo meglio lasciarli impregiudicati: caso per caso vi supplirà la perspicacia, l'avvedutezza, la conoscenza delle condizioni locali di uomini e di cose, tutte doti necessarie in chi le società esistenti vorrà indirizzare alle nuove forme, ai nuovi ideali da me suggeriti ed in chi, con quelle forme e per quegli ideali, imprenderà a dar vita ad istituzioni nuove.

Ho suggerito e tentato di porre in evidenza:

I—che, dando alle nuove istituzioni una finalità determinata e precisa ed una base larga ma omogenea d'interessi e di bisogni, si

può ottenere da esse istituzioni un indirizzo più pratico, più simpatico, più accessibile all'intelligenza della generalità e più rispondente alle sue aspirazioni e quindi sarà più facile, più volonteroso e numeroso il concorso per la loro formazione ed il loro funzionamento:

II—che organizzando le nuove istituzioni a base di sezioni, non solo se ne renderà più razionale ma anche più efficace, più vantaggioso, più benefico e, vorrei anche dire, più visibile, più tangibile il resultato:

III—che costituendo le nuove istituzioni in fondazioni od in enti morali, se ne assicura la necessaria continuità di vita e d'azione.

Ed io so bene che questi suggerimenti per essere efficaci, perchè ottengano lo scopo, cui sono inspirati, han bisogno di essere portati in atto con buona volontà e con sincerità di propositi. Ma la pratica, che ho, m'insegna che la volontà ed i propositi si fiaccano, si annientano contro le difficoltà di mal combinate organizzazioni; si alimentano invece e vigoreggiano, quando si trovano appoggiati, guidati, favoriti da norme esatte, da formalità razionali, da criterî direttivi fissi.

Sperando dunque che la buona volontà e la sincerità di propositi non debba nè possa mancare, mi auguro di non aver fatto opera disutile suggerendo e norme e formalità e criterî generali, che possano esser capaci d'ispirare e di guidare le nostre nuove istituzioni collettive a forme, ad azione, ad intendimenti nuovi.

Ed allora quanti, che si ritirarono sfiduciati e stanchi dalle nostre associazioni ed anche dalla vita collettiva, non dimanderebbero di riprendere il loro posto, quando sapessero di essere chiamati non a lotte di gare meschine, ma a trattare interessi d'ordine elevato, con calma e dignità? E quanti, che pur conservando inalterati i sentimenti d'italianità, si negano oggi a dare il loro contributo d'opera e di denaro, perchè non hanno fiducia, perchè assistettero a troppi errori, a troppi abusi, e fors'anco a colpe, non sarebbero pronti invece a contribuire ad istituzioni rette con criterio, onestà, carattere e vero patriottismo? E quanti, infine, che, per sistema contrarî ad ogni associazione, ad ogni manifestazione collettiva, se ne sono sempre astenuti e non han mai voluto saper di nulla, nè d'Italia, nè di Brasile, nè d'Italiani, nè di società, sarebbero attratti e vinti dalla propaganda e dall'esempio dei nostri Istituti?

Le "Società di mutua assistenza"—Trent'anni fa, poco più meno, in fatto d'«iniziativa particolare», di «cooperazione», di «società popolari», si era in Italia allo stesso punto, nelle stesse condizioni che oggi qui in Brasile.

Il popolo, la massa non ne capiva l'utilità, non ne vedeva come pratica nè efficace l'azione; le persone colte poi, ne trattavano con molto sussiego nei loro libri, nelle loro conferenze nei loro articoli. Generalmente si diceva e si pensava che eran belle cose in teoria e così le si condannavano a rimaner sempre in teoria, a non esser messe in atto, a non essere sperimentate. Perchè succedeva anche

questo: che se qualcuno, con più fede di altri, più intraprendente, più coraggioso, si metteva a voler far qualche cosa di pratico, nè trovava favore troppo. nè troppi seguaci e gli toccava da chi la taccia d'utopista e di sognatore, da chi la nomea di ciaccione e di mestatore, da chi anche la qualifica di pericoloso agitatore e sobbillatore delle classi popolari.

Quanto mai cammino, però, si è fatto d'allora ad oggi, che, come ho già accennato, le istituzioni cooperative d'ogni genere, le associazioni popolari più varie sono disseminate da un capo all'altro della penisola, attive, floride, operose per tutti i bisogni, per tutti gl'interessi delle classi lavoratrici, e costituenti nel loro assieme un organismo economico e finanziario colossale, che, possiam dirlo, forma l'ammirazione e l'invidia delle nazioni più colte ed è studiato e citato ad esempio dai pubblicisti più competenti in materia!

E quel che s'è fatto in Italia, perchè non si deve poter cominciare a fare in Brasile, perchè, specialmente, non dovrà essere possibile in questo Stato di S. Paolo, che conta tante città e centri di popolazione, con cittadini intelligenti e di cuore generoso? Non è impossibile certo e nemmeno difficile iniziare e costituire in ogni città e villaggio e perfino nelle *fazendas*, una «società mutua»; e dove per la piccolezza del luogo ed il numero degli abitanti, non sia possibile una società, un gruppo od un nucleo che sia legato e faccia parte della società più prossima; una società mutua che raccolga i capifamiglia, gl'individui della località. allo scopo di provvedere in comune e mediante il pagamento di una determinata contribuzione mensile ai primi e più indispensabili bisogni della vita.

S'incominci. Oggi sarà la necessità, la convenienza di fare la spesa in comune del medico e delle medicine, dando anche al malato un piccolo sussidio, che consiglierà a riunire le forze, ad associarle per supplire a quella necessità, a quella convenienza; ad ecco già una «società di mutuo soccorso». Domani sarà la necessità di dare ai figli un po' d'istruzione e la convenienza di pagare in comune il maestro di scuola, ed ecco nella società aggiungersi alla sezione «mutuo soccorso» una seconda, la sezione «istruzione e scuola», la quale potrà essere anche sussidiata dal governo, dal municipio, dai proprietarî e dalle persone benemerite della località. Poi s'incomincerà a capire il vantaggio di fare gli acquisti di certi generi, speciamente di quelli così detti di prima necessità, all'ingrosso; ma non avendone i mezzi, si capirà ancora che mettendo un po' di danaro in comune, in comune si potrebbero fare tali acquisti, guadagnandoci e sulla qualità e sul prezzo; ed ecco una terza sezione nella società, il «Magazzino alimentare cooperativo». Si comprenderà dopo la convenienza di non lasciare infruttifere le poche economie, nascoste magari per maggior sicurezza, e l'utilità di affidarne l'impiego, non a persone che non si conoscono, ma a gente del luogo, ai soci stessi della società, di cui si sa vita e miracoli, che godono la fiducia di tutti e sono stimate le più capaci; ed ecco la «Cassa rurale», la piccola «Banca cooperativa di depositi e prestiti». Poi verrà la se-

zione «beneficenza» per soccorrere i veramente poveri, gl'incapaci veramente di guadagnarsi la vita; poi la sezione «assistenza» ai soci e non soci per trovar lavoro se disoccupati, per assisterli e prestar loro buoni ufficî in caso di divergenza col padrone, per proteggerli e difenderli, anche davanti ai tribunali, quando perseguitati ed ingiustamente offesi nei loro diritti od interessi.

Ecco la «Società di mutua assistenza», che deve rigenerare le popolazioni, ecco la «Società di mutua assistenza», che vorrei istituita in ogni più piccolo centro del Brasile per iniziativa di chiunque abbia intelletto, patriottismo, buona volontà ed un po' di autorità sugli altri.

Così, con piccoli, ma volenterosi principî, con costanza, con fede, con graduali, ma sicure ed ininterrotte conquiste, iniziò e fece il suo cammino in Italia e dovunque la previdenza, la mutualità e la cooperazione, che oggi han conquistato gran parte di mondo; così ha da accadere qui.

Le associazioni, i nuclei funzionanti, per quanto imperfettamente, qua e là sono già un principio, una promessa, una speranza, che si realizzeranno, se i capaci, gli uomini che sentono amore al paese ed alla causa del popolo, vorranno destarsi ed operare.

Insisto sul fatto che anche nelle *fazendas* e negli umili villaggi è adattabile la «società» che io invoco; anzi, è nelle località più distanti dai centri, che essa diffonderà più abbondanti e benefici i suoi risultati. Credo anche che moltissimi *fazendeiros* indurranno essi stessi i proprî coloni a costituirsi in società appena avranno compreso che ne conseguiranno reali e serî vantaggi i soci, i coloni, i lavoratori ed essi stessi, i *fazendeiros*, che ne saranno liberati, da non pochi servizî, da non poche noie e responsabilità.

Perchè, pur ammettendo le difficoltà, gli errori e qualche volta anche gli orrori della *fazenda*, non posso non riconoscere che tutto potrebbe risanarsi e la vita correre tranquilla, proprietarî e lavoratori stimandosi ed amandosi reciprocamente, se in mezzo ad essi sorgesse la «Società di mutua assistenza».

La «carità» del Vangelo può essere pegno di pace e di amore fra gli uomini; ma, purtroppo, la dolce parola non è sempre sufficiente. Essa ha bisogno di venir associata ad un'altra parola, la «mutualità». Così unite: «beneficenza e mutualità» esprimono la formola, i mezzi forse, coi quali la società moderna potrà risolvere molti dei problemi, che l'affannano e la perturbano.

Il brasiliano, in generale, è buono, è generoso, di una bontà e di una generosità innate, per cui gli si perdonano facilmente i difetti del temperamento, al quale il tempo e l'ambiente, in cui è vissuto e cresciuto, han dato la tendenza all'arbitrio, all'assolutismo e, sia pure, alla prepotenza.

Sono fermamente convinto, ripeto, che una gran parte dei *fazendeiros* faciliterà la costituzione della «Società di mutua assistenza» nelle rispettive *fazendas* e che per opera di tale società saranno immensamente migliorati i rapporti fra padrone e lavoratore.

Rammento che molte società italiane nell'interno dello Stato ebbero i primi aiuti da *fazendeiros* o da'brasiliani più influenti del luogo; e che per tale benemerenza le società li proclamarono poi soci benefattori od onorarî. Vorrei invece che questi signori fossero «soci fondatori» ed attivi nei sodalizî, e sorgerebbero in breve e quasi dapertutto queste «società di mutua assistenza», che tanta parte possono rappresentare nell'educazione popolare e nella formazione del cittadino.

Le società o nuclei o gruppi di soci legati ad una società prossima, sono possibili nelle *fazendas,* nelle piccole borgate; possibilissimi saranno poi nelle città. La questione sta tutta quanta nel sapere incominciare bene.

Occorre uno statuto; semplice: pochi articoli, tanti generano confusione, che con chiarezza e precisione provvedano all'organismo generale della società ed a quello particolare delle sezioni o servizî speciali. Occorre poi, ed è di suprema importanza, un uomo che si dedichi alla società con amore, col sentimento di fare cosa utile e buona, e quest'uomo deve essere segretario, contabile, gerente, tutto nella società la mente ed il cuore dell'istituzione. Avrò occasione di fermarmi fra poco sopra questa individualità, che io vorrei esistesse in ogni associazione.

Nelle città maggiori e nelle Capitali, dove pur sarebbero possibili più «società di mutua assistenza», nonostante propendo per la costituzione di una società unica, divisa però per nuclei rionali o distrettuali, conforme è divisa la città, e ciò per comodo dei soci e per facilitare all'amministrazione ed alle sezioni i servizî sociali.

Con queste «Società di mutua assistenza», conformate ed organizzate così come ho esposto, credo che utilmente, in modo pratico pacifico e legale, rispettando tutte le libertà, conciliando tutti gl'interessi, si conseguirà lo scopo principale che a loro è prefisso di facilitare, cioè, all'individuo, nazionale o straniero che sia, il conseguimento del benessere morale ed economico, e l'adempimento dei suoi doveri verso la famiglia, la patria e la società.

L'"Istituto italiano".— Trattando del «programma» del nostro lavoro collettivo, e particolarmente degl'interessi italiani, che restano tali per quanto si svolgano nel Brasile, ho parlato, assai estesamente, riguardo alla necessità ed al dovere che abbiamo di «diffondere la lingua, la cultura e l'istruzione italiane», di contribuire ad una maggiore e migliore applicazione della «beneficenza», e di «studiare e sviluppare gl'interessi ed i rapporti nostri, economici e finanziarî, coll'Italia e col Brasile».

Ed a queste necessità, a questi doveri della collettività italiana mi studiai di far conoscere quali istituti avrebbero potuto corrispondere; parlai della «Dante Alighieri», d'una «Società italiana di beneficenza» d'una «Camera italiana di commercio, arti ed industrie», e d'un «Istituto italiano di credito».

Come ho già detto, se gl'Italiani di S. Paulo si trovassero at-

tualmente in grado di fondare e far convergere tutte queste istituzioni al supremo scopo della tutela e della prosperità dei loro interessi generali al Brasile, io non metterei avanti proposte di altri, istituzioni.

Ma è possibile in mezzo a tante idee ed a tanti progetti de Ospedale. di Società, di Scuole, di Camere di commercio e di Camere di lavoro, che potranno provvedere. non nego, a qualche interesse parziale, dichiararsi soddisfatto ed approvare ed applaudire quasi che non si potesse fare di più e di meglio?

Il poco che esiste ha bisogno di essere completato. riorganizzato, coordinato: e bisogna iniziare, creare ciò che non esiste.

Si parla d'istruzione, d'ospedale, di mutuo soccorso. d'ufficî di patronato; e chi la pensa in un modo e chi in un altro, e fin qui poco male. Il male serio è che chi si mette per una strada e chi per un'altra, senza badare se esse possano condurre alla meta che hanno comune, o non piuttosto allontanarsene.

Se fossi da tanto, vorrei consigliare la convocazione d'un «Congresso d'Italiani», perchè da esso partisse la parola ed il consiglio autorevole che persuadesse tutti, di qualunque condizione sociale, di qualunque credo o partito, a dar «tregua» ai loro dissidî e a dare opera per la fondazione di un grande «Istituto italiano» il quale, se non legalmente, moralmente ed autorevolmente potesse chiamarsi rappresentante della «Colonia italiana», e studiare e curare gl'interessi italiani, puramente e semplicemente italiani, morali, politici ed economici. (76)

Questo «Istituto italiano», secondo me, dovrebbe essere costituito da tre sezioni: Istruzione — Beneficenza e Mutuo soccorso — Interessi economici e finanziarî; e ciascuna sezione dovrebbe studiare, consigliare. iniziare ed assistere i servizî ad essa spettanti, e gl'istituti e gli stabilimenti corrispondenti. Io non pretendo che questo «Istituto» abbia da accentrare in se l'*esecuzione* dei servizî tutti. No: l'«Istituto» dovrebbe studiare, assistere e dirigere moralmente; e, nel caso di stabilimenti proprî, dovrebbero ciascuno avere il proprio patrimonio e la relativa contabilità separati.

E su questo tema val la pena di spiegarsi bene per non lasciare idee vaghe o generiche e per evitare equivoci.

Immaginate voi un «Istituto italiano», costituito legalmente in «corpo morale». alla cui vita concorrano il governo italiano con sussidî ed elargizioni e la colonia italiana intera con un contributo, che ogni famiglia paghi volentieri, quasi come «tassa d'italianità», in ragione dei mezzi e delle condizioni sue economiche.

Chi pagherà annualmente cento, chi cinquanta, chi venti, chi dieci, chi anche meno; e chi non vorrà o non potrà pagare, naturalmente non vi potrà essere obbligato. Ma i veri impotenti ne saranno scusati; coloro poi, il cui rifiuto al pagamento della «tassa d'italianità» non sarà giustificato da impotenza economica, verranno giudicati per quel che valgono dall'opinione pubblica della colonia, così che il timore di quel giudizio e delle sue conseguenze morali e

materiali varrà come la più efficace e sana costrizione morale al pagamento della tassa.

L'Istituto sarebbe diretto ed amministrato da un Consiglio generale, che dovrebbe accogliere in sè le intelligenze e le personalità più distinte della colonia; si dividerebbe poi, per attendere ai varî servizî, in sezioni, affidate ciascuna a persone di competenza tecnica riconosciuta.

Una solida e benefica organizzazione, almeno per ora, a noi Italiani non può derivare che da tale Istituto, l'unico che possa rappresentare l'«autorità», l'unico capace d'ideare e di promuovere ciò che è utile per gl'interessi italiani qua: di consigliare e di dirigere gl'Italiani dello Stato in ciò che più loro convenga: d'assisterli di sussidio e di opera, rispettando la libertà e l'autonomia così dell'individuo come delle collettività locali e d' ogni loro istituzione.

Insomma, ciò che irragionevolmente si pretende e si chiede dal governo italiano, esigendo dai Consoli ufficî ed iniziative, che esorbitano dalle loro funzioni, ed assistenza, tutela ed intervento che non possono concedere senza assumere responsabilità, che non hanno nè debbono avere, dobbiamo essere capaci di conseguirlo da noi stessi, mediante l'associazione delle nostre forze nell'«Istituto italiano» e, sia pure, d'accordo ed appoggiate al governo patrio ed all'autorità del Console, che saranno contenti di assisterci di consiglio ed anche di sussidio pecuniario.

Praticamente poi, la fondazione ed il funzionamento d'un tale Istituto sarebbero facilissimi.

Si dimanda: ma dove trovare il personale direttivo? Ma il personale non l'abbiamo già ora sparso per tutte queste nostre associazioni? Scegliamo i migliori fra tanti che dirigono oggi società italiane; cerchiamone e troviamone altri; ce ne sono certo. Così avremo un «Consiglio coloniale», che non avrà nulla da invidiare a molti Consigli comunali delle nostre maggiori città italiane.

E la colonia non è essa stessa una specie di Comunità da amministrare? Ed il Consiglio generale dell'«Istituto italiano», che io invoco, non sarà come un Consiglio comunale, tolto solo il carattere ufficiale e legale e con minori attribuzioni e responsabilità?

E tengo al paragone. Nei nostri Comuni non si ha che una lotta per anno, che dura pochi giorni, per la nomina dei consiglieri. Lotta feconda, perchè serve per agguerrire i partiti, per scegliere i migliori fra i concittadini che sollecitano il suffragio del popolo. Accadrebbe altrettanto qui. Essere consigliere dell'«Istituto italiano» dovrebbe essere un onore ambito: si avrebbe una lotta sì, ma sarebbe di pochi giorni, lotta elevata, serena, salutare, non la lotta in permanenza, terra terra, a base di contumelie, dannosa e pericolosa, che avviene oggi in molte delle nostre società con grave scandalo e pregiudizio degl'interessi nostri e del nostro nome.

L'«Istituto italiano» dovrebbe inoltre prestare, come ho già detto, i suoi servizî alle colonie di tutto lo Stato, dalle quali, in compenso, otterrebbe contributo finanziario ed appoggio. Nella Capi-

tale esso avrebbe la sua sede, ma nell' interno dello Stato dovrebbe avere rappresentanti e corrispondenti, che potrebbero essere anche società italiane, le quali meritassero e fossero degne di tale onore, ed in mancanza di queste, le persone più autorevoli del luogo.

Che le istituzioni italiane esistenti migliorino e si estendano pure: ma sorga anche quest'« Istituto italiano », senza del quale non avremo che confusione, forze che si elidono, società che sorgono oggi per scomparire dimani, lasciando dietro di loro un lungo strascico d'attriti, di malcontenti e di rancori.

E senza quest'Istituto, l'italiano ben difficilmente imprimerà in queste contrade il tratto originale e caratteristico della propria nazionalità, e col tempo lo stesso suo pensiero lo stesso suo lavoro, qua, dovranno perderlo.

Cessi l'immigrazione sussidiata dal governo, e tutte queste colonie italiane rimarranno prima immobilizzate, per poi sparire a poco a poco. Chi tornerà in patria, chi morirà; i figli sono brasiliani e l'italianità qui resterà assorbita, per quel processo d'assimilazione, al quale già mi son riferito.

Dopo trenta, cinquanta, cento anni, che sono un attimo nella vita dei popoli, che sarà di queste nostre società, di questo nostro agitarci, se non pensiamo, oggi per l'avvenire, al nostro nome?

Si dirà che l'«Italiano» fu al Brasile e individualmente diede il suo lavoro per edificare questi palazzi, queste strade e questi acquedotti: fu l'italiano che abbellì città, che dissodò e rese fecondi questi immensi latifondi, che sudò nelle fabbriche e nei fondachi, che arrichì il paese ritraendone in compenso, alcuni benefizî e molti anche fortune. Ma del suo lavoro collettivo, dove un ricordo?

Dove una «Biblioteca», monumento del sapere e della civiltà italiana? dove una «Scuola», da cui si diffondano la lingua, le scienze, le arti, la letteratura italiane? dove un «Istituto», che conservi perenni e in sviluppo costante le relazioni e gli scambî fra l'Italia ed il Brasile? dove un «Istituto di previdenza», dove un « Istituto di Beneficenza», che del sentimento di carità e di assistenza mutua degl'Italiani facciano qui, testimonianza perpetua?

Lascieremo un'«Ospedale» forse.... Quel che certo lasceremo, sarà la grande opera dei figli di don Bosco, dei Salesiani; le loro missioni, le loro scuole, i loro collegi, i loro opificî; e lasceremo anche l'opera dei Missionarî di S. Carlo, di cui qui in S. Paolo abbiamo l'istituto «Cristoforo Colombo». Saranno due opere colossali da dar credito ed onore al nome italiano. [77]

Ma queste opere sono italiane, perchè furono italiani coloro che le concepirono e le crearono, ed italiani anche, in gran parte, coloro che le dirigono; ma sono esse forse creazione nostra nazionale, emanazione del nostro sentimento nazionale, portato della vita nostra collettiva in questo paese?

Più che dal sentimento d'italianità essi, i fondatori ed i cooperatori, furono ispirati dalla religione, dalla carità, sentimenti universali, non particolari d'una determinata nazionalità.

Comunque i religiosi italiani lascieranno orme incancellabili del loro passaggio qui: ma noi laici?

Ci dobbiamo contentare d'avere della nostra nazionalità portato qui l'opera di due Congregazioni religiose e non altro, noi che ci contiamo ormai a migliaia in ogni città di questo Stato, noi che soltanto in questa città, quotandoci in media di mille *reis* per famiglia ogni mese, potremmo dare ad un'«Istituto italiano», quale io lo desidero, una rendita annua di oltre duecento *contos* di *reis?*

E che cosa non potrebbe fare un Istituto con tale rendita, quando non il puntiglio, non la mediocrità boriosa, ma l'interesse e l'ambizione del bene lo guidassero?

E non è escluso che il governo d'Italia non potesse assegnargli un largo sussidio, come non è esclusa la possibilità che l'Istituto fosse oggetto di offerte, di doni, di legati per parte di qualche benefattore e di qualche cittadino, italiano, nazionale o straniero, che per tal modo volesse rendersi benemerito dell'Italia e del Brasile

Molte delle nostre città italiane conservano Istituti che prendono nome di Portoghesi, di Francesi, di Spagnoli, di Dalmati, Istituti fondati in altri tempi dalle colonie originarie di quelle nazionalità, o da qualche benefattore in vantaggio dei suoi concittadini od anche delle città in cui essi avevano preso dimora.

I tempi passarono; le colonie sparirono, o si ridussero esigue e meschinissime di numero ed i governi locali che si succedettero, intervennero o per dare alle fondazioni destinazione più conforme ai mutati tempi, o per sottrarle all'ingordigia di avidi pretendenti. (78)

Ma gl'Istituti rimangono, ricordo perpetuo del passaggio di quelle colonie e di quegli stranieri benemeriti, che il popolo giudica non per quello che individualmente praticarono, ma per gl'istituti che lasciarono.

Signori! E gl'Italiani di queste moderne generazioni, gl'Italiani, molti de' quali han fatto qui una fortuna e moltissimi hanno conquistato l'agiatezza, non dovranno, non potranno lasciare in questo Stato di S. Paolo che uno spedale, e che spedale, se pure arriveranno a lasciarlo.?

Il "Centro Italia e Brasile" — Il lavoro collettivo degl'Italiani al Brasile potrebbe già parere bastantamente organizzato colle «Società di mutua assistenza» e coll'«Istituto italiano». Quelle, infatti provvederebbero, nei piccoli come nei grandi centri, agl'interessi generali di qualsiasi natura derivanti dai rapporti dell'individuo con la società; e questo agl'interessi speciali italiani nei rapporti colla madre patria e col Brasile.

Ma ciò che ho detto per gl'interessi puramente e semplicemente italiani, che cioè, non debbono esser lasciati in balìa d'incompetenti e peggio, devo ripetere quanto agl'interessi, che possono chiamarsi italo-brasiliani; giacchè se è pur vero che questi rimarrebbero confidati all'opera delle «Società di mutua assistenza», non è men vero che esse non vi potrebbero supplire che imperfettamente,

avendo azione e quindi effetti meramente locali e particolari e non generali nel più alto senso della parola; d'altronde poi, le società medesime abbisognano, come d'una forza esterna, d' una iniziativa superiore, che ne provochi la costituzione, che accenni loro lo scopo da conseguire, e quindi moralmente le sorregga e le guidi.

Vi sono inoltre interessi d'ordine politico, sociale ed economico, che fan capo agli organi di governo, alle relazioni internazionali, al complesso dei rapporti fra Italiani e Brasiliani e che non potrebbero essere studiati, curati, rappresentati che da individui o da uffici per intelligenza e cultura specialmente competenti ed autorevoli.

Da ciò la convenienza, l' utilità, la necessità di creare un' istituzione, che vorrei intitolata «Centro Italia e Brasile» o «Lega italo-brasiliana», cui rimanesse commesso lo studio e la tulela degl' interessi degl'Italiani nei rapporti col Brasile e degl' interessi dei Brasiliani nei rapporti coll' Italia allo scopo che le relazioni tra' due popoli si mantenessero sincere e cordiali a progressivo vantaggio reciproco (79)

Di tal modo, mentre l'«Istituto italiano» considererebbe l'individuo dal punto di vista dell' italianità degl' interessi da armonizzare col Brasile, il «Centro Italia e Brasile», invece li considererebbe dal punto di vista nazionale da armonizzare coll' Italia, venendo così le due istituzioni a completarsi reciprocamente in un concorde lavoro.

Il «Centro Italia e Brasile» dovrebbe assumere, a mio modo di vedere, quella parte del lavoro collettivo italiano, che più specialmente riguarda la necessità di concorrere a che si abbiano qui buone leggi e bene applicate; servizî pubblici gradualmente migliorati; emigranti, lavoratori e cittadini assistiti in ogni bisogno, in cui siano loro insufficienti i mezzi proprî, intellettuali, fisici ed economici; ed infine la «mutualità», la «cooperazione», la «previdenza» organizzate allo scopo di render l'individuo atto a conseguire il proprio benessere e contribuire nello stesso tempo al benessere della nazione e della società

A questo complesso di necessità volli dimostrare, lo ricorderete, che si poteva provvedere:

I — con un ufficio di consulenza ed assistenza legale, amministrativa e giudiziaria:

II — con un ufficio d' informazioni, di collocamento d' immigrati e di lavoratori e d' assistenza e protezione:

III — con Società di previdenza, di mutuo soccorso, cooperative di consumo, di produzione e lavoro, e di credito popolare.

E ripeto anche per il «Centro Italia e Brasile» ciò che ho avvertito per l'«Istituto italiano», vale a dire che se, nello stato attuale della nostra educazione, dei nostri sentimenti, delle nostre aspirazioni, fosse mai possibile che agl'istituti tutti, cui ho fatto ora richiamo, l' iniziativa particolare nostra riuscisse a dar vita subito, senz'altra preparazione, senz'altra propaganda, allora forse l'istituto italo-brasiliano potrebbe apparire superfluo.

Ma nello stato attuale d'animo e di attitudini della nostra col-

lettività, nelle condizioni d'incertezza, di stanchezza, d'insufficienza delle nostre iniziative, nel pericolo continuo che queste possano esser determinate ed incamminate sopra una strada falsa e pregiudicevole, più che come una convenienza od una opportunità io vedo come una vera e propria necessità, come un vero e proprio dovere che tutto il patriottismo sano d'Italiani e di Brasiliani riunisca le sue forze per far sorgere qui nella Capitale l'istituto, che per tutto il paese, o direttamente od a mezzo d'altri istituti e specialmente delle «Società di mutua assistenza», irradî una cosciente, serena, saggia, infaticata azione di lavoro e di propaganda, atta a creare e diffondere i sentimenti e la capacità di concordia, che assicurino la stabilità delle buone relazioni fra Italia e Brasile ed uniscano per sempre il destino nostro, qua, con quello dei nazionali in un comune ideale del futuro.

Il «Centro» dunque non si dovrebbe prefiggere come suo scopo principale determinati servizî effettivi, la loro esecuzione materiale intendo dire; ma soprattutto un' opera morale, informativa e direttiva dell'opinione pubblica e dell'altre istituzioni coloniali e nazionali.

Ciò naturalmente non impedirebbe che esso dovesse dividere tutto il suo lavoro ed organizzarlo, al solito, per sezioni, a ciascuna delle quali verrebbero affidati compiti speciali o di propaganda o di servizî, se pure all'esecuzione di servizî, in mancanza d'altri istituti, esso dovesse provvedere.

Così ad una sezione potrebbe essere attribuito tutto quel che riguarda l'assistenza degl'immigranti e dei lavoratori, in quanto alla loro occupazione; e la sezione dovrebbe a tale scopo curare perchè qui, nella Capitale, si formasse per iniziativa privata un ufficio centrale di collocamento, d'informazioni e d'assistenza; dovrebbe provvedere che l'azione di esso si coordinasse con quella delle congeneri società dell'interno; dovrebbe infine stare al corrente del modo di funzionare di tutto questo ordinamento per suggerire, occorrendo, i mezzi di coreggerne le deficienze, di aumentarne gli effetti utili, di supplire sollecitamente, o dando vita a nuovi istituti o direttamente in modo provvisorio esso stesso, quando per un accidente qualsiasi venisse a mancare l'azione locale.

Completerebbe il compito di questa prima sezione una seconda di consulenza ed assistenza legale, giudiziaria ed amministrativa, che, pure avvalendosi delle «Società di mutua assistenza» disseminate per l'interno, irradierebbe in ogni punto dello Stato la sua azione essenzialmente preventiva di attriti e di litigî giudiziarî e pacificatrice; ma, occorrendo, anche legale, e severamente ed efficacemente legale.

Ad una terza sezione dovrebbe poi essere riservato quanto si riferisce alla «mutualità», alla «cooperazione», alla «previdenza», cioè l'ufficio di provocare, diffondere, guidare gl'istituti relativi con una costante ed abile propaganda a mezzo della stampa diaria, di pubblicazioni, di conferenze e, più che tutto, dell'esempio, procurando che sorgessero presto istituzioni, le quali, per il modo con

cui fossero organizzate e funzionassero e per i resultati benefici che ne derivassero, potessero essere modello ed efficace stimolo ad altre istituzioni consimili.

Inspirato ad interessi brasiliani ed italiani ed alla loro concordia, il «Centro Italia-Brasile» dovrebbe naturalmente attingere i mezzi finanziarî, necessarî alla sua esistenza ed all'opera sua, tanto da Brasiliani che da Italiani e non solo da' privati, ma anche dai governi dei due paesi. Alla comunità degl' interessi, degl' ideali propugnati dall' Istituto sarebbe giusto che dovesse corrispondere il concorso materiale delle due nazionalità.

Ed ora credendo che basti quel che ne ho detto, per spiegare bene l'organismo, la funzione, lo scopo supremo del «Centro», mi sia lecito domandare fino a quando lasceremo noi, Italiani e Brasiliani, interessi di tanto vitale importanza senza direzione, alla ventura ed alla balìa del primo incompetente o del primo affarista, che vogliano approffittarne servendosene facilmente, quello a soddisfazione della propria vanità, questi, come lustra patriottica a mascherare gl' intrighi diretti a' più ingordi e spregiudicati guadagni.

Ma sono quegl' interessi il pernio di tutte le relazioni — civili, economiche, politiche—tra noi Italiani e Brasiliani? Dipendono dal diverso indirizzo, che si dia a quegl' interessi, o la sicnrezza di un comune avvenire operoso e di sincera e leale simpatia, o la facilità d'equivoci, d'attriti, di discordie, d'un avvenire infruttuoso e doloroso? Ed allora, perchè dev'essere stato detto inutilmente, benchè con tanta autorità: *lavoriamo e progrediamo insieme?* Perchè inspirato da questo motto, obbediente a questa parola d'ordine, non sorge l' Istituto, che io raccomando?

Dei promotori e dei componenti le nuove istituzioni — Che auguro e desidero ardentemente che l'iniziativa dell'organizzazione espostavi sorga tra noi italiani, non credo ci sia bisogno di dirlo. Sarebbe davvero nna cosa maravigliosa e stupenda se in ogni più piccolo e lontano nucleo di questa nostra collettività, così intensamente disseminata in tanta parte del Brasile, nostri connazionali, intelligenti delle necessità del momento e compresi dell'alta importanza di corrispondervi, abbracciassero la missione di promotori, di propugnatori, d'organizzatori del nostro «lavoro collettivo» e riuscissero così fra tutti, con opera razionale e coordinata, a formare di queste nostre numerose forze di lavoro, oggi sparpagliate, disordinate, incoscienti, le schiere compatte e risolute alla conquista pacifica del proprio benessere, di sorti civilmente progredienti, di nobili benemerenze tra il popolo che le ha invitate ed accolte tra sè fiducioso. Più glorioso modo di corrispondere a questa fiducia non potrebbe pensarsi.

Nell'agosto del 1899, Luigi Luzzatti «in nome dell'Italia che pensa e lavora» scriveva così al Comitato per il monumento a Schulze Delitzsch sulla Inselplaltz a Berlino:

«È da lui, dal grande maestro, che appresi come si affratellino i lavoranti delle campagne in sodalizî redentori, come dalle loro anime educate dal dolore si sprigionino le scintille della previdenza ed il proposito solenne dell'affrancazione dovuto all'energie individuali, all'infuori della provvidenza dello Stato e della carità.

«Col libro del mio maestro venerato, per le città e le borgate della Lombardia, del Veneto e dell'Italia centrale, diffusi, aiutato da uomini d'ingegno e di cuore, la buona novella, e le istituzioni cooperative, fiorenti nel mio paese, appresero a palpitare di gratitudine per questo grande tedesco, che era un liberatore di volghi oppressi dalla miseria e redenti dalla previdenza, moltiplicata per effetto della cooperazione.

«Quindi non è lecito meravigliarsi se oggi l'Italia che lavora, prende parte colla mente e col cuore a questa solennità di Berlino; in Schulze Delitzsch si commemora uno dei nostri, poichè egli ha giovato all'Italia come alla Germania».

Come sarebbe bello, non è vero, Signori? il potere immaginare che, appena fra una generazione, alla nostra collettività potesse esser detto, in nome del Brasile, che pensa e lavora, che essa è parte viva e sana di lui, che egli per essa palpita di gratitudine perchè gli ha dato un popolo di lavoranti nelle campagne e nelle città, non solo operoso, quieto, intelligente, ma anche affrancato da ogni miseria per energia propria; per energia propria istruito, educato, agguerrito a tutte le lotte della vita, a tutti gli ufficî civili; un popolo di lavoranti, che nelle prove del dolore ha formato il carattere, la coltura, le attitudini economiche e sociali ed i mezzi finanziarî per potere, all'infuori della provvidenza dello Stato e della carità, bastare a sè stesso.

Ma se non dobbiamo perderci in immaginare cose troppo belle, se, come ho detto più d'una volta, nello stato attuale della nostra collettività, sarebbe se non follia, utopia, pensare che ella da sè stessa potesse bastare, oltre che all'iniziativa generale d'un grande movimento per l'organizzazione della cooperazione e della mutualità, anche all'iniziative particolari e locali, non rimpiangiamo di dover rinunziare in tutto od in parte al merito esclusivo di tali iniziative e ben venga la buona novella, ben venga l'opera promotrice del movimento da qualunque parte da Brasiliani od anco da altri stranieri; noi italiani dovremo ritenerci felici di essere i cooperatori di quel movimento, magari i semplici seguaci. Il resultato ultimo sarà il medesimo; ed è il resultato che dobbiamo soprattutto volere.

D'altronde io non sono animato nè vorrei che fossero animati i miei connazionali, da un ristretto e meschino spirito d'egoismo nazionale. Le forze nazionali veramente sane, veramente robuste, veramente feconde, oltre il campo caro e benedetto della patria, hanno il campo più vasto della società umana, che le attende per esserne lavorato e fertilizzato, non sfruttato.

Ed anche qua, per non essere sfruttatori, dobbiamo conciliare i nostri ideali con quelli dei figli del paese, dobbiamo unire il nostro

lavoro al loro, specialmente per gl'ideali e per il lavoro, che sono comuni a tutti i popoli, a tutte le nazionalità, quali sono gl'ideali ed il lavoro della previdenza, della cooperazione e della mutualità.

Così v'ho già detto anche la ragione per cui io non vorrei le nuove istituzioni composte esclusivamente d' elementi italiani. Il carattere d'italianità dovrebbe venire impresso a quelle istituzioni dal maggior contributo d' operosità, d' attitudini, d'interessamento, che a noi riuscisse portarvi; ma i benefizî ne dovrebbero essere a favore di tutti, senza distinzioni di fede religiosa, di partito politico, di colore, di nazionalità, tutte distinzioni repugnanti al supremo principio, che deve ispirarci, della solidarietà umana.

Certo la natura, il carattere più specialmente italiani in alcuni istituti che in altri, determinerà più in questi che in quelli il concorso dei figli del paese e di altri stranieri e viceversa. Per esempio, nell'«Istituto italiano», quale ve l'ho proposto, con scopi essenzialmente e schiettamente italiani, non potremo aspettarci gran concorso dal di fuori della nostra collettività; ma per le «Società d'assistenza mutua» d'indole tutta morale, economica e locale, il concorso d'altri stranieri e di brasiliáni potrà, anzi dovrà essere numeroso; i bisogni e gl'interessi, cui quelle società sono chiamate a corrispondere, essendo generali e comuni a noi, agli altri stranieri ed ai brasiliani, è naturale che pur generale e comune sia il contributo d'opera e di danaro per la loro formazione. E ragionamento analogo si può fare quanto al «Centro Italia e Brasile», che nella reciprocità d'interessi, cui dovrebbe essere inteso, ha ragione ad una uguale partecipazione d'Italiani e di Brasiliani.

Ma fra gli elementi che devono concorrere all'iniziativa ed alla formazione dei nuovi istituti, io devo parlarvi distintamente di elementi tutti speciali in questo ambiente coloniale e che possono adempiere una parte straordinaria quanto alla funzione delicatissima di fusione e d'unione tra noi ed i figli del paese. Sono i *naturalizzati.*

I naturalizzati.—E' storia di pochi anni or sono, storia dunque molto recente, che l'Italiano il quale avesse domandato od accettato tacitamente la «naturalizzazione brasiliana» ossia la qualità di *cittadino brasiliano,* era considerato un «rinnegato» e tenuto in dispregio, specialmente dai fanatici del patriottismo, sentenzianti le loro condanne in materia con aforismi compendianti e la loro ignoranza ed il loro sentimento gretto e falso per quanto riscaldato.

Non parlo dei «giacobini» — i giacobini gli abbiamo anche noi —, nè dei «bigotti« del patriottismo italiano, i quali, in buona fede alcuni, ma in mala fede altri molti, sostengono tuttora che il diventare «cittadino brasiliano» sia come un rinnegare e molti dicono anche tradire la patria, confondendo la «*cittadinanza italiana*», che è istituto politico e giuridico, quindi mutabile a seconda delle vicende e le necessità della vita, colla «*qualità d'italiano*», che non può essere distrutta, alla quale non si può rinunziare perchè fatto originale di natura. Lo stesso «*sentimento d'italianità*» poi, si può

non averlo, o averlo non sano, non vero anche essendo italiani; ma, avendolo, non si perde col cambiare di condizione giuridica, col non appartenere più ad una ma ad un' altra comunione politica.

Non mancò e nella stampa e nella società chi combattè in proposito e sostenne una vera propaganda contro l' ingiusta, ridicola, assurda accusa di «rinnegato» lanciata gratuitamente contro ai naturalizzati; (80) e fu propaganda opportuna ad indirizzare giustamente l' opinione pubblica in merito ad una questione tanto grave ed importante per noi, non solo come collettività, ma anche come individui singoli, giacchè, oltre il campo ed i riguardi della politica, tale questione investe un rilevante complesso d' interessi pubblici e privati, giuridici, economici ed amministrativi, influendo la naturalizzazione, come è risaputo, tra l' altro anche nei rapporti di famiglia e di stato.

Oramai la questione è risoluta e non c' è oggi più nessuno, od almeno son pochi solitarî, che considerino il naturalizzato come un italiano venuto meno a' suoi doveri verso la patria d' origine. Autorevoli opinioni, espresse a di lui riguardo nel Parlamento italiano, lo approvano e lo incoraggiano; qua poi se ne discute seriamente la possibile influenza nella vita politica ed amministrativa dello Stato, nel giuoco dei partiti e si fa assegnamento che il suo valido concorso infonda nelle vene del corpo elettorale vigore capace di riportare la sanità in ogni funzione pubblica. (81) Insomma anche qua s' impone quella *dottrina della doppia nazionalità,* a favore della quale, come ho già accennato, gli on. Pantano e Luzzatti han detto che là in Italia bisogna decidersi.

Ma, e mi preme d' insisterci, nel «naturalizzato» io non vedo soltanto l' «elettore politico»; anzi come tale ora non m' interessa. D' altronde non ammetto qua un partito politico italiano, che sarebbe un errore e che, se mai sorgesse, sarebbe interesse degl' Italiani il combattere.

Ora a me interessa ricordare che sulla fine del 1890, quando si era in pieno lavoro per la elezione della Costituente in questo Stato, essendovi stato offerto un seggio anche agl' Italiani naturalizzati, alcuni di questi formarono un «Comitato permanente degli elettori d' origine italiana», il quale iniziò i suoi lavori colla pubblicazione d' un «programma».(82)

Il Comitato si sciolse poco dopo, al solito, senza aver concluso nulla; ma ne restò quel programma, che oggi raccolgo e ricordo e raccomando agl' Italiani naturalizzati ed a quelli che, per avventura, aspirassero a dirigerne l' azione, ed anche e soprattutto a quelli che aspirassero, e sarebbe aspirazione nobile e legittima, a sedere nel Parlamento dello Stato od in quello dell' Unione Federale.

Meriterebbe la pena che del «programma» stesso vi dessi lettura per intiero, ma per brevità ve ne farò conoscere solo la parte, che più interessa al nostro argomento.

Dopo alcune considerazioni per giustificare e legittimare la nazionalizzazione brasiliana da loro accettata, i firmatarî del programma accennano ai principî, cui intendono inspirare la loro vita

pubblica, le vedute che hanno riguardo a varie questioni, e circa i rapporti e gl' interessi italo-brasiliani così si esprimono:

«Vogliamo essere fra l' Italia ed il Brasile, fra Italiani e Bra«siliani l' anello che congiunga i due paesi e i due popoli nella loro «missione politica ed umanitaria nel consorzio civile delle nazioni: «missione alla quale è assegnato il compito d' affrettare, con ogni «sforzo, l' era invocata della fratellanza e della pace fra tutte le «genti.»

. . . .

«Conseguenti per tanto al nostro sentire d'Italiani, che vo«gliono l'Italia ed il Brasile grandi, uniti e forti, dimanderemo in«cessantemente:

«Che venga concluso un trattato di commercio fra l'Italia ed «il Brasile, inteso a render sempre più facili i rapporti e gli scambî «commerciali fra le due nazioni, più stretti i vincoli di amicizia e «di simpatia fra i due popoli:

«Che venga progressivamente migliorato il servizio d'immigra«zione, costituiti ufficî pubblici d'informazione, di collocamento e di «patronato per gl'immigranti: fondati ricoveri, ospedali, asili, orfa«notrofi destinati agl'immigranti ed ai lavoratori poveri e nell'assoluta «impossibilitá di lavorare».

Queste cose, signori, si proponevano gl'Italiani naturalizzati di San Paolo nel 1890. Dopo undici anni, possiamo noi sperare che siano capaci di riprendere il loro posto e seguire il cammino che essi stessi si tracciarono?

Si muovano dunque, qui e nelle diverse località dello Stato, dove molti di essi godono di meritata stima ed influenza e promuovano le istituzioni, che debbono rappresentare, nella formula da essi stessa adottata nel 1890 «l'anello che congiunga i due paesi e i due popoli».

Due raccomandazioni prima di finire.—Ho così esaurito la trattazione dell'argomento che m'ero prefisso e cioè: *«la necessità d'organizzare il lavoro collettivo degl'Italiani al Brasile secondo un determinato programma»;* ma per quanto, abusando della vostra cortese benevolenza, abbia abbondato ed ecceduto anche nell'esposizione di certi dettagli, pure, qui alla fine, mi trovo ad averne lasciato indietro alcuni, che la pratica mi ha insegnato non esser privi d'importanza nella formazione e nel funzionamento delle nostre società.

Vogliatemi dunque permettere di riassumerli sotto forma di due raccomandazioni, che rivolgo specialmente ai possibili iniziatori delle nuove istituzioni ed ai capi di quelle già esistenti.

Prima raccomandazione.—Ho visto associazioni prospere, con patrimonio, con denaro in cassa, con soci volenterosi e disciplinati, con direttori ed amministratori intelligenti, insomma con elementi e con requisiti tali da poter vivere e prosperare e che invece sono intristite e si sono anche disciolte, perchè, *per una malintesa economia*

non si pensò mai a stipendiare un uomo capace di tenerne gli atti, la corrispondenza, la contabilità, non come un salariato qualunque od una macchina da scrivere, ma come un uomo compreso del suo ufficio e della sua responsabilità, che ama e serve la società, non solo perchè gli dà da vivere, ma perchè è persuaso che nella società e per la società egli può fare anche opera buona e patriottica,

Io ho sempre cercato nelle società quest'uomo, intelligente, attivo, pieno d'amor proprio, capace di studiare la società, la forma d'amministrazione che le conviene, l'indirizzo da darle; che ne cura con zelo e con passione gl'interessi, il buon nome ed il prestigio.

Si ha un bel nominare presidenti, consiglieri, segretarî, revisori etc. Tutta brava gente, ma che ha i suoi affari, che il più delle volte tiene la carica come una decorazione e per vanità, ciò che potrebbe passare per i consiglieri, che non è difficile trovar spesso buoni ed anche addirittura ottimi, giacchè, assistito che abbiano all'adunanze, non hanno altro da fare in società e per la società.

Ma il segretario! deve far verbali, tenere la corrispondenza, gli atti; è il *factotum* della società! Egli serve *gratis*, per cui non gli si può rimproverare la trascuranza, la negligenza; fa quello che può, e la società si risente di questa negligenza; così malumori, questioni e poi la società perisce, o non dà i benefizî che potrebbe dare.

Non metto in un fascio tutti i segretarî: ve ne possono essere degli attivi, dei diligenti, e ve ne sono ed anche ne conosco; ma i più non sono tali.

Perciò ho detto malintesa economia, quella di non avere la Società, il segretario retribuito, il «*gerente*», come si chiama in altri paesi, nell'Argentina per esempio, dove certo le sorti prospere di tante società italiane sono appunto dovute all'istituzione del «gerente».

Negl'istituti che ho descritto, tale ufficio è una necessità.

Ma sento dirmi: nell'associazioni delle città, dei grandi centri, numerose, forti, sarà possibile poter sostenere la spesa di tale impiegato, ma nelle piccole società, dove trovare i mezzi?

Ciò non è impossibile.

Nelle «società di mutua assistenza» non si avrebbe un servizio solo, ce ne sarebbero diversi: il mutuo soccorso, la scuola, il magazzino cooperativo, la cassa depositi e prestiti per i soci, le informazioni ed il collocamento per i disoccupati; insomma un'azienda piccola ma che può muovere una quantità d'affari capaci di dare i mezzi di vita, non ad un uomo solo, ma a più. E' questione di saper organizzare l'associazione, ed anche nella più piccola località, anche nella *fazenda* la questione sta tutta nel saper creare gli affari ed i servizî, ai quali la società deve prestarsi.

Il terreno è fecondo, tutto sta nel saperlo coltivare, nel sapere scegliere gl'istrumenti del lavoro e adoperarli per ottenere un buon raccolto.

Occorre un uomo che sia capace di tanto. Dove trovarlo?

Nelle grandi come nelle piccole città, vi sono uomini, giovani e vecchi, italiani e nazionali, non è questione di nazionalità, i quali

hanno intelligenza, anche volontà di lavorare, ma non trovano, non sanno cercare l'occupazîone ed il collocamento, sono: «spostati». E' una delle tante disgrazie sociali conseguenza dell'impiegomania.

Eppure questi «spostati» potrebbero essere utilizzati, essere vantaggiosi a loro stessi ed alla società in cui vivono.

Ci vorebbe poco ad abilitare questi individui all'insegnamento elementare, dargli un corso pratico di pedagogia e di contabilità, farli maestri e *gerenti* delle associazioni nostre di mutua assistenza. Colla scuola, coll'amministrazione della società potrebbero ritrarre tanto per vivere, ed a poco a poco aumentando i servizî sociali colle sezioni «magazzino cooperativo», «cassa depositi e prestiti ai soci», «informazioni e collocamento», «mutuo soccorso» etc. migliorerebbero eziandio lo stipendio in modo da poter condurre vita comoda e decorosa.

E quando questo *gerente*, questo maestro di scuola, fosse operoso e gli rimanesse tempo, e trattandosi di piccole località e quindi di piccole associazioni sarà possibile, potrà non solo per conto della società, ma per conto proprio prestarezaltri servizî tenendo i conti a qualche negoziante o come agente d'affari, o consulente e perfino scrivano del pubblico.

Io ho sempre pensato a questo «tipo», che in un paese tanto vasto, con tanti piccoli centri sparsi nell'immenso territorio come oasi, con popolazioni che difettano d'istruzione e di chi le istruisca, potrebbe rendersi utilissimo e prestare benefici di cui, per quanto piccoli, non si può immaginare l'importanza.

Si avrebbero così due vantaggi: quello dello «spostato» che raccolto, sollevato, reso capace, diverrebbe un coeficiente utile a sè ed alla società: l'altro, per cui si darebbe alle nostre istituzioni un impiegato che è condizione indispensabile al loro sviluppo e, si può anche dire, alla loro esistenza.

Seconda raccomandazione. — Questa si riferisce all'indirizzo dell'istituzioni che ho descritto, indirizzo che dev'essere puramente civile, al di sopra d'ogni credenza politica e religiosa.

Le istituzioni debbono rimanere estranee alle lotte di partito politico. Libero il socio di professare le idee politiche che considera migliori, di militare nel partito politico che più gli aggrada; ma l'associazione dev'essere e mantenersi terreno neutro, nel quale tutti gli uomini, purchè onesti e laboriosi, debbono potersi incontrare e *lavorare e progredire insieme*. Perciò non discussioni, non deliberazioni, non atti che possano coinvolgere l'azione della società in lotte elettorali politiche ed amministrative, od in questioni nelle quali possa direttamente o indirettamente entrare la politica dei partiti.

Altrettanto dev'essere per quel che si riferisce alle credenze religiose. Nelle società deve esservi posto per tutti: pei credenti e pei non credenti.

Io ammetto che fra i bisogni morali dell'uomo, ed in particolare del lavoratore, vi sia quello della «religione». Non discuto questo bisogno; constato un fatto: il bisogno esiste.

Personalmente, io posso anche desiderare che in ogni *fazenda*, in ogni località dove sono credenti, e tutti o quasi tutti sono credenti al Brasile,sorga una chiesa, una capella, e che un prete buono, caritatevole, un vero servo di Dio ivi risieda, o là si rechi periodicamente, per far udire la parola d'amore e di pace alla gente, a confortarla, a consigliarla nelle aspre lotte dello spirito.

Ma l'associazione non può, non deve intervenire in tutto ciò. I rapporti dell'individuo col divino, col soprannaturale sono di competenza d'un altro istituto, la «Chiesa».

E la Chiesa infatti provvede in proposito e manda missioni a catechizzare, ad assistere gli emigranti, i lavoratori nei loro bisogni spirituali. Sono in queste missioni moltissimi italiani, e tra di esse stanno raccogliendo risultati, che io auguro sempre maggiori, la Congregazione Salesiana istituita da Don Bosco, e quella di S. Carlo istituita da Monsignor Scalabrini, alle quali mi sono già riferito.

Fanno e compiono l'ufficio loro questi missionarî, questi preti; e non c'è da lamentare altro che da noi laici non si sappia fare altrettanto. Però devo dire francamente la mia opinione.

Non tutti i missionarî, o semplici sacerdoti che siano, esercitano il loro ministero col carattere e la dignità, che si conviene all'abito sacerdotale.

Ammetto il diritto e la libertà in essi d'intervenire nei negozî della società civile perchè il prete è un cittadino come un altro: ma non si prevalgano del loro carattere, non abusino dell'autorità e dell'influenza che loro viene dall'Istituzione cui appartengono; non confondano la questione politica colla religiosa, il temporale collo spirituale.

Il sacerdote, il missionario, io posso desiderarlo anche fuori della Chiesa, negli ospedali, nei ricoveri, dovunque si assiste e si conforta il dolore e la sventura: posso desiderarlo, quando non settario e non fanatico nè intollerante, negli orfanotrofî, negl'istituti educativi e professionali, nelle scuole: lo rispetto, ma non lo vorrei commerciante nelle banche, negli opificî, nei magazzini, nelle *fazendas*.

Sia la «religione», colle sue istituzioni pie, colle sue missioni, cooperatrice efficacissima di civiltà, assista l'emigrante, il lavoratore, chiunque si trova in bisogno, ma non ecceda, non invada l'azione che spetta alla società civile, al laicato.

«*O gente che dovresti esser devota*
«*e lasciar seder Cesar nella sella,*
«*se bene intendi ciò che Dio ti nota*».

ammoniva Dante; e dopo tanti secoli ed anche nel mondo scoperto secoli dopo di Dante, si sente purtroppo il bisogno di ripetere l'ammonimento.

Per questo le associazioni, che desidero sorgano in ogni località per il bene del lavoratore e del paese, perchè vivano, perchè progrediscano, debbono rimanere estranee alle questioni d'indole politica e religiosa.

E' una condizione, ripeto, di vita e di progresso.

CONCLUSIONE

Ho voluto dimostrare la convenienza e la necessità d'un «lavoro collettivo» degl'Italiani al Brasile; ho cercato di mettere in evidenza i bisogni, gl'interessi, le aspirazioni italiane, cui quel lavoro collettivo dovrebbe conformare il suo «programma»; ho infine accennato, suggerito gl'istituti che potrebbero essere capaci, oggi, di iniziare l'attuazione di quel programma, in un prossimo avvenire, di dargli uno svolgimento ampio ed operoso, corrispondente alla nostra potenzialità numerica, alla nostra doverosa missione; doverosa, dico, se vogliamo non essere inferiori alle nostre tradizioni patrie e se vogliamo soddisfare degnamente alla responsabilità d'ospiti benaffetti in questo paese.

Con tutto ciò non ho voluto farla nè da agitatore, nè da scienziato e neppure da progettista. Sono il primo io ad esser convinto che non è agitando le masse impreparate, ineducate, indisciplinate che si riuscirà ad impiegare la loro forza per un lavoro efficace e duraturo; sono il primo io ad esser convinto che la molta scienza non è patrimonio mio e che non è con discorsi di progetti che ormai arriveremo a qualcosa.

Ho voluto soltanto riepilogare ciò che m'ha insegnato la dura prova di dodici anni di vita giornalistica, di dodici ininterrotti anni di inefficaci ed inutili tentativi per attuare le idee che vi ho esposto, per indirizzare l'azione della nostra collettività ad una meta sicuramente onorevole e vantaggiosa per lei stessa e per questo paese. Il ricordare non può non giovare a qualcosa e qui, a mia giustificazione, mi sia lecito ripetere l'antico adagio: «*indocti discant, ament meminisse periti*».

Che se, più di quello che fosse la mia intenzione, mi sono lasciato andare a concretizzare certe idee, a dar loro fisonomia e forma pratica ed attuabile, mi si voglia perdonare, un po' mettendone a carico del temperamento e delle tendenze dell'animo mio, un po' facendo il conto debito dell'opportunità di non rimanere troppo nel campo della teoria e di scendere in quello della pratica per riuscire più convincente, più efficace.

Ma non mi si attribuiscano altre pretese, giacchè anche quando ho forse abusato della vostra attenzione nel descrivervi questa o quella forma d'istituti, non l'ho fatto perchè io tenessi veramente ed esclusivamente a quella forma. Ciò che a me preme è la sostanza e la sostanza è la funzione, cui quegl'istituti devono adempiere e soddisfare; funzione essenziale, funzione imprescindibile per i bisogni, per gl'interessi e per l'avvenire della nostra collettività.

Quel che vi dico oggi ho sempre detto nei miei dodici anni di attiva vita coloniale.

Dodici anni, lasciatemelo ripetere, di sforzi, di fatiche improbe e di disinganni e di disillusioni. Non cerchiamone tutte le cause; ad alcune ho già accennato; altre non giova riandare. Oggi mi si permetta solo di augurare che l'opera del tempo non sia stata inutile e che lo sarà anche meno per l'avvenire e che intanto neppure sia inutile la propaganda in cui insisto, in cui ho sempre fiducia, per cui non ancora mi manca l'energia.

Gli uomini, che sono mancati in addietro, capaci per la loro autorità ad avere il prestigio dell'iniziativa seria ed efficace o atti per la loro coltura, per il loro carattere ad essere sufficienti cooperatori nell'attuazione dell'iniziativa, sono forse già arrivati o si sono forse già formati ed educati in seno alla nostra collettività; in ogni peggiore ipotesi non disperiamo che stiano formandosi ed educandosi o che possano qua arrivare nuovi. Questo però è certo che per moralità, per intelligenza, per serietà la nostra colonia da un certo tempo a questa parte ha fatto cammino e di molto.

Mi si dirà che i tempi volgono tristi, che ognuno oggi, più che mai in addietro, ha da tener la testa ai suoi interessi e che non siamo nessuno in condizione da allargare i cordoni della borsa in prò d'interessi generali. Ma non si chiede sacrifizî gravi da nessuno, si vuole soltanto la cooperazione minima, ma di tutti, di tutti; e questa, anche nelle attuali condizioni economiche, non disastrerebbe nessuno.

D'altronde tra' nostri connazionali ce n'è pure di quelli che han messo insieme fortune vistose e che non risentirebbero gran che nei loro interessi, se dessero, con un atto di generosità, impulso ad un'organizzazione del nostro lavoro collettivo.

Rispondetemi un poco, Signori:

— «Se davvero un uomo generoso, o con disposizione testa-
« mentaria o con donazione, costituisse il patrimonio iniziale, sia
« pur modesto, ad un «Istituto italiano», ad un «Centro Italia e
« Brasile», ad una «Società di mutua assistenza» da crearsi come
« sono venuto descrivendoveli, credete voi che queste istituzioni tar-
« derebbero a sorgere, a dar resultati benefici, ad attrarre a loro la
« opera attiva e volenterosa d'Italiani e di Brasiliani concordi?

«Ed avete voi pensato, Signori, che, in mancanza di quell'uomo
« generoso, il capitale iniziale dell'Istituzioni in questione potrebbe

« essere costituito coll'avanzo della somma destinata agl'indennizzi
« liquidati col protocollo Cerqueira-De Martino, se a quell'avanzo di
« seicento *contos* di *reis* si fosse voluto dare o si potesse ancora dare
« una destinazione veramente utile e nobile?» [83]

E dopo tutto, lasciatemi che vi domandi anche:

«Se l'organizzazione del nostro lavoro collettivo non si effettua
« unicamente perchè è mancato e manca il capitale di fondazione ca-
« pace di eccitare l'iniziativa particolare ed attrarre il pubblico ad
« interessarsi per essa, forse che per questo solo quell'organizzazione
« si potrà chiamare «utopia?»

Per quanto, Signori, l'amarezze e le delusioni passate abbiano potuto infiltrare nell'animo mio, forse, nna .vena di scetticismo, resto pur sempre colla mia fede nel bene; è essa che mi conserva forte e fiducioso; forte, per sostenere nuove battaglie; fiducioso, anche nei disinganni e negl'insuccessi.

E posso oggi concludere questo mio discorso con le parole stesse con cui, nel 1890, chiusi la serie d'articoli, coi quali sostenni nella «*Lega Italiana*» l'utilità e la necessità di dare al «lavoro collettivo degl'Italiani di S. Paolo» un «programma» ed un'«organizzazione» mediante l'istituzione d'una «Associazione generale di mutua assistenza fra gl'Italiani». [84]

«Se la mia propaganda, scrivevo allora, fruttificherà, tanto meglio: ma non verrà meno la mia fede quando anche le modeste proposte mie non avessero praticamente alcun resultato.

«Lascierò che il tempo faccia il suo lavoro e, se è vero che tutte od alcuna di esse rispondano, come fermamente credo, a bisogni, a desiderî ad interessi, a speranze, oggi o domani, sotto una forma o sotto un'altra, da uno o da altro individuo, tutte od alcune, saranno indubbiamente attuate.

«E questo, lo ripeto, sarà il premio piò ambito, per chi, come me, non ha ambizioni nè interessi da far prevalere».

NOTE

Ho già avvertito, nella seconda pagina di quest' opuscolo, che l' idea delle note alla conferenza mi era stata suggerita dall' opportunità di mettere al corrente dei fatti della nostra collettività coloro che non ne hanno vissuto la vita.

Mi accorgo che, riferendo di uomini e di cose e riportando documenti o dimenticati o poco divulgati, ho forse ecceduto lo scopo prefissomi; ma anche tale eccesso non credo possa riuscire sgradito a chi nel passato voglia trovare la ragione del presente od una guida per l' avvenire.

(1) Relazione alla Camera italiana dei Deputati degli on. Luigi Luzzatti ed Edoardo Pantano sul grogetto di legge sull'emigrazione — (13 febbraio 1900).

(2) Datano dal 1827 i primi esperimenti di sviluppare in Brasile la produzione ed il popolamento per mezzo di lavoratori europei. Ma, durante quasi mezzo secolo, nè i poteri pubblici nè i privati si curarono gran che d'immigrazione; l'elemento servile provvedeva a sufficenza ai bisogni dell'agricoltura e quanto alla necessità d'aumentare la popolazione non si aveva fretta.

La legge del 28 settembre 1871, che dichiarava da quel giorno liberi i nati da schiava, e perciò chiamata della *liberazione del ventre*, fece comprendere ai più chiaroveggenti che la schiavitù era virtualmente abolita in Brasile, perchè a questo primo e grande passo ne sarebbe seguito un altro e più decisivo, l'emancipazione totale degli schiavi; il che di fatto avvenne con la legge del 13 maggio 1888.

Fu in quel periodo di transizione che alcuni proprietari previdenti pensarono di far venire per proprio conto coloni stranieri e specialmente italiani, che collocarono nelle *fazendas*, rimborsandosi a poco a poco delle spese sostenute per la loro introduzione, sul lavoro che essi venivano prestando.

Da parte sua il governo centrale, che avera già fondato diversi nuclei coloniali in alcune Province — parecchie città e villaggi devono la loro origine appunto a questi nuclei formati specialmente di coloni tedeschi — ne fondò altri, e questa Provincia di San Paolo, per quanto allora limitata di mezzi e di libertà d'azione. diede un grande impulso all'immigrazione agricola col votare a più riprese fondi di sussidio e favori ai coloni, che si fossero stabiliti nelle *fazendas* o nei nuclei coloniali.

Ma la grande corrente immigratoria, costituita per quattro quinti d'Italiani, iniziata da questa Provincia di S. Paolo nel 1881, assunse carattere di una vera innondazione umana solo nel 1885, quando il governo centrale con la legge del 28 ottobre di quell'anno adottò il sistema della introduzione d'immigranti per contratto, assegnò cioè all'introduttore il rimborso del prezzo di trasporto d'ogni immigrante o famiglia d'immigranti introdotti; e molto più poi quando il governo di questa Provincia affidò il servizio d'immigrazione, che andava ad iniziare col sistema dei contratti, alla «Società promotrice d'immigrazione» costituitasi in questa Capitale il 2 luglio 1886.

E la corrente andò ancora crescendo dopo proclamata la Republica (15 novembre 1889) e dopo che alle Province, dichiarate per la nuova Costituzione Stati autonomi, furono cedute le terre demaniali e conseguentemente fu pure data loro la libertà di provvedere ai servizi d'immigrazione come meglio avessero creduto. Così che, mentre il governo dell'Unione, — riunendo in un solo contratto le diverse concessioni, fatte in addietro dal go erno imperiale e da quello provisorio, per l'introduzione d'immigranti, — stipulava colla «Companhia Metropolitana» di Rio de Janeiro l'introduzione d'un milione d'immigranti europei, da farsi nel periodo di dieci anni, (Convenzione 3 agosto 1892, che fu più tardi revocata per accordo delle parti) lo Stato di San Paolo continuava ad introdurre, per suo conto, lavoratori europei, nella maggior parte italiani, stipulando contratti ora colla «Società promotrice d'immigrazione», ora con altri introduttori, ed in questo sistema era imitato dagli Stati di Minas Geraes, Espirito Santos, Bahia, Pará ed altri.

Sarebbe interessante una statistica completa degl'immigranti introdotti in Brasile e duolmi di non essere in caso di presentarla, mancandomene molti dati, particolarmente quelli riferentisi all'introduzione per conto di alcuni Stati.

Per questa Provincia, ora Stato di S. Paolo, si sa per documenti ufficiali che dal 1827 a tutto il 1901 entrarono nel suo territorio 1.035.268 immigranti europei e di questi 747.761 italiani. Fino al 1888 le statistiche non

distinguono gli entrati *spontaneamente*, cioè a proprie spese, da quelli *sussidiati*, cioè con viaggio pagato dai governi, e notano semplicemente la cifra di 177.765 immigranti. Ma dal 1888 a tutt' oggi si sa che entrarono 177.905 *spontanei* e 679.598 con *sussidio*, un totale cioè di 857.503, dei quali 618.721 italiani.

Dal numero degl' immigranti, che entrò nel solo territorio dello Stato di S. Paolo, volendo a un dipresso desumerne quello entrato nel Brasile, credo non andar errato affermando che dal 1827 ad oggi potranno essere entrati due milioni di stranieri nel territorio brasiliano, fra immigrazione spontanea e sussidiata, fluttuante e stabile; di questi due milioni si può calcolare un milione e più d' italiani.

(3) **Libero Badarò** nacque in Laigueglia (Liguria) nel 1798. Figlio d'un medico, prese egli pure la carriera della medicina e giovanissimo frequentò le Università di Pavia e di Torino, ed in quest'ultima ottenne la laurea di dottore in medicina e scienze naturali, delle quali fu cultore dotto ed appassionato.

Ardente patriotta, per isfuggire—come egli stesso ebbe a scrivere più tardi—alla tirannia dalla quale era oppresso il paese nativo, esiliò e se ne venne in America. Nel 1826 Rio de Janeiro lo vide, su per le splendide montagne che le fanno corona, studiare la *flora* brasiliana, e come già aveva fatto pei monti della sua Liguria, del Piemonte e della Lombardia, investigare, affaticarsi per dare alla scienza nuove scoperte ed ai musei preziose collezioni. Di Libero Badarò restano studi e monografie, che vengono anche oggi dai dotti e dai cultori di botanica citate e tenute in pregio.

Nel 1828 se ne venne a San Paolo, dove si dedicò alla sua professione di medico, guadagnandosi alta considerazione per le belle doti della mente, per il suo carattere e per il suo spirito di carità. Fu qui il medico dei poveri.

In quell'epoca era stata istituita la «Facoltà di Diritto» e Libero Badarò si offerse ed ottenne la cattedra di libera docenza delle matematiche nel corso preparatorio, acquistandosi la stima della gioventù studiosa che l'adorava.

In quei tempi difficili, la lotta fra il partito liberale o nazionale e quello costituito dagli avanzi dell'antico regime coloniale, che faceva capo all'Imperatore D. Pedro I, perciò chiamato partito di corte, si faceva ogni giorno più terribile: si preparava il 7 aprile 1831, la data storica, che segna l'abdicazione di D. Pedro I, il completo trionfo della sovranità della Nazione.

Libero Badarò, liberale, uomo di sentimenti e di principî, non poteva rimanersi indifferente: entrò risolutamente nella vita politica e pubblicò un giornale—l'*Observador Constitucional*—col quale batteva in breccia il governo imperiale ed il partito antinazionale e retrogrado che lo sosteneva.

Ma straniero, antischiavista, liberale, Libero Badarò divenne presto bersaglio d'ire e d'odî feroci, ed il 20 novembre 1830, alle dieci di notte, mentre rientrava in casa, fu colpito proditoriamente da una palla di pistola, che lo distese a terra ferito a morte.

La notizia che Badarò agonizzava si sparse in un baleno per la città: fu un accorrere di cittadini, di studenti, di quanti in lui stimavano l'uomo caritatevole, lo scenziato, il medico, il maestro, il benefattore, il pubblicista liberale, leale, patriotta e filantropo.

Credente, volle i sacramenti, ed agli amici e colleghi che lo circondavano e volevano confortarlo, rispondeva che non s'illudeva sul carattere della sua ferita, che la morte era vicina e che perdonava ai nemici ed a chi lo aveva ucciso.

Dopo ventiquattro ore di sofferenze inaudite Libero Badarò spirava con sulle labbra, nomi di patria, scienza e libertà, che furono in ogni atto della sua nobile esistenza la sua divisa. Le ultime sue parole furono queste: «Muore un liberale, ma non muore la libertà».

Gli onori funebri resi a Libero Badarò furono imponenti. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, piangendo seguirono il feretro; mai in San Paolo si era visto accompagnamento simile, e dicono i contemporanei, che tanto era la folla di popolo che vi prese parte, che quando il feretro era già nella Chiesa del Carmine, dove il cadavere fu tumulato, il corteggio continuava sempre a

formarsi e sfilare presso la casa dove Badarò era morto, in via S. José, oggi via Libero Badarò, all'incontro della via Direita con quella Dr. Falcão.

Sotterrato il cadavere, la folla ebbe uno di quegl'impeti che non si possono nè prevedere nè frenare: si mise alla ricerca d'un certo Henrique Stock, tedesco, che la voce pubblica indiziava come l'assassino, commissionato da Carlos José da Costa tenente dei Cacciatori, che da Rio de Janeiro era venuto in quei giorni a S. Paolo, e ne reclamò e ne volle l'arresto.

Nè si limitò a questo: prese d'assalto la casa del giudice Candido Ladislao Japiassú, esso pure indiziato complice del truce misfatto; ma questi si era rifugiato in casa del Governatore, che di nascosto lo mandò a Santos ad imbarcarsi su d'una piroga, colla quale potè arrivare a Rio de Janeiro.

Fu fatto un processo: il giudice Japiassú fu riconosciuto innocente, ma il tedesco Stock fu condannato. Non così avvenne per i mandanti, che ne avevano armato la mano, perchè si è sempre detto che fossero protetti da alti personaggi.

Per sessant'anni Libero Badarò giacque nel suo sepolcro nella Chiesa del Carmine, quasi dimenticato: ben pochi lo ricordavano e solo di tanto in tanto qualche studioso, qualche liberale ne rammentava il nome a titolo d'onore. Tra questi va segnalato il Dr. Joaquim Antonio Pinto Junior, che nel 1876, in occasione del XX settembre e come omaggio alla Colonia italiana, ne pubblicò alcuni cenni biografici, mettendone in luce la nobiltà del carattere e dei sensimenti ne la grandezza del sacrifizio.

Nel 1886, il 20 novembre, 56.° anniversario della sua morte, il «Garibaldi», giornale che qui si stampava dal Sr. Ferdinando Turchi, pubblicò un numero unico dedicato alla memoria di Libero Badaró, di cui diede un bellissimo ritratto, incitando la colonia italiana ad erigergli almeno una pietra, che ricordasse ai posteri il grande concittadino.

E l'invito non andò perduto. Fu costituito un Comitato che aprì una sottoscrizione per innalzargli un monumento nel Cimitero della Consolazione. I fratelli Martinelli, distinti scultori, proprietari del noto stabilimento Martinelli cui successe la «Compagnia Italo-Paulista», offersero l'opera loro gratuita; altri pure si prestarono con entusiasmo e fra questi: Giuseppe Rossi, che fu presidente del Comitato; Rosalbino Santoro, che ne fu vice-presidente e Luigi Tonissi, che ne fu segretario.

Il 20 novembre 1889, fu compiuta in S. Paolo una cerimonia che rimase memorabile. Furono trasportati con grande pompa i resti mortali di Libero Badaró dalla Chiesa del Carmine al Cimitero della Consolazione. Tutti gl'italiani di S. Paolo e molti venuti dal di fuori intervennero a prestare omaggio all'illustre estinto. Intervennero pure il Governatore della Provincia Dr. Prudente de Moraes, da soli cinque giorni capo del governo republicano, con tutte le autorità civili e militari; un battaglione di soldati rese gli onori.

Al Cimitero, dove ora sorge il monumento, furono sotterrate le ossa del martire insigne, e dissero di Lui eloquentemente Italiani e Brasiliani.

Sul monumento fu incisa questa epigrafe: — ALLA MANO DEL SICARIO — ALL'INGIUSTIZIA DEL TEMPO — VENDICANO IN G. B. LIBERO BADARÓ — IL PENSIERO DEL SOFO — IL CUORE DEL MEDICO — E DEL CITTADINO — L'UMANITÁ — XXI NOVEMBRE MDCCCXXX.

La Municipalità volle poi perpetuare il nome di Libero Badarò, intitolando a lui l'antica *Rua São José*, dove egli abitò e dove fu assassinato.

Libero Badarò meriterebbe, specialmente da noi italiani, un culto, ed è doloroso che non sia ricordato più spesso e più degnamente il più illustre dei connazionali che siano vissuti al Brasile. Dopo la grande apoteosi del 1889 nessun' altra pubblica commemorazione fu fatta di lui, se si toglie la modesta dimostrazione, dietro mia iniziativa, fatta nel 1897 dai giornalisti italiani, cui si associarono anche i colleghi brasiliani. Il 20 novembre, 67.° anniversario della morte, i giornalisti in corpo accompagnati da molte società italiane si recarono al Cimitero della Consolazione a deporre sul monumento del loro grande precursore una magnifica corona.

Fu una commemorazione modesta, ma bella, geniale, che lasciò un dolce ricordo in quanti vi parteciparono; ed è da deplorarsi che negli anni seguenti

non si sia ripetuto il doveroso pellegrinaggio. Fra le tante società italiane sorte in S. Paolo con titoli e nomi svariati, nessuna che si sia intitolata a Libero Badarò, ed anche questo è doloroso, perchè sarebbe stato un omaggio che gli si doveva. Se invece di essere italiano, Libero Badarò, fosse stato portoghese, quante società non gli avrebbero reso l'onore d'intitolarsi al suo glorioso nome?

Nel 1890, come omaggio alla memoria di Libero Badarò, nel giorno 20 novembre, fu pubblicata una monografia dal Sr. Argemiro da Silveira, alla quale l'Istituto Storico Geografico fece l'onore della stampa. Questo bel lavoro di un brasiliano distinto e grande amico nostro, meritava bene d'essere tradotto in italiano, stampato, e diffuso in Italia, e qui fra gl'Italiani; e confesso che spesso pensai a questa pubblicazione, che se per un lato era un dovere di gratitudine verso l'autore, dall'altro avrebbe rappresentato una propaganda non meno doverosa in onore di un italiano, che qui in Brasile per primo parlò dell'Italia e delle sue sante aspirazioni d'indipendenza e di libertà. Cause diverse impedirono a me la realizzazione di questo ardentissimo desiderio, che, se altri non mi avrà preceduto, spero presto di potere appagare.

(4) «L'Italia» giornale del prof. Carlo Parlagreco, che si stampò per qualche tempo in Rio de Janeiro.

(5) Il 17 dicembre 1854, in casa del dottor Cesare Persiani, bolognese, e ad invito di questi, trentaquattro italiani gettavano le basi della «*Società Italiana di Beneficenza di Rio de Janeiro*». Nel verbale della riunione si legge:

«E tutti gli adunati corrispondendo a questo invito, persuasi dell'utilità, «somma convenienza e necessità di sì fatta istituzione per soccorrere con pronti, «valevoli ed opportuni soccorsi agli infortunî e misero stato in che possano «trovarsi in questo paese gl'Italiani di qualunque dei varî Stati dell'Italia, verso «dei quali il natural sentimento d'ognuno dei nati sul bel suolo di questa e «delle sue isole porta a stendere una mano beneficente e soccorrevole, e riso«luti di non rimanere in questo pietoso procedere, per quanto le loro forze «il comportino, addietro agl'individui di altre nazioni a riguardo dei loro mi«seri compatriotti, deliberano di unirsi in società», etc. etc.

L'art 2, poi, dello Statuto fu così concepito:

«La Società riconosce come Italiani tutti i figli d'Italia governativamente «e geograficamente considerata».

Aderirono subito alla Società 126 soci, e con una sottoscrizione fra questi si costituì il primo fondo di 1.293$000. Le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice offersero poi 1.400$000.

(6) Nel 1874 si costituì in Rio de Janeiro una «*Società di Mutuo Soccorso*» per i casi di malattia, che l'anno dopo si fuse colla «Beneficenza», la quale da quell'epoca cominciò ad accordare ai propri soci medicinali e medico gratuitamente nei casi d'infermità.

Fu ventilata pure l'idea di fondare un'Ospedale ed il negoziante signor Giacomo N. De Vincenzi offerse un terreno su cui costruire l'edifizio; ma la proposta non ebbe esito.

Più tardi sorsero in Rio de Janeiro: la «*Società Alessandro Manzoni*», che mantenne per qualche tempo una scuola diurna; ed un'altra società, la «*Fratellanza Istruttiva*» che ne mantenne una serale. Ma queste associazioni si sciolsero e la «*Beneficenza*» assunse a suo carico anche l'«istruzione», istituendo e mantenendo una scuola maschile e femminile. Il governo italiano, dal 1891, sussidiò la scuola con 4.000 lire annue.

(7) «*La Società italiana di Beneficenza*», che colla riforma dei proprî Statuti, avvenuta sotto la presidenza del signor Amedeo Gonella, limitò i suoi scopi alla «Beneficenza» ed al «Mutuo soccorso» e perciò passò a denominarsi «Società di Beneficenza e Mutuo soccorso», ha presentemente un patrimonio di circa cento *contos* di *reis*, ma non conta numero di soci corrispondente all'importanza di quella colonia. Invano in questi ultimi tempi il signor Gae-

tano Segreto, eletto e rieletto presidente del sodalizio, si sforzò di darle vita più vigorosa. Attualmente essa è amministrata da una Commissione provvisoria alla quale dall'Assemblea dei soci furono concessi ampi poteri per un radicale riordinamento.

L'«Istruzione» o per meglio dire la «Scuola italiana», mantenuta fino al 1896 dalla Società di Beneficenza con sussidio del patrio governo, passò ad essere amministrata e diretta da una Società, istituita per iniziativa del Cav. Nagar, reggente in quell'epoca la R. Legazione, e che si denominò «*Centro Italiano d'Istruzione*». Ma anche questo nuovo sodalizio non ebbe vita fortunata, ed oggi il R. Ministro principe Cariati ha avocato a sè la causa dell'istruzione e stà, a quanto pare, riorganizzando le scuole e l'Istituto, che di esse si proclamò protettore.

Il «*Circolo Operaio*» è una società ricreativa, la quale procura mantenere in Rio de Janeiro alto il prestigio del nome italiano col festeggiare, e spesso con grande solennità, le date commemorative del XX settembre, dello Statuto, della nascita del Re ed avvenimenti straordinari che meritino di essere festeggiati dagl'Italiani. E' giustizia però aggiungere che a queste commemorazioni o solennità hanno sempre partecipato, e talvolta anche come primi iniziatori, altre Società od individui che, pur non appartenendo a sodalizi, considerano dovere patriottico prender parte a tali commemorazioni.

Altra società ricreativa è la «*Lega Operaia italiana*», la quale si prefigge, oltre il mutuo soccorso fra i soci, la propaganda delle idee democratiche.

Estiste una «*Società di Mutuo Soccorso Fuscaldese*, cioè composta di italiani di Fuscaldo, che in gran numero sono in Rio de Janeiro laboriosi ed intelligenti. Questa società è cooperatrice della Società di Mutuo Soccorso della nativa Fuscaldo.

Infine esiste in Rio de Janeiro il «*Banco Italia e Brasile*», fondato nel 1890 per iniziativa dei signori Cav. Antonio Jannuzzi e Nicola Pentagna, con un capitale di duemila *contos* di *réis* in azioni da 100$000 ciascuna. Le azioni sono per la maggior parte possedute dai principali negozianti italiani di Rio de Janeiro.

(8) Nel gennaio del 1878, alla notizia della morte del primo Re d'Italia, gl'Italiani di San Paolo organizzarono funerali solenni e fu questa la prima manifestazione collettiva degl'Italiani, dalla quale uscì poi l'idea di costituire una «*Società di Beneficenza*».

Fu costituita infatti, ma sorsero subito dissapori, preso a pretesto il titolo da darsi alla società. Combattuta la proposta d'intitolarla a Vittorio Emanuele II, i dissidenti si ritirarono e costituirono un'altra società, che appunto si denominò «*Società Italiana di Beneficenza Vittorio Emanuele II*» (1.° Giugno 1879).

Questa dissidenza fu origine di molte delle difficoltà, contro le quali dovè combattere allora la collettività italiana di S. Paolo, che si divise in due campi e per disgrazia con spirito regionalista.

Si tirò innanzi qualche anno in mezzo a difficoltà e guerricciole, che causarono la indifferenza e peggio la diffidenza della massa, che doveva concorrere a dar vita alle società.

Il 20, 21 e 22 settembre 1884 fu tenuto nel Teatro S. Josè, presieduto dal Dottor Domenico De Luca Barone degli Strazzari, un grande Comizio al quale intervennero, dice il verbale della riunione, 242 deputati delle colonie italiane di diverse località, allo scopo d'organizzare una grande associazione degl'Italiani residenti nel Brasile.

Vi fu deliberato lo Statuto della «Confederazione delle Colonie italiane nel Brasile», il cui scopo, secondo si diceva nell'art. 2.°, era quello di «stabilire un codice di convenienze reciproche tra tutte le colonie e soci al fine di conservare l'omogeneità, l'unità ed il decoro della patria e cooperare all'ingrandimento del Brasile».

Il comizio e l'idea della Confederazione ebbero un lungo strascico di questioni ed in Campinas anche di fatti luttuosi. Dopo pochi mesi, l'idea era abbandonata del tutto.

Intanto la «Società di Beneficenza», sopra proposta del Dottor Giovanni Eboli, Vice Presidente del sodalizio, aveva fatto acquisto di un terreno, ed essendo presidente il signor Antonio Pastore, s'inaugurò il 7 giugno 1885 la prima pietra dell'ideato Ospedale Umberto I, con grandi feste, alle quali assistè pure il R. Ministro d'Italia, comm. Martuscelli, venuto espressamente da Rio de Janeiro.

L'idea di fondare un Ospedale destò entusiasmo fra gl'Italiani che concorsero con offerte di danaro e materiali, che permisero d'incominciare la costruzione. Il Governo della Provincia offerse dieci *contos* di *reis* e l'utile di una lotteria ed il Vice-Presidente, che in quel periodo teneva il governo, rimetteva la sua offerta particolare con una lettera che mi piace riprodurre:

«Gabinete da Presidencia, *S. Paulo, 27 de Julho de 1885*
«*Illmo. Sr. Antonio Pastore*
M. D. Presidente da «Sociedade de Beneficencia Italiana»

«Saúde a V. S. e á Colonia Italiana aqui residente que tanto se distingue, em geral, pela sua moralidade, amor ao trabalho e virtudes civicas.

«Surprehendido hontem agradavelmente com as obras do Hospital de Beneficencia Humberto I, nas quaes releva a illustre Colonia Italiana os esforços extraordinarios que tem empregado para a realisação de tão util emprehendimento, permitta que eu tambem concorra com o meu obolo para satisfacção de tão nobre pretensão. Junto remetto um cheque de quinhentos mil reis, para as obras a que ácima me referi.

«Por ultimo exprimo o desejo em que me parece ser acompanhado por todos os paulistas; que sempre reine a maior harmonia e a mais estreita união entre Italianos e Brasileiros nos interesses de todos e para engrandecimento da nossa cara Patria.

«Apresento a V. S. os meus protestos de estima e consideração.

De V. S. Att.° Affett.° e V.
Francisco A. de Souza Queiroz

Da una pubblicazione, fatta il 1.° dicembre 1887 dal presidente della Società, Ferdinando Turchi, rilevasi che nel 1885, 1886 e 1887 fu raccolto per l'Ospedale, in danaro 26:627$369, in materiale 3:342$275 ed in prestazione di opere manuali per 1:826$300—Totale 31:795$944.—Con un'amministrazione retta ed oculata si sarebbe potuto terminare la costruzione perchè le offerte sarebbero continuate. Purtroppo non fu così: molta parte di ciò che era destinato all'Ospedale veniva erogato in sussidî e spese, delle quali non fu mai dato conto, il che generò, naturalmente, sfiducia, dissapori e questioni. Le offerte cessarono e la costruzione fu sospesa e tale rimase per lungo tempo; la società andò man mano diminuendo di soci e non funzionò che di nome, fino a tanto che un gruppo di soci pensò a riordinarla. (Veggasi: Nota 15)

E mentre questo accadeva nella «Società di Beneficenza», la «Vittorio Emanuele II» riordinava il suo statuto informandolo al mutuo soccorso, alla istruzione, al collocamento ed alla protezione degl'immigranti, tutte belle cose che rimasero soltanto scritte nello statuto, perchè detta società dovè limitarsi all'assistenza ai soci in caso di malattia ed a qualche soccorso caritatevole.

— Nel giugno 1885 si costituì la «*Società Corale Pietro Cossa*» la quale per due o più anni formò un centro ricreativo dei più geniali fra gl'Italiani di S. Paolo. Istituì una «Scuola musicale», un «Gabinetto di lettura» e fra le sue manifestazioni, una merita d'esser ricordata: la medaglia d'onore fatta coniare ed offerta colla maggiore solennità ad un bravo giovanotto italiano—Federico Baraldi—che con rischio della propria vita, aveva salvato dalle acque del Tamanduatehy una povera negra presso ad affogarsi.

Era presente alla bella festa il cav. Enrico Perrod, Vice-Console d'Italia, il quale tenne un discorso che finì con queste parole:

«Ciò che più mi consola si è, il vedere gl'Italiani in qualunque parte del globo, sotto qualunque zona, non fare questione di razza nè di nazionalità «quando si tratta di salvar la vita sia d'un re, come d'uno schiavo!»

Inutile dire degli applausi. Si combatteva allora per abolire la schiavitù nel Brasile e le parole del rappresentante d'Italia cadevano opportune.

—Nel novembre 1886 i signori Enrico Secchi ed Alessandro Maglia insieme al cav. Tommaso Bezzi facevano pratiche perchè in S. Paolo si fondasse una società per le scuole. E nel mese successivo infatti costituivasi in casa del R. Vice-Console Cav. Perrod, un comitato promotore per la fondazione di una «*Società Protettrice delle scuole italiane in S. Paolo*», composto dei signori ing. Samuele Malfatti, Federico Lourero, Luigi Tonissi, Ferdinando Carina e Giovanni De Simoni Ferracciù.

E la Società fu costituita—il suo Statuto porta la data del 27 febbraio e 6 marzo 1887;—e fu deciso di fondare una prima scuola e a dirigerla fu chiamato il prof. Michele Marzo. La scuola infatti fu inaugurata solennemente coll'intervento del Cav. Perrod Vice-Console d'Italia e del Visconde de Parnahyba, Presidente della Provincia. Tennero discorsi ispirati ai più nobili sentimenti il Presidente della società Dr. Francesco D'Agostino, i signori De Simoni e Tonissi, il prof. Marzo, il prof. Angelo Tortiroli e l'illustre Visconde de Parnahyba che chiuse la serie dei discorsi con queste parole che tolgo dal «Garibaldi» del 26 maggio 1887:

«Qui non rappresento solo la mia individualità ma la Provincia, ed a nome di essa porto il saluto alla fondazione di questa scuola italiana.

«L'italiano è un popolo generoso, le cui nobili idee sono ispirate ai più nobili sentimenti. Noi non vi guardiamo come stranieri ma come figli della nostra razza, che qui venite a cooperare e dividere il nostro progresso e la nostra civiltà. Io non saluto la colonia, ma saluto l'Italia».

Un anno dopo, lo stesso giornale «Il Garibaldi» pubblicava un articolo firmato «Un fondatore della scuola» che incomincia così:

«E' una cosa riprovabile il modo con cui si è fatta intisichire questa utile istituzione—l'«Associazione protettrice della scuola italiana»—sorta sotto il più lusinghiero avvenire. Venne chiusa la scuola che già funzionava, nè i soci nè il pubblico ne conoscono le cause. Chi è responsabile di tale *abbandono?*

La Società si sciolse dopo poco più di un anno d'esistenza rachitica.

—Il 29 maggio 1886, ad iniziativa dei signori Cav. Fecile Faraut, Alessandro Maglia, Antonio Citerio, vecchi combattenti le battaglie dell'indipendenza e della libertà d'Italia, fu fondata una Società Militare collo scopo del mutuo soccorso e di mantener vivo fra i soci il sentimento patrio ed umanitario. Essa tendeva ad allargare la sua azione mediante la costituzione di sezioni e di nuclei a tutta la Provincia.

(9) Il «Circolo Italiani Uniti» di Campinas fu costituito al seguito d'un Comizio della colonia italiana tenutosi il 17 aprile 1881 nel Teatro San Carlos di quella città. Per le spese d'impianto furono emesse azioni. L'edificio fu progettato dagl'ingegneri Ramos de Azevedo e Samuele Malfatti e costruito da Macchi e Mazzuchelli. La Municipalità offerse gratuitamente il terreno. Fu suo primo presidente il dottor Ernesto Lanza. — Nel 1889 l'edifizio del Circolo fu convertito in Lazzaretto per i colpiti dalla febbre gialla, che infierì in quella prospera e bella città.

La Società oltre allo scopo ricreativo, ha il mutuo soccorso per i soci, scuole frequentatissime maschili e femminili, diurne e serali; è una delle migliori società italiane, che ha prestato e presta rilevantissimi servizi alla collettività italiana di Campinas.

(10) «SOCIETA' DI BENEFICENZA ITALIANA VITTORIO EMANUELE II — Progetto «*Unione fra le Società Italiane di San Paolo (Brasile)*» — Relatori Luigi Tonissi — Tip. del giornale «Gl'Italiani in S. Paolo» 1888».

(11) Nel Giugno 1890 si tentò la fondazione d'una «*Società generale di mutua assistenza fra gl'Italiani*», della quale formulai io — da poco giunto d'Italia — il progetto, che svolsi e sostenni nel giornale «Lega Italiana», della cui redazione entrai appunto a far parte in quei giorni.

Si costituì un Comitato promotore, che elesse a suo presidente il cav. ing. Tommaso Bezzi. Facevano parte dello stesso Comitato, Luigi Tonissi, il prof. Rosalbino Santoro, Giuseppe Bresciani, il cav. Antonio Grandis, Natale Belli direttore del «Cittadino», Giuseppe Zampolli del «Pensiero Italiano», Alessandro Maglia ed io per la «Lega Italiana», quasi tutti i presidenti delle Società esistenti allora in San Paolo e molti concittadini, tutti animati dalla miglior buona volontà Il momento mi pareva opportuno: si tennero diverse adunanze, e poi... E poi non si riuscì a nulla per meschine pretese di supremazia di chi doveva dar esempio di tolleranza e di concordia.

(12) Caduta l'idea dell'«Associazione generale di mutua assistenza» benchè da poco al Brasile, compresi che la causa originaria della impotenza a far qualche cosa di veramente utile e pratico stava nella mancanza di una «autorità» nella colonia, che sapesse e potesse iniziare ed anche imporsi. Credei poter trovare tale autorità in un Congresso: ne parlai al Console italiano avv. Rozdwadowski che approvò l'idea, ai presidenti delle società, ai direttori dei giornali italiani che promisero appoggiare e fu costituito il «Comitato ordinatore del 1.° Congresso degl' Italiani nello Stato di San Paulo» colla presidenza onoraria del Console.

Merita conto trascrivere qui i temi, che si dovevano discutere e trattare in questo 1.° Congresso italiano, il quale se si fosse realizzato allora — ed eravamo nel gennaio 1891 — quante discussioni avrebbe risparmiato, quante questioni ed insuccessi impediti e forse anche quanti pregiudizi al nostro prestigio ed ai nostri interessi!

«I. Condizione giuridica fatta agli stranieri dalle Costituzioni e Leggi di questo Stato.— Quale linea di condotta politica convenga seguirsi dagl'Italiani nei loro rapporti col paese, in presenza specialmente delle nuove disposizioni legislative che riguardano la naturalizzazione. — RELATORI; *Maglia e Rangoni.*

«II. Obbligo e necessità d'impartire agl'Italiani residenti nello Stato, educazione ed istruzione veramente italiane. — Sui mezzi da adottarsi per poter impartire ai fanciulli ed agli adulti una buona educazione morale e civile insieme ad una buona istruzione fisica ed intellettuale. — RELATORI: *Peracchia e Belli.*

«III. Beneficenza diretta a provvedere ai bisogni di chi trovasi nell'impotenza di farlo col lavoro. — Patronato inteso a sostenere e tutelare i diritti e gl'interessi degl'Italiani, tanto considerati come corpo collettivo quanto come individui. — Mutua assistenza al fine che gl'italiani si aiutino scambievolmente in ogni bisogno della vita per poter meglio conseguire il maggior possibile benessere morale e materiale. — RELATORI; *Dr. Belo e Tonissi.*

«IV. Condizioni del capitale e del credito, delle industrie, dei commerci ed in genere del lavoro italiano nello Stato di S. Paolo e modi di dar loro sviluppo e protezione. — Previdenza e risparmio. — Sistema e mezzi più idonei per propagarne i principî e provvedere alla loro applicazione nella colonia. — RELATORI; *Rangoni, Bertolotti e Falcinelli,*

«V. Necessità ed opportunità di raccogliere ed unire gl' Italiani, che formano la colonia italiana dello Stato di S. Paolo, e dare ad essi una direzione che efficacemente ne curi, e se non legalmente almeno moralmente rappresenti i bisogni, le aspirazioni e gl'interessi collettivi della colonia stessa. — RELATORI; *Tonissi e Zampolli.*

Il Congresso non potè essere tenuto, perchè, meno io e pochi amici, nessuno volle occuparsene.

(13) Il Comitato pubblicò sotto la data 28 decembre 1890 il suo «Programma», che fu riprodotto dai giornali italiani e dal «*Correio Paulistano*» con commenti lusinghieri e di franca approvazione al procedimento degl'Italiani naturalizzati

(14) La «*Companhia Editora Italo-Paulista*» fu costituita il 3 agosto 1891. Erano suoi scopi principali:

I. Stampare, pubblicare e diffondere il giornale «Il Messaggero», da me e dall'ingegnere Alcibiade Bertolotti fondato nel maggio dello stesso anno, ed altre pubblicazioni utili in lingua italiana o portoghese per proprio conto o per conto di terzi.

II. Stampare e editare opere, libri, opuscoli e qualsiasi produzione letteraria, che potesse dare incremento alla coltura italiana e brasiliana.

La Compagnia si proponeva inoltre di pubblicare:

I. Un libro che facesse ufficio di «*Guida-pratica*» per l'emigrante diretto al Brasile e di «*Manuale*» per gl'Italiani nel Brasile.

II. I libri di testo per le scuole italiane con speciale sviluppo della parte storica e geografica riguardante l'Italia ed il Brasile: grammatiche, dizionarî e compendî per l'uso della lingua italiana per i Brasiliani, e viceversa della lingua portoghese per gl'Italiani.

III. Lavori letterarî e scentifici di autori italiani tradotti in portoghese, e viceversa di autori brasiliani tradotti in italiano.

La «Companhia» divisava poi d'aprire un Gabinetto di lettura con Biblioteca circolante.

Fondata con un capitale meschinissimo, sedici *contos* di *reis*, che furono immobilizzati in uno stabilimento tipografico, si sperava che il giornale «IL MESSAGGERO» avesse potuto vivere colle sole sue risorse di abbonati, d'annunzî e di vendita. E sarebbe vissuto infatti se tutti gl'Italiani che ricevevano il giornale lo avessero puntualmente pagato, ma ciò non avvenne.

Per questo, ben presto la Società si trovò di fronte a difficoltà, che i fatti di Santos ed altre cause, che non è qui opportuno menzionare, resero maggiori ed insuperabili. Fu decisa dall'Assemblea degli azionisti la liquidazione della società e di vendere il giornale al signor Carlo Fabricatore, il che fu fatto.

(15) Come fu detto nella Nota n. 8, la «Società italiana di Beneficenza» aveva cessato dal funzionare di fatto: l'edifizio dell'ospedale, non per anco ultimato, rimaneva là, sulla collina del Bexiga, a dare spettacolo alla città della nostra impotenza, delle nostre discordie, della nostra insipienza.

Il buon Antonio Pastore, che in una delle ultime assemblee era stato nuovamente eletto a presidente della Società, faceva del suo meglio per richiamare i dispersi e nella «Lega Italiana» prima, e poscia nel «Messaggero», io procuravo di aiutarlo con articoli e sollecitazioni agl'Italiani perchè entrassero soci e perchè fosse riordinata la società.

Finalmente si potè raccogliere un discreto numero di soci e nel giorno 13 maggio 1892, negli ufficî dello stesso «Messaggero», si tenne un'assemblea generale, sotto la presidenza del dott. cav. Giovanni Eboli, nella quale furono riformati gli statuti della società, dividendosene l'amministrazione in tante sezioni, con patrimonio e contabilità separate; Sezioni—«Ospedale»—«Istruzione»—«Sussidî»—«Mutuo Soccorso»; e si procedè poscia all'elezione del Consiglio direttivo, che riuscì composto delle persone più stimate ed influenti della nostra Colonia. Il giornale «Il Messaggero» pubblicò in supplemento il progetto di riforma dello Statuto e diede il giorno dopo un ampio resoconto della riunione, che riuscì ordinata, seria, lodevole sotto ogni rapporto. Si sperava che la Societá e l'ospedale sarebbero finalmente risorti. (Vedasi nota 59).

(16) La «Federazione d'Arti e Mestieri» fu ideata e promossa da Vitaliano Rotellini, allora redattore del «Messaggero» oggi direttore del «Fanfulla». La sostenne con vigorosi articoli sul giornale e colla parola in numerose assemblee popolari. Si giunse a costituirla, ad approvarne lo statuto, ma non si riuscì a farla funzionare.

Dai fatti di Santos (1892) sorse la *Pro Patria*, una società a cui s'ascrissero numerosissimi gl'Italiani sotto l'impressione del momento. La società «Pro Patria» prestò qualche servizio durante le agitazioni provocate da que' fatti, e dopo si spense da sè senza rimpianto.

Nella stessa occasione dei fatti di Santos si costituì il «Centro Indu-

striale e Commerciale». Visse alcuni anni, e francamente non si è mai potuto saper bene perchè liquidasse e si sciogliesse. Era una società promettente, con soci che pagavano, con fondi in cassa, con una sede convenientemente arredata, e con un Bollettino apprezzato che ne pubblicava gli atti, ed una Direzione autorevole e capace.

E la mia meraviglia, divisa del resto da molti, non è da oggi che l'ho espressa. Nel «Lavoro», giornale che pubblicai qui in S. Paolo dal 1893 al 1895, deplorai e censurai anche lo sciogliersi d'un sodalizio costituito a furia di tanti sacrifizi, che aveva reso e avrebbe potuto rendere tanti servigi. Ripicchi personali forse, dei quali non merita conto parlare. I fondi del «Centro» furono ceduti all'Ospedale Umberto I.

Fu dal «Centro Industriale e Commerciale» che uscì la «Camera di commercio», istituita il 23 ottobre 1893 coll'adesione di quattrocento e più soci. Il primo Consiglio direttivo riuscì composto dei seguenti signori: Bortolo Belli, Matteo Sammartino, Luigi Schiffini, ing. Giulio Micheli, Nicola Materazzo, Daniele Andreotti, Antonio De Camillis, Carmine Fiore, Luigi Matarazzo, Alessandro Siciliano, Vittorio Monzini, Giovanni Briccola, Emilio Falchi, Vittorio Begnotti, Adolfo Ovidi. Fu dal Consiglio eletto a presidente il signor Bortolo Belli.

Non era ancora nata, che contro la Camera si scatenò una fiera tempesta. Alcuni degli eletti si dimisero. Con tutto ciò i rimasti resistettero: installarono la Camera, iniziarono i lavori e pubblicarono un «Bollettino ufficiale», che è la prova maggiore dei buoni intendimenti, dello spirito d'abnegazione e patriottismo ed anche della competenza degli eletti a reggere l'istituzione, la quale sarebbe oggi in vita ed avrebbe dato ottimi risultati, se il Governo italiano l'avesse appoggiata e sussidiata come era suo dovere.

La Camera si sciolse per la guerra sorda mossagli ed alla quale, disgraziatamente, non fu estranea l'autorità, che in quel tempo reggeva il Consolato d'Italia in S. Paolo.

Dopo otto anni si è ripresa l'idea, ed oggi, una nuova Camera italiana di commercio è sorta in S. Paolo. Speriamo che a questa non si muova guerra, che ucci e che abbia vita duratura e prospera. *(Vedasi nota n. 64).*

(17) L'idea di riunire in *federazione* le diverse società italiane era idea vecchia, già ventilata fin dal 1884 e poi nel 1888; più tardi, nel 1897, parve il mezzo per riparare al *pericolo*, che la fondazione di società a base regionale faceva nascere in mezzo alla collettività italiana col provocare il deplorato e dannoso spirito regionalista.

L'idea fu da me accennata il 14 marzo 1897, in un banchetto tenutosi per commemorare la nascita del Re Umberto, presenti il Cav. Chicco R. Console Generale in missione straordinaria in questa Capitale, che l'approvò ed incoraggiò.

In quello stesso anno, essendosi costituito, per festeggiare il XX settembre, un numeroso Comitato, in cui erano rappresentate tutte le Società italiane di questa Capitale, ottenni che da esso partisse l'iniziativa d'un Congresso di tutte le Società italiane dello Stato, allo scopo di discutere e deliberare l'idea della «Federazione».

Ed il Congresso fu tenuto nei giorni 15, 16 e 17 dicembre dello stesso anno e, per quanto riuscisse scarso l'intervento delle Società, pure si approvò uno Statuto o Patto Federale, che fu stampato e distribuito alle Società, domandando la loro adesione.

Passarono mesi, ed il Comitato eletto dal Congresso, vedendo inutili gli sforzi e le sollecitazioni per avere un pratico risultato dai reiterati inviti, si scioglieva e mandava a pubblicare la seguente dichiarazione:

«Il Comitato constata che su cento e più associazioni italiane funzionanti nello Stato di S. Paolo, appena quattordici mandarono la loro adesione, mentre le altre non si curarono nemmeno di adempiere al più elementare dei doveri, quello di accusare ricevuta della circolare, colla quale il Comitato, accompagnando copia dello Statuto della Federazione, le invitava a fare atto di adesione.

«Tale fatto — che il Comitato rileva col più profondo rammarico — dice eloquentemente che le Società italiane, nella loro quasi totalità, ancora non si trovano in grado di compiere la funzione di organi della vita collettiva italiana di questo paese; e che sarebbe grave errore persistere nell'idea di farle interpreti e rappresentanti d'interessi reclamanti studio, cura e tutela, ai quali non seppero o non vollero dare la dovuta considerazione.

«Il Comitato, che non potè essere smosso dalle difficoltà, che furono create intorno all'idea di unire le Societá in Federazione, sentesi esautorato davanti all'incoscienza ed all'indifferenza di chi avrebbe dovuto accogliere con amore, intelletto e patriottismo la nobile iniziativa; perciò dà per finito il suo mandato e si scioglie, facendo voti perchè sorga in mezzo agl'Italiani una serena e feconda propaganda intesa a far meglio comprendere la necessità ed i benefizî dell'associazione, su cui possa, in tempo non lontano, fondarsi quello Istituto, che dovrà veramente dirsi l'interprete ed il rappresentante del pensiero, delle aspirazioni e degl'interessi italiani nel Brasile».

(18) Nella città di S. Paolo esistono trentadue società italiane, fra le quali: 1 di beneficenza, 1 di beneficenza e mutuo soccorso, 6 di mutuo soccorso, 3 di mutuo soccorso e ricreazione, 2 ricreative, 6 filodrammatiche, 2 educative, 6 musicali e 5 politiche.

Tutte queste Società, oltre lo scopo principale, che ognuna ha generalmente indicato nella rispettiva intitolazione, non trascurano, nei limiti delle loro forze e secondo l'opportunità delle circostanze, ogni altra opera umanitaria e patriottica.

Per tutte valga in proposito l'esempio della «*Società Italiana di M. S.* GALILEO GALILEI», che oltre le somme non piccole spese in sussidî ai proprî soci malati ed in beneficenze ad estranei, non ha lasciato passare ancora nessuno dei quattro anni della sua esistenza senza prendere una lodevole iniziativa: così nel 1898 promosse una sottoscrizione pubblica a favore delle vedove, degli orfani e delle vittime in genere della febbre gialla, che devastò S. Carlos do Pinhal; nel 1899 prese parte attiva nella campagna per il *caso* Michelotti ed anche per quest'infelice aprì una sottoscrizione pubblica; nello stesso anno poi organizzò grandiose feste di carità al Velodromo Paulista; nel 1900 promosse una dimostrazione di ringraziamento al Governo ed al popolo paulista per la parte da loro presa alla sciagura che aveva colpito l'Italia colla morte miseranda d'Umberto I; dimostrazione di cui resta l'*album*, contenente le firme dei consigli direttivi di numerose società italiane della Capitale e dell'Interno, offerto l'otto ottobre di quell'anno al Presidente dello Stato; e finalmente nel 1901 promosse e guidò, con giustezza d'intendimenti e con temperanza, serietà e dignità di forme, un'agitazione tra le società italiane dello Stato riguardo l'ospedale Umberto I; ciò di che si dirà più particolarmente alla Nota n. 59.

(19) La prima scuola italiana, che si fondò in S. Paolo, fu il «Collegio italiano» del prof. Michele Marzo, inauguratosi nel 1882.

Sorse più tardi, come fu già detto nella nota n. 8, la «Società Protettrice delle Scuole» e, questa scioltasi, furono istituite, a breve distanza di tempo, la Scuola «*Sempre avanti Savoia*» dal prof. Francesco Pedatella, la Scuola «*Regina Margherita*» dalle maestre sorelle Emilia ed Alda Magrini, poi il collegio «*Giuseppe Garibaldi*» dal prof. Vincenzo Robertiello, poi l'Ateneo «*Cristoforo Colombo*» dal prof. Francesco Manzione. In questi ultimi tempi le scuole andarono aumentando sino a raggiungere, nella sola città di S. Paolo, il numero di cinquantasei con una media di cinquanta e più alunni d'ambo i sessi per ogni scuola.

Ci sarebbe da compiacersi altamente di tante scuole e tanto frequentate, se non fosse risaputo che, eccezione fatta di qualcuna, che veramente merita quel nome, tutte le altre han bisogno di molte riforme prima di poter dare risultati soddisfacenti.

«Per dare un indirizzo più stabile alle varie scuole, cercando d'aggrup-

« parle e fonderle in Istituti meglio provvisti d'insegnanti, di materiale sco« lastico, di locali, ecc.» fu appunto istituito l'anno passato, per iniziativa del prof. Francesco Pedatella, un'Associazione fra gl'insegnanti italiani di S. Paolo, che si prefigge oltre lo scopo summenzionato, quello di affratellare gl'insegnanti italiani dello Stato di S. Paolo, di diffondere la lingua e la coltura patrie, costituendosi in Comitato della «Dante Alighieri» di Roma, e di raccogliere doni ed offerte di libri e di danaro per formare un Gabinetto di lettura; di organizzare conferenze, feste scolastiche, ecc.

L'Associazione è diretta ed amministrata da una Deputazione scolastica di quattro membri e del R. Console Generale d'Italia, che n'è il presidente.

Oltre a questa «Società degl'insegnanti», fu da poco tempo fondato qui, in S. Paolo il «Circolo Pedagogico», il quale ha per fine di: «*a*—mantenere «vivo il sentimento di nazionalità: *b*—diffondere con mezzi adatti la lingua «patria: *c*—associare la famiglia alla scuola per la migliore educazione della «gioventù: *d*—affratellare il popolo italiano col gentile popolo che ci ospita». *(Art. 2 dello Statuto)*. E per sostenere tali scopi il «Circolo» si propone d'indire e tenere conferenze, di fondare una pubblicazione periodica per divulgare gli atti, le conferenze stesse e scritti pedagogici e di servirsi d'ogni altro mezzo che la pratica dimostrerà opportuno. *(Art. 3 dello Statuto)*.

Tale associazione si compone d'insegnanti e di cittadini d'ogni classe ed ha attualmente per presidente il signor prof. Francesco Manzione, per segretario il prof. Luigi Lievore, per consiglieri: l'ing. Michele Marzo, l'ing. Paolo Valenzin ed il sr. Edoardo Barra.

(20) Il «Banco commerciale Italiano» fu fondato ad iniziativa del sig. Giuseppe Tomaselli nel 1900, con un capitale di duemila *contos* di *reis* in azioni da 200$000 ciascuna, del quale il 50 % fu già versato. Le azioni sono possedute dai principali negozianti italiani di S. Paolo. Sono attualmente alla direzione del Banco i signori: Giuseppe Puglisi Carbone, *presidente*; Raffaele Olita, *vice-presidente*; Egidio Pinotti Gamba, *segretario*; cav. Emilio Falchi e Ciro Fiaccadori, *consiglieri*; Vincenzo Frontini, *gerente*; Giuseppe Cesarino, dr Antonio Chieffi e Giuseppe Gamboggi, *sindaci effettivi*; Raffaele Sanseverino, Francesco Cuoco e Luigi Favilla, *sindaci supplenti*.

(21) Nell'interno dello Stato funzionano, più o meno regolarmente, circa un centinaio e mezzo di società italiane ed una cinquantina di scuole con una media di cinquanta alunni inscritti per ciascuna. Parecchie società hanno edifizio proprio, ma poche sono quelle che rappresentino veramente un centro d'unione e d'italianità largamente ed efficacemente operoso. In generale, anche quelle che non sono dilacerate da questioni ed attriti, non danno i benefizî che sarebbero desiberabili.

In questo Stato, poi, vi sono anche molte bande di musica italiane, delle quali diverse assai bene organizzate ed istruite. Nella sola Capitale ne abbiamo sei e tutte italiane: nell'interno molte sono miste, composte cioè d'Italiani, di altri stranieri e di Brasiliani.

(22) Veramente mancano dati certi per affermare che nello Stato di S. Paolo possono presentemente trovarsi un milione d'Italiani, dei quali un centomila nella Capitale. Credo non ostante che tali cifre non sieno inferiori al vero, specialmente se in esse si comprendono gl'Italiani naturalizzati ed i figli d'Italiani nati qua e che per legge vengono considerati Brasiliani.

Il Console di Germania in Rio de Janeiro dava, poco tempo fa, al seguito di ricerche statistiche eseguite: residenti nel Brasile 2.705.500 stranieri, dei quali: Italiani 1.300.000—Portoghesi 800.000—Tedeschi 300.000--Spagnuoli, 100.000—Polacchi 80 000—Francesi 10,000—Inglesi 5.000 - Nord Americani 500—altre nazionalità 110 000.

Ritengo abbastanza attendibili queste cifre, e sono disposto ad accettarle, per quanto si riferiscono agl'Italiani, se ad esse si vorrà aggiungere il numero dei naturalizzati e dei figli d'Italiani nati nel Brasile.

Comunque, credo non sia esagerazione ammettere che nel Brasile, che ha una popolazione calcolata nel 1898 in 18.630.000 abitanti, 2.705.500 sieno stranieri e di questi 1.300.000 Italiani, e che nello Stato di S. Paolo, la cui popolazione è calcolata in 2.300.00 abitanti, un milione, poco più poco meno, siano Italiani.

Quanto alla città capitale, che nel 1886 contava appena 21.130 abitanti, dei quali 5.717 erano Italiani, essa oggi ha una popolazione che si calcola di 250.000 abitanti e di questi, i due quinti sono Italiani senza alcun dubbio.

Basti dire che nella sola città di S. Paolo pagano imposte ed hanno licenza di conduttori di veicoli, carrozze pubbliche e particolari, carri e di condottori di tramvia, ecc. dieci mila e più individui di nazionalità italiana.

(23) Il solo Stato di S. Paolo spese a tutto il 1901 per l'introduzione di immigranti ben 39.200 *contos* di *reis*, che, al cambio attuale, equivalgono a circa cinquanta milioni di lire italiane.

Se a questa somma si aggiungerà quella per lo stesso scopo spesa dall'Unione, cioè dal governo centrale, e dagli Stati di Rio de Janeiro, Minas, Espirito Santo, Bahia, Pará, Amazonas, si avrà una cifra colossale. Vorrei essere in grado di presentare questo calcolo, ma difettano statistiche, ed ottenerle è difficile, per non dire impossibile, almeno per me, che non dispongo nè di molto tempo nè di molti mezzi.

(24) (26) (27) Sulla fine di giugno del 1892, avvennero in Santos fatti tristissimi a danno d'un Capitano d'una imbarcazione italiana, il *Pietro Tem*, illegalmente ed ingiustamente arrestato. Il povero capitano Anatra, tale era il suo nome, venne percosso e ferito; scarcerato, dopo pochi giorni cessava di vivere di febbre gialla, che si disse provocata dai maltrattamenti di cui egli, vecchio di sessanta e più anni, era stato vittima per parte della polizia.

A distanza di pochi giorni, altri fatti brutali dalla stessa si ripeterono contro l'equipaggio di un vapore italiano, il *Mentana*, ancorato in quel porto, e si giunse a dire essere anche stata insultata la bandiera italiana. Da ciò proteste e formali reclami per parte dell'autorità consolare italiana e del R. Incaricato di affari in Rio de Janeiro; e quindi anche una sorda agitazione fra gli Italiani che presto scoppiò ed ebbe una eco formidabile in S. Paolo ed in tutte le colonie italiane di qua.

Disgraziatamente, si ebbero allora, come si hanno sempre in ogni incidente doloroso, gli esaltati ed i mestatori. Mentre la stampa onesta, conscia della sua missione, tanto nazionale che italiana, stigmatizzava i fatti e reclamava energiche misure di repressione e di riparazione per parte del governo, e consigliava alla calma, all'ordine ed al rispetto della legalità; mentre le autorità diplomatiche stavano discutendo 'e soddisfazioni d'ordine publico e privato, che erano di giustizia, un gruppo di forsennati che facevano capo al giornale «Roma» tennero un *meeting*, che voleva essere di protesta e non fu che una provocazione. Si scese per le vie a schiamazzare e durante la dimostrazione fu lacerata una bandiera brasiliana, che pendeva da una porta di un negozio. Fu questo il segnale di gravi disordini; fu organizzata da altri esaltati una contro-dimostrazione, che al grido di: «*Morra Italia! Morra os Italianos!*» si diè a percorrere la città, insultando, percotendo: si assaltarono i giornali italiani, nacquero conflitti o taluni anche sanguinosi. Così i fatti di Santos, che per quanto tristi e deplorevoli avrebbero potuto ottenere pronte e giuste soddisfazioni, assunsero invece carattere di una questione internazionale e di un conflitto fra Italiani e Brasiliani.

Fu in questa occasione che si costituì la «*Pro-Patria*», come ho avuto ad accennare nella nota n. 16.

Fortunatamente, mercè l'autorevole intervento di cittadini ragguardevoli e dei maggiorenti della colonia italiana con a capo il R. Console conte Rodzwadowski, si ottenne il ristabilimento dell'ordine e della calma, che erano richiesti dalla gravità del momento, e così, tolto alla piazza, il conflitto venne presto risoluto in Rio de Janeiro fra il Ministro degli esteri della Repubblica

e l'incaricato d'affari cav. Aldo Nobili, che reggeva in quel tempo la R. Legazione d'Italia nella Capitale Federale.

Riservate le questioni d'ordine privato, da liquidarsi con un indennizzo da determinarsi tra i due governi, sarebbe venuto a Santos l'Incaricato d'affari d'Italia sull'avviso italiano da guerra *Sebastiano Veniero*, accompagnato dalla nave brasiliana *Aquidaban* con a bordo il contrammiraglio Custodio José de Mello, ministro della marina ed *interino* degli esteri; e là a Santos, nello stesso luogo, in cui un mese e mezzo addietro erano avvenuti i deplorevoli fatti, le bandiere delle due Nazioni si sarebbero salutate e poscia i rappresentanti dei due governi col seguito d'autoritá e di rappresentanze sarebbero saliti a S. Paolo per riaffermare colla loro presenza la concordia ormai ristabilita fra la colonia ed il paese, E così avvenne.

A Santos ed a S. Paolo si fecero ricevimenti e feste grandiose, entusiastiche e che furono dette di «confraternizzazione» e che durarono parecchi giorni. (Agosto 1892).

Purtroppo le feste non diedero i risultati, che se ne ripromettevano i promotori; «l'idillio era finito».

I reclami e le indennità per i fatti di Santos e per i conflitti di S. Paolo diedero luogo a trattative ed accordi, che indisposero il Paese. Sopraggiunse la rivolta del 6 settembre 1893; conflitti nuovi si sovrapposero agli antichi ed ai reclami giusti, cui era dovuta una giusta indennità, si aggiunsero quelli esagerati, studiati o preparati da lunga mano, tanto che si disse esser quella dei reclami italiani un'industria.

La discussione di tanti reclami fu difficile e le relazioni fra i due paesi si fecero tese. Si giunse finalmente al protocollo Magliano-Carvalho (1896) che sottoponeva le questioni fra l'Italia ed il Brasile all'arbitrato del Presidente degli Stati Uniti del Nord.

Ma questo protocollo, che doveva essere la fine d'ogni questione, fu il principio di altre e più gravi.

Durante la discussione del protocollo alla Camera dei Deputati Federale, sorse un'agitazione in paese promossa dai «giacobini» e dai «nativisti», che si convertì ben presto, non in opposizione al governo della Nazione, ma in una provocasione all'Italia ed agl'Italiani. Questi, naturalmente, reagirono, e così naquero nuovi conflitti nei quali s'ebbero a deplorare morti e feriti. Il protocollo Magliano-Carvalho fu rigettato in 2ª discussione dal Parlamento e la questione italo-brasiliana prese altro carattere.

Dopo non facili e non brevi trattative, fu stipulato finalmente un altro protocollo. (il protocollo De Martino-Cerqueira del 19 novembre 1896) in virtù del quale il Brasile pagava al governo d'Italia quattromila *contos* di *reis* a tacitazione completa di ogni pretesa d'indennità per parte di nazionali italiani fino a tutto quel giorno.

Detto protocollo fu approvato dal Congresso Nazionale e così ogni pendenza rimase risoluta.

Il Comm. De Martino, negoziatore per l'Italia di tale accordo, se ne tornò in Italia, dove fu costituita una Commissione Reale per l'esame dei reclami e l'assegnazione degl'indennizzi; lavoro improbo, che in questi giorni soltanto ha avuto il suo epilogo coll'assegnazione della somma rimasta, dopo liquidati tutti i reclami, all'Ospedale Umberto I, all'Orfanotrofio Cristoforo Colombo ed alle Scuole italiane in Brasile. (Veggasi Nota 83).

(25) «Gazeta de Noticias» di Rio de Janeiro del 7 settembre 1901.

(26) (27) Veggasi Nota n. 24.

(28) «Tribuna Italiana» del 10—11 ottobre 1901, n. 2329.

(29) Il progetto di Codice Civile, che, già approvato dalla Camera dei Deputati, sta ora in discussione al Senato Federale, provvede e regola con nuove disposizioni la locazione d'opera ed accorda privilegio alla mano d'opera sulla produzione del lavoro.

(30) In data 17 ottobre dello scorso anno, S. E. il Presidente di questo Stato di S. Paulo, Dr. Francisco de Paula Rodrigues Alves, dirigeva al Congresso legislativo un progetto di legge sull'immigrazione e colonizzazione, accompagnandolo con un Messaggio, che, stante l'importanza dell'argomento ed il modo con cui è svolto, credo sia il caso di qui riprodurre integralmente, tradotto:

«Palazzo del Governo dello Stato di S. Paolo, *17 ottobre 1901*

«Signori Deputati,

«In conformità dell'attribuzioni, che mi conferisce l'art. 36, n. 13, della Costituzione statale, vi propongo l'annesso progetto di legge per provvedere ai servizi d'immigrazione e colonizzazione.

«La legge, n. 673 del 9 settembre 1899, ha bisogno d'essere ampliata e modificata perchè riesca ad essere una legge d'immigrazione e colonizzazione per lo Stato di S. Paolo, che, riguardo ai due importanti servizi, contenga un piano d'azione sistematico.

«Certo la citata legge è una prova di saggezza dei legislatori dello Stato. Rompendola col sistema dei ripieghi, seguito durante anni ed anni per provvedere all'introduzione d'immigranti, essa instaurò un sistema razionale e di carattere permanente. Ma fu una legge di transizione tra due sistemi e, come tale, non potè fare a meno di aver lacune, che è ormai tempo di colmare.

«Per quello che si riferisce all'immigrazione si può dire che la legge n. 673 soltanto si occupa sufficientemente dell'introduzione di braccia per la grande coltura, coll'istituire i passaggi per questo Stato, gratuiti in tutto od in parte: l'immigrazione spontanea non regola; e quanto poi alla colonizzazione, appena ha cercato di stimolare alla fondazione di nuclei coloniali e municipi e privati coll'assumere le spese di misurazione e confinazione delle terre per tali nuclei.

«L'annesso progetto mira dunque ad ampliare e modificare la legge n. 673, in modo che lo Stato disponga veramente d'una legge d'immigrazione e colonizzazione ed il governo abbia permanenti i mezzi sistematici d'azione non solo per l'emigrazione a spese del Tesoro, ma anche per l'immigrazione spontanea e per la colonizzazione.

«Una delle accuse, più comuni in bocca degl'interessati a denigrare il Brasile per quel che si riferisce al fenomeno emigratorio, è che la Repubblica non ha per l'immigrazione une legge speciale, come invece l'hanno gli altri paesi, che in fatto d'immigrazione sono suoi concorrenti.

«Ma non essendo più materia che riguarda l'Unione, perchè, colla devoluzione delle terre agli Stati, è rimasto accollato ad essi l'occuparsi della immigrazione per popolarle, deve questo Stato provvedere in proposito, per quella parte che lo interessa, giacchè pure è qua che affluisce la grande maggioranza degl'immigranti che vengono al Brasile.

«Il progetto nei suoi principî generali ha in mira:—di rendere effettivi per gl'immigranti spontanei di qualunque professione, ma più specialmente per gl'immigranti contadini, i vantaggi sanciti dagli art. 4 e 9 della citata legge n. 673;—di prevenire, coll'istituzione dell'Ispettorato d'immigrazione al porto di Santos, l'introduzione d'elementi, sotto il punto di vista fisico o morale, cattivi;—di cercare d'assicurare agl'immigranti nelle località dell'interno l'appoggio morale, di cui possano aver bisogno contro le vessazioni o le prepotenze dei padroni;—e di fissare mezzi e regole permanenti di colonizzazione nelle forme più adequate alle particolari condizioni dello Stato di S. Paolo.

«Colla creazione dell'Ispettorato d'immigrazione il progetto riunisce la Agenzia dell'«*Hospedaria de Immigrantes*», in Santos, colla Repartizione della polizia di porto, cumulando nell'ispettore le mansioni d'ispettore d'immigrazione e d'ufficiale della polizia di porto: con ciò si ottiene un'economia per il Tesoro e vantaggi per il nuovo servizio, senza che le attribuzioni della polizia ne vengano menomate, giacchè l'ispettore rimarrà dipendente dal Capo di polizia. Insomma le manzioni dell'ispettore d'immigrazione per la maggior parte non saranno che manzioni di polizia.

«I due servizî, come il progetto li considera, ed è così anche che gene ralmente esistono nei paesi in cui vi è una legislazione sull'immigrazione, hanno molte affinità tra di loro e non possono che guadagnare ad essere disimpegnati da un solo funzionario.

«Oltre a ciò, istituire un altro uffiico, col quale debbano aver da trattare i capitani delle navi e dei vapori, che già han da fare con tre—la polizia di porto, la capitaneria e la sanità e non parlo della dogana—sarebbe un voler provocare delle mali prevenzioni contro il nuovo servizio.

«L'idea delle Commissioni coadiutrici dell'immigrazioue pare essere pienamente giustificata da circostanze di carattere generale ed anche dalla pratica dei fatti.

«Esse potranno certo essere di valido aiuto nel servizio di chiamata di immigranti per parte di loro parenti già stabiliti nello Stato, in quello d'informazioni per il collocamento degl'immigranti da farsi dall'Agenzia centrale, alla cui istituzione provvede la legge, e finalmente per dare sfogo alle domande che gl'interessati facessero di lavoranti e di operai alla medesima Agenzia centrale

«Col prestigio che le Commissioni avrebbero, sì per le persone chiamate a comporle, sì per il potere loro conferito di pronunziarsi quanto alla idoneità di lavoranti ed operai, esse dovranno prestare utili servigi impiegando i loro buoni uffici in via amichevole presso i padroni, quando contro di loro lavoranti ed operai avessero fondate ragioni di reclamo.

«Nella Repubblica Argentina, dove tali Commissioni appunto esistono, per le attribuzioni che hanno possono perfino:—«Intervenire a richiesta degli « immigranti nei contratti da loro conclusi e *vegliare* alla stretta osservanza « dei medesimi per parte dei padroni».

«Da noi, potendo il governo nominare in queste Commissioni alcuni cittadini stranieri, scegliendoli naturalmente tra coloro che si raccomandano per retto criterio, si riuscirà così ad annientare l'intrusione, che a poco a poco sta prendendo piede nello Stato di S. Paolo, die lementi estranei, che non sempre sanno giudicare negli attriti tra padroni ed immigranti e neppure comporre le questioni, che nascono tra di loro, colla conveniente prudenza e con spirito di giustizia.

«I provvedimenti proposti quanto alla colonizzazione corrispondono alle idee, che oggi sono nella coscienza di tutti.

«Bisogna fissare l'emigrante al suolo, ma ciò bisogna fare in modo che esso rimanga alla portata della grande coltura quando ella abbia bisogno del braccio di lui, ed in modo ancora che i nuclei da fondarsi, siano vivai di lavoranti, che abbiano garantito pe' loro prodotti il più facile smercio sui mercati.

«Ora la colonizzazione con tali vedute deve essere intrapresa con un piano sistematico, che metta a disposizione del governo i mezzi permanenti per potere agire con continuità ed in proporzione del bisogno; e lo stanziamento permanente proposto dal progetto fornirà certo al governo tali mezzi.

«Il prodotto delle multe per le contravvenzioni alla legge sulle terre ed a quella sull'immigrazione non potrà render che poco, ma, senza dubbio, altri cespiti potranno aumentare progressivamente i fondi per la colonizzazione.

«Fino a che il tempo non consigli una modificazione al riguardo, niente di più giusto che devolvere per la colonizzazione, come stabilisce il progetto, ciò che il Tesoro ha da riscuotere non solo per la vendita delle terre devolute ma anche per le rate che i coloni soddisferanno in pagamento dei loro lotti.

«Giacchè lo Stato possiede terre solo in punti molto lontani, che non permettono d'intraprendervi la colonizzazione come questa deve essere intrapresa, è ragionevole che il ricavato dalla vendita di queste terre inadatte venga impiegato a comprarne altre in posizione conveniente, venendosi così a correggere la circostanza sfavorevole alla soluzione del problema che ci occupa.

«L'istituzione dell'Ispettorato d'immigrazione al porto di Santos, sopprimendo l'attuale Repartizione della Polizia di porto e l'Agenzia dell'«*Hospedaria de Immigrantes*» come l'altre misure proposte—di migliorare gli stipendî agli attuali scritturali dell'«*Hospedaria*», d'ammettere in più uno scritturale nella »*Hospedaria*» medesima ed un altro amanuense nella Segreteria d'agricoltura

per supplire al servizio di chiamata degl'immigranti, non saranno di aggravio al Tesoro. Infatti attualmente la spesa è di 53:560$000 l'anno e coll'approvazione del progetto sarà di 53:480$000.

«Ho fiducia che prenderete nella dovuta considerazione il progetto che vi presento e che coi vostri lumi vorrete concorrere a facilitare il conseguimento degli alti fini che esso si propone, facendo al progetto stesso quelle correzioni e quelle modificazioni, che alla vostra grande saggezza parranno giuste.

«Salute e fraternità.

Francisco de Paula Rodrigues Alves

(31) VISCONDE DE OURO PRETO, *Credito Movel.* Rio de Janeiro, (Laemmert & C. 1898) pag. 340.

(32) Opera citata—pag 333.

(33) Relazione alla Camera dei Deputati italiani sul progetto di legge sull'emigrazione degli on. Luzzatti e Pantano. L'associazione cui si allude, è la Società di patronato per gli emigranti, presieduta dal marchese avvocato G. Battista Volpe Landi, che presentò una relazione al ministro degli esteri appunto riguardo al progetto di legge sull'emigrazione.

(34) Non credo venir meno al rispetto dovuto ai giornalisti, che qua in passato esercitarono il loro ufficio e taluni anche con sacrifizio e patriottismo, che sono il primo a riconoscere, dicendo che basta un solo sguardo, che si dia, prima, ai giornali d'oggi e, poi, a quelli che si pubblicavano pochi anni or sono, per far rilevare la gran distanza in poco tempo superata dalla stampa di S. Paolo e non soltanto da quella italiana, ma anche dalla nazionale.

La pubblicazione, poi, d'opuscoli che trattassero i più gravi ed interessanti problemi d'attualità e specialmente quelli che più direttamente e più da vicino riguardano gl'immigranti ed i lavoratori, e quelli che possono meritare speciale attenzione nei paesi che hanno maggiori rapporti col Brasile, mi sembra opera da incoraggiare come utilmente efficace.

(35) Mentre queste note sono in composizione il governo di S. Paolo ha dato un nuovo colpo all'immigrazione sussidiata: ha abolito i passaggi interamente gratuiti, limitandosi a sovvenzionare l'emigrante agricoltore, che si reca in questo Stato, con un premio di 50 franchi per ognuno dei componenti la famiglia introdotta.

E' misura provvida ed opportuna, che approvo ed applaudisco, poichè costituisce un altro e grande passo sulla via che conduce al sistema della immigrazione *indirettamente* promossa e favorita dallo Stato, che è quanto dire all'immigrazione libera o *spontanea*.

(36) Sul progetto di legge in parola, di cui alla Nota 30 è riprodotto il messaggio presidenziale che lo presentava alla Camera dei Deputati, fece un brillante discorso il deputato dr. Veiga filho, nella tornata del 15 aprile 1902.

Non v'ha dubbio che tale progetto debba essere votato dalle due Camere; naturalmente però dovrà essere coordinato alle nuove disposizioni prese dal governo dello Stato, di cui è parola nella nota precedente; ciò che, del resto, servirà anche a rendere la legge sott'altri riguardi più opportuna e lodevole.

(37) Legge 1 febbraio 1901, N. 26, che autorizza il Banco di Napoli alla raccolta, tutela, impiego e trasmissione dei risparmi degli emigranti italiani.

(38) Ceduto «Il Messaggero», del quale ero redattore, al signor Carlo Fabricatore—come ebbi a dire alla nota n. 14—e sciolta la Compagnia editrice Italo-Paulista proprietaria del medesimo, della quale ero direttore-gerente, fondai nel settembre 1893 un ufficio, che chiamai CENTRO D'IMMIGRAZIONE E LAVORO, ed un giornale settimanale, che intitolai IL LAVORO.

Mi proponevo:

a) di procurare agl' immigranti ed ai lavoratori un utile e conveniente collocamento;

b) di facilitare allo Stato, alle società di colonizzazione, ai proprietari di terre, agli agricoltori, agl' industriali ed a chiunque ne abbisognasse, la scelta di lavoratori idonei e morigerati;

c) di concorrere a che gl' immigranti potessero coll' educazione e col lavoro conseguire il desiderato benessere morale e materiale, e rappresentare un fattore di ricchezza e di progresso civile;

d) di prestare assistenza così ai lavoratori come a chi abbisognasse dell'opera loro, perchè i rapporti di qualunque natura ed interesse fra padrone ed operaio, e tra il paese da cui parte l'immigrazione e questo che la riceve, si conservassero e riuscissero sempre più facili e migliori.

Era mio scopo in una parola, di costituire un Ufffcio, presso cui ognuno avesse potuto trovare assistenza e cooperazione, e di pubblicare un giornale che dell'immigrante e del lavoratore fosse stato assiduo e buon consigliere e guida sincera e sicura.

Confidai forse eccessivamente nelle mie forze ed anche forse disprezzai troppo le difficoltà, che erano inevitabili nello svolgimento dell'impresa. Certo non tenni il debito conto dei tempi difficili, nè della situazione creata dai fatti di Santos, nè della conseguente tensione di rapporti fra Italia e Brasile, nè dell'incoscienza dei più, nè dell'indifferenza di chi aveva pure il dovere d'appoggiare l'opera mia. Nullameno dedicai tutto me stesso per due anni a quella impresa, che allora passava per un'utopia, ma che oggi gli stessi governi raccomandano e s'adoperano perchè sia attuata.

E devo aggiungere che, nonostante tutte le difficoltà, sarei riuscito forse a tirare innanzi quanto avevo cominciato e ad assicurare l'avvenire e dell'Ufficio e del Giornale, se non mi fosse sopravvenuta una grave sventura domestica.

Mio fratello Giuseppe, compagno mio di lavoro e d'intendimenti, intelligente, affettuoso, instancabile, cui era dovuta in gran parte la diffusione e la simpatia, guadagnata in breve dal giornale, e che, dopo finito il lavoro di propaganda qui, nell'interno dello Stato, e nel limitrofo Stato di Minas, avrebbe dovuto recarsi in Italia per aprirvi un ufficio corrispondente di questo di S. Paolo, invece, di ritorno dalle sue peregrinazioni, colpito di febbre gialla, ne moriva in tre giorni.

All'immensa sciagura non seppi resistere. D'altronde mi si aggiungeva allo schianto dell'anima l'impossibilità di supplire altri, nell'ufficio e nel giornale, al caro perduto; ed abbandonai tutto, sfiduciato ed affranto.

Ho dovuto pentirmene, dopo, ma non c'era più rimedio. Della fatica e del sacrifizio miei e del mio povero fratello me ne rimane soltanto la collezione del giornale «IL LAVORO», dalla quale l'orgoglio mio, ed altri dica pure la mia vanità, trae conforto e speranza.

È l'orgoglio mio — e se è vanità, fossero pur così tutte le vanità — che in quella raccolta rimanga la prova che lavorammo, io ed il mio povero fratello, pel bene, per la verità, per la giustizia con amore e con intelligenza; la prova che fin d'allora sostenemmo e divulgammo principî ed idee ed istituti di che, oggi, dopo tant'anni si lamenta l'assenza e si studia e si raccomanda l'attuazione da pubblicisti autorevoli e dai governi interessati.

A me del resto è rimasto qualche altra cosa, oltre la raccolta del giornale: son rimasti 12:840$000 da esigere da 2822 abbonati morosi. L'aver potuto riscuoterli in tempo m'avrebbe, forse, rattenuto dalla risoluzione improvvisa e sdegnosa, che presi; ma, certo, nessuno di quei quasi tremila abbonati ha la coscienza che l'indifferente trascuranza di pagare ognuno la miseria di poche centinaia di *reis* ha fatto tanto male a me e, quel che conta, ha troncato una iniziativa avviata, un'opera ed una propaganda d'utilità e di bene.

E qui sento il bisogno di chiedere che mi sia perdonato lo sfogo, tutto personale, cui mi sono lasciato andare: mi si perdoni in grazia degli altri, che chi mi conosce sa che potrei fare, ma dai quali pure m'astengo; mi si perdoni

anche perchè le miserie ed i dolori. cui ho alluso, per il solo motivo d'esser toccati a me che scrivo, non cessano d'esser giustificazione a fatti.

(39) Il «*Centro d'Immigrazione e Lavoro*», da me fondato nel 1893 e di cui ho parlato nella nota precedente, corrispondeva appunto all'ufficio generale d'informazioni, d'assistenza e protezione, perchè, oltre agli scopi già accennati, s'incaricava—riporto testualmente il programma pubblicatone allora:

«di trattare ed eseguire per conto di terzi qualsiasi commissione;

«di dare informazioni su qualunque persona che dimori in Brasile o in Italia, e su qualunque affare che si svolga nei suddetti paesi;

«di dare consulti e pareri su qualsiasi negozio amministrativo, giudiziario, industriale e commerciale;

«di levare certificati di nascita, di matrimonio, di morte, stati di famiglia e di leva e qualunque atto o documento che possa essergli richiesto;

«di trattare qualunque questione presso i tribunali e le autorità amministrative: di liquidare successioni, crediti, affari e pendenze di qualsiasi natura, sia davanti i pubblici poteri, sia presso i privati, tanto nel Brasile quanto in Italia;

«di assistere le persone che si rivolgono al «Centro» in qualsiasi occorrenza e circostanza compatibilmente ai suoi mezzi».

Dell'organizzazione del «Centro» meglio può giudicarsi consultando la collezione del giornale «Il Lavoro».

(40) Veggasi Nota n. 3.

(41) La «*Pro Patria*» prima di sciogliersi ebbe una geniale e patriottica idea: quella di promuovere la commemorazione in S. Paolo del IV centenario della scoperta d'America. Costituito a tale scopo un Comitato, questo decise di collocare a qualche pubblico edificio una lapide commemorativa del grande avvenimento

Ed il 12 ottobre 1892, con grande pompa, coll'intervento dell'autorità, delle rappresentanze di tutte le colonie straniere e di un'immensa folla, la lapide fu scoperta sulla fronte del palazzo della Facoltà di Diritto nella piazza S. Francesco, avendone accordata la concessione il direttore accademico, l'illustre prof: Barão de Ramalho. La lapide porta questa iscrizione:

«A CRISTOFORO COLOMBO — ITALIANO — CHE QUESTE TERRE DAL SUO GENIO DIVINATE — CONQUISTAVA ALLE CIVILTÀ DI ROMA — QUANDO LA STORIA SEGNAVA — IL PRINCIPIO DELL'EVO MODERNO — LA CONQUISTA DEL MONDO — ALLA CIVILTÀ DEL POPOLO — GLI ITALIANI — CHE QUESTE TERRE — FECONDANO COL LAVORO — A MEMORIA DELLA PATRIA LONTANA — DEI SUOI GENII E DELLE SUE GLORIE — QUESTA MEMORIA POSERO — IL XII OTTOBRE MDCCCXCII — QUARTO CENTENARIO — DELLA SCOPERTA D'AMERICA.

In occasione dell'inaugurazione della lapide fu anche publicato un numero unico e la festa, riuscita veramente grandiosa, lasciò una favorevole impressione a tutto il paese. Questo lusinghiero resultato fu dovuto specialmente al giornale il «Messaggero» ed al signor Serafino Corso, che del Comitato fu membro attivo, intelligente, instancabile.

(42) Nel 1895, mentre si dibattevano fra le cancellerie del Ministero degli esteri e della R Legazione italiana di Rio de Janeiro i reclami, che diedero poi origine al protocollo Magliano-Carvalho (Veggasi nota n. 27) fu mandata dal governo di Roma a stazionare in quelle acque la «Lombardia» ariete-torpediniera dell'armata nazionale.

Infierì in quell' anno orribilmente la febbre gialla e qualche marinaio italiano ne fu colpito. Fosse imprevidenza od incuria, fatto si è che l'epidemia scoppiò a bordo. La nave fu mandata all'Isola Grande dove trovasi il Lazzaretto, ma a nulla valsero i provvedimenti tardivi, l'assistenza e le cure di benemeriti volonterosi. Dell' equipaggio composto di 249 uomini, 240 furono attaccati dalla febbre, e 134 ne morirono; tra questi il comandante Antonio Casimirro Olivari, il tenente di vascello Enrico Formigini, il tenente di vascello

Giuseppe Maria del Pozzo di Joppolo, 1.º ufficiale, il capo macchinista Francesco Dusmet, il tenente macchinista Francesco Veronese, il capitano medico Fermo Zannoni; e poi altri macchinisti e fuochisti, cannonieri e torpedinieri. Furono un'agonia ed una strage che durarono dal 26 gennaio all'11 marzo del 1896.

Il *Circolo Operaio Italiano*, a proposta del sr. Gaetano Segreto e dei suoi amici, deliberò di erigere un monumento ai poveri morti del «Lombardia»; ed a questo fine fu aperta una sottoscrizione pubblica. L'incarico del monumento fu affidato al sr. Alessandro Sighieri, distinto scultore ed ottimo patriotta, che fece opera veramente degna d'ammirazione.

Il monumento fu inaugurato l'anno passato nel cimitero di S. Francesco Xavier al Cajù, solennizzandosi la ricorrenza del XX settembre. Alla cerimonia inaugurale, celebrata precisamente il 22 di quel mese, intervennero rappresentanze della colonia e di società italiane di S. Paolo, autorità civiche e politiche e militari. Insomma gli onori resi dai connazionali a quelle obbedienti vittime del dovere vollero essere pari al loro grande sacrificio.

(43) L'associazione italiana della CROCE ROSSA è rappresentata al Brasile dal Cav. Uff. ing. Tommaso Bezzi, delegato generale, e dai delegati sr. Amedeo Gonnella per Rio di Janeiro e dott. Felice Buscaglia per S. Paolo. Conta diversi soci benemeriti ed i soci perpetui superano il centinaio.

Scoppiata nel 1889 l'epidemia della febbre gialla in Santos e in Campinas furono organnizzate fra gl' italiani squadre di soccorso, che si chiamarono quella di Santos, «CROCE BIANCA», di cui fu capo il dottor Gerolamo de Cunto; e quella di Campinas, «CROCE VERDE», di cui fu capo Enrico Bolongaro.

Accorsero ad inscriversi in queste squadre baldi giovanotti ed uomini già avanzati in età e tutti con vero spirito di carità prestarono un servizio, che la collettività italiana ed il paese non hanno dimenticato. Alcuni di quei generosi furono a loro volta colpiti dal fiero male e caddero. Ne do qui i nomi a titolo di onore alla loro memoria:

ZANARDINI di anni ventisette e BUCKLER di anni venticinque, a Campinas; ed a Santos, FEDERIGO DELLA SANTA, di Lucca di anni venticinque.

Funzionò pure negli anni 1894, 95 e 96 in S. Paolo un'associazione di pubblica assistenza che si costituì ad iniziativa di Pietro Bernabucci e che si denominò «CROCE TURCHINA», la quale prestò utili servizi, specialmente per il trasporto dei feriti e dei malati.

(44) Ad ogni calamità pubblica d'Italia rispose sempre la carità delle colonie italiane del Brasile. Per i danneggiati di Casamicciola, per gli inondati nel Polesine, per i colerosi di Napoli, per le vittime dei terremoti di Calabria ecc. ecc.; furono aperte sottoscrizioni, fatte passeggiate di benificenza e spedite in Italia somme spesse volte ragguardevoli. Per le vittime d'Aigues Mortes i fondi raccolti vennero devoluti a questo ospedale Umberto I.

E qui mi piace segnalare e mettere in rilievo il concorso che ad ogni occasione in cui si richiedesse, offersero spontaneo, cordiale, efficacissimo i nostri artisti, di musica, di canto, filodrammatici, compagnie liriche e drammatiche. Merita poi, una nota speciale, il chiarissimo prof: cav. Luigi Chiaffarelli, il quale, durante la sua brillante ed ormai non breve carriera di professore di piano, qui in S. Paolo, diede, coadiuvato dai suoi alunni ed alunne innumeri concerti, tutti a scopo di beneficenza, dei quali parecchi destinati ad istituzioni italiane.

(45) Scoppiata la rivoluzione contro il governo del maresciallo Floriano Peixoto (6 settembre 1893) molti italiani, parteggiando apertamente per la rivolta, si agitavano e con i loro atti e coi loro scritti, tendevano a compromettere tutta la collettività.

A scongiurare il pericolo, chè tale veramente era in quei gravi frangenti, fu deciso di promuovere una manifestazione, la quale doveva affermare di fronte al governo legale ed ai partiti, che la collettività italiana non si

dipartiva da quel contegno corretto, che fino allora l'aveva ispirata nei suoi rapporti c l paese.

Fu presa l'occasione, in cui gl'i aliani festeggiarono il XX settembre, e per opera di alcune Società convenute a banchetto all'Ypiranga, fu costituito un «COMITATO DI SOCCORSO ALLE VITTIME DELLA RIVOLUZIONE», il quale pubblicò il seguente manifesto:

« ALLA COLONIA ITALIANA »

«*Italiani!*

«Davanti alla lotta fratricida da cui é dilaniato il paese que ci ospita, la condotta nostra non poteva essere ispirata che da questo principio — «rispettare in ciascun individuo la libertá dei suoi atti e sentimenti: astenerci come Colonia e Collettività da ogni manifestazione e fra le contese dei partiti politici rimanere neutrali. Fu condotta seria e corretta.

«Ma neutralità non è indifferenza: e se le malaugurate questioni di parte dividono il paese, e cittadini armati l'un contro l'altro seminano di desolazione e di morte il suolo della Patria, il sentimento della «Carità» che tutti affratella, ci consiglia a intervenire per consolare e soccorrere le vittime di tanta sciagura.

«Le Società «Militi Italiani» ed «Italiana di beneficenza Vittorio E. II» — commemorando — in concorso della «Società Principe di Napoli» di S. Gaetano e di numerosa raccolta di connazionali, il XX settembre 1870, che segna per l'Italia nostra una data gloriosa, non potevano rimanere indifferenti davanti alla sventura, che in questo momento colpisce la Nazione Brasiliana, e facendo voti ardentissimi per la pace e tranquillità del Paese, per il c nsolidamento delle sue istituzioni, per il regolare, legale e ordinato loro funzionamento, deliberarono unanimi d'istituire un Comitato col mandato di raccogliere offerte per soccorrere — senza distinzione di partito — le vittime della presente lotta intestina.

«*Italiani!*

«Accettammo l'onorevole ufficio a cui volle chiamarci la patriottica riunione — che in modo tanto nobile e degno volle chiudere la festa commemorativa del XX settembre 1870 perchè siamo convinti che non invano avremmo fatto appello ai vostri sentimenti di fratellanza.

«Il vostro obolo — qualunque esso sia — varrà anche una volta a dimostrare, che se gli Italiani comprendono i riguardi e i doveri della ospitalità, non sanno nè possono dimenticare quelli cui loro consiglia il sentimento fraterno pel quale sono legati al Brasile, nella prospera come nell'avversa fortuna».

«*S. Paolo, 21 settembre 1893.*

«IL COMITATO: Domenico Rangoni, *Presidente* — Antonio Citterio, *Presidente della Società Militi Italiani* — Giuseppe Guelfi, *Presidente della Società di Beneficenza Vittorio Emanuele II* — Fabio Cappelli Ing. Paolo Vittorio Lanzone, Vitaliano Rotellini, *Direttore del giornale il «Fanfulla»* Epaminonda Lugatti, Luigi Piccinini, Ing. Carlo Milanese, Giuseppe Santanello, Alessandro Maglia, *Segretario* - Bonini, Bassoi e Aita, *Tesoriere*».

In pochi giorni fu raccolta una discreta somma, e consegnata al R. Console d'Italia conte Compans di Brichanteau, che a mezzo del ministro Tugini la fece pervenire al Provveditore della Santa Casa di Misericodia di Rio de Janeiro.

La stampa del paese, unanime, accolse la manifestazione italiana con articoli entusiastici; le autorità italiane e quelle brasiliane scrissero al Comitato lettere di ringraziamento e di elogio, insomma la bella iniziativa non tanto per l'effetto materiale quanto e soprattutto per quello morale, meritò l'approvazione ed il plauso generali, degl'Italiani e dei Brasiliani senza distinzione di partito, fatta eccezione dei soliti mestatori i quali, anche in quell'occasione non risparmiarono mezzi per intralciare al Comitato la via che si era prefissa.

(46) Durante la guerra Greco Turca (1897) fu costituito fra gl'Italiani, presidente il Dottor Igino Pardocchi, un Comitato «PRO CANDIA E GRECIA»,

che raccolse fondi mediante una pubblica sottoscrizione ed una passeggiata di beneficenza Vinse nel Comitato l'idea di mandare una squadra di volontari in Grecia, i quali di fatti partirono; ma giunti a Genova furono trattenuti da quell'autorità. Pochi giorni dopo era conclusa la pace. La rimanenza dei fondi raccolti dal Comitato fu spedita al generale Ricciotti Garibaldi.

(47) Ho pubblicato per la luttuosa circonstanza la narrazione di tutte le onoranze tributate nel Brasile alla memoria d'Umberto I. E' un libro di pag. VIII 156 in 8 o grande, che contiene niente altro che la cronaca succinta dei funebri religiosi e delle cerimonie civili, celebrati in memoria del compianto Re in TRECENTOVENTI località dell'intiero Brasile; ha nel frontespizio questa dedica: — **Umberto I** — LE COLONIE ITALIANE — E LA NOBILE NAZIONE CHE LE OSPITA — FRATERNAMENTE ASSOCIATE—NEL LUTTO NELLA PROTESTA NELL'AFFETTO—LE MANIFESTAZIONI DI CORDOGLIO — E LE ONORANZE — CHE QUESTE PAGINE RICORDANO—ALLA MEMORIA DI **Lui**—BENEDICENDO — PIETOSAMENTE TRIBUTARONO—BRASILE XXIX LUGLIO—XXIX AGOSTO MCM.

Fra le più di trecento onoranze ve ne furono alcune che ebbero una pompa straordinaria, tra tutte principalmente quelle di Rio de Janeiro e quelle della Capitale di S. Paolo; altre per l'umiltà dei luoghi, dove furon celebrate, riuscirono necessariamente modeste al confronto; tutte però ugualmente dimostrarono ed il profondo dolore che aveva colpito le colonie italiane, ed il forte e vivo sentimento patrio che le anima e la grande simpatia, la grande comunanza di pensiero e di affetti che ha con loro il paese. Per questo nella prefazione al mio libro, spiegando la ragione che m'aveva spinto a compilarlo, scrivevo; «Tanta commovente unanimità di sentimenti delle colonie italiane e «di queste col popolo brasiliano e colle altre colonie straniere, stimai non do«vesse passare senza un documento, che ne attestasse perennemente, sottra«endolo all'effimera vita delle notizie quotidiane cui segue l'oblio».

E questa ragione della pubblicazione d'un tal libro fu, devo dir la verità, riconosciuta ed apprezzata. Il «*Correio Paulistano*» di S. Paolo nel N.o del 10 decembre 1900 ne scriveva: «O livro não tem pretenções literarias mas en«cerra um grande valor—qual o de comprovar as affinidades de raça e de «sentimentos entre os brasileiros e os italianos; pôr em evidencia as suas excel«lentes relações e demonstrar, aqui e na Europa, a perfeita communidade de «vida, que fazem os nacionaes e os extrangeiros em contrario ao que muitos «pretendem fazer crer».

Inoltre il Dottor Bento Bueno, Segretario degl'interni, ed il Dottor. Candido Rodrigues, Segretario dell'agricoltura nell'amministrazione del Dottor Rodrigues Alves, allora Presidente dello Stato, rilevando l'importanza che sotto tal punto di vista aveva il libro, vi richiamarono l'attenzione di quegli, che ne ordinò l'acquisto di molte copie e le mandò in Italia ad uomini politici, a pubblici istituti, a municipi, giustificando l'invio con una lettera in cui tra l'altro si diceva che era parso al governo che dal libro «resultasse provato, «non per studio di voluta dimostrazione. ma spontaneamente, quanto sana e «rigogliosa vita coloniale abbiano le numerose collettività italiane in questa «regione»; e che doveva: «interessare in Italia sapere di che affetti, di che «aspirazioni siano animati tanti connazionali espatriati e di quanta stima, di «quanta simpatia sia qua contraccambiato il loro valevole contributo d'onesta «ed intelligente operosità».

E d'Italia giunsero a me ed al Governo lettere di ministri quali il Nasi ed il Galimberti, di deputati e di senatori quali il Lampertico, il Bianchieri, il Gianturco, il Boselli, il Sonnino, di professori quali il Cappellini, il Mantegazza e lo Gnoli e poi di prefetti e di sindaci, che dimostrarono tutte essere stato il libro apprezzato nel suo vero scopo, ed aver prodotto per il suo contenuto legittima soddisfazione tra le persone piu colte ed autorevoli d'Italia.

(48) Avevo già scritto quello che ho scritto sulle feste, le commemorazioni e le dimostrazioi patriottiche, quando da un amico mi fu mostrata nel «BOLLETTINO CONSOLARE PUBBLICATO PER CURA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. IL RE D'ITALIA» del novembre 1887 una circolare di quel

Ministero «*ai sigg. ufficiali diplomatici e consolari di S. M. all'estero*», che è firmata da Crispi e che qui riporto perchè da tutti si senta come, quelle che vengono qualificate niente altro che piazzaiuolate e gazzarre dai presuntuosi monopolizzatori del patriottismo grosso e serio, sono invece considerate da uno, che in gioventù non ha davvero avuto nè tempo nè possibilità di fare del patriottismo in piazza perchè troppo ne aveva da fare e del meno gaio ed in luoghi più pericolosi; e che da uomo fatto poi, e più tardi da vecchio non si dimostrò mai troppo tenero nè per la piazza nè per le sbandierate.

Ecco dunque la circolare, che dopo tutto, può insegnar qualcosa anche indipendentemente dalle feste patriottiche:

«Troppo soventi avviene che il lungo contatto con popolazioni straniere diminuisca o spenga nei nostri connazionali all'estero il sentimento della italianità, perchè non si debba, con tutti i mezzi possibili, cercare di conservare uniti alla patria lontana cittadini, che altrimenti potrebbero andar perduti per essa.

«Tra cotali mezzi sono le scuole che il Governo ha fondato e mantiene, quelle che sussidia; così pure le Società di beneficenza, di mutuo soccorso, ecc.. che con varî nomi, ma con analogo sentimento di solidarietà fra Italiani, sono sorte e fioriscono nelle nostre maggiori colonie.

«Ma v'è altro ancora da fare, qualora non si voglia trascurare circostanza alcuna per rinvigorire sentimenti, che il tempo e la lontananza facilmente vanno affievolendo.

«La celebrazione delle feste patriottiche dovrebbe porgere propizie occasioni sia alle colonie nostre per volgere la mente alla patria ed attestare alle patrie istituzioni i loro sentimenti di fedeltà e di devozione,—sia ai rr. ufficiali diplomatici o consolari per ritrovrarsi in mezzo alle colonie stesse.

«Ora certe colonie dimenticano quelle patriottiche ricorrenze ed i rr. agenti nulla fanno per rammemorarle; altre colonie le celebrano ed i rr. agenti non intervengono alle feste.

«Non poche lagnanze mi sono giunte al riguardo e mi hanno persuaso che in casi troppo frequenti la colonia non costituisce per il console quella grande famiglia che dovrebbe essere, i cui interessi morali e materiali gli spetta d'invigilare, di difendere, di promuovere: che non pochi dei rr. ufficiali diplomatici o consolari si tengono, per abitudine o per sistema, in disparte dalle colonie stesse, e che, fra queste e loro, non esiste quella reciprocità di rapporti intimi, o quanto meno benevoli, che sarebbe tanto desiderabile, poichè accrescerebbe l'autorità morale dei nostri concittadini e sarebbe immagine, dinanzi ai forestieri, di quell'unione d'animi e d'interessi che, acquistata col prezzo di tanti sacrifizî, è ora vanto del paese nostro.

«È dunque mio desiderio che, in avvenire, ogni ufficiale diplomatico o consolare cerchi di avviare rapporti di quella natura verso tutta la colonia del luogo della sua residenza, non soltanto verso una parte eletta di essa, e sappia adattare il suo contegno alle varie frazioni che la compongono, tenendo compatti gli elementi d'ordine e cercando di ricondurre a sentimenti migliori le frazioni dissidenti, affinchè, almeno in un sentimento, tutti si trovino riuniti e concordi, quello della patria.

«Desidero inoltre che questa unione e questa concordia si possano far palesi nelle ricorrenze a cui più sopra accennavo. La festa dello Statuto e lo anniversario della liberazione di Roma, i genetliaci del Re e della Regina, sono le quattro feste che vorrei veder celebrate in comune dai rr. agenti e dalle colonie, con tutti i modi atti a dar loro carattere di solennità, molti dei quali più facilmente si possono pensare dai RR. ufficiali stessi che da me indicare: per esempio, coll'innastamento della bandiera, col ricevimento della colonia o dei suoi delegati, ecc. Vedrei volentieri che in quelle circostanze i nostri nazionali si riunissero coll'intervento delle nostre autorità diplomatiche e consolari in geniali ritrovi, banchetti, concerti a scopo di beneficenza, inaugurazioni di scuole, asili, istituti di beneficenza, ecc., con intervento di tutti i volenterosi fra i componenti la colonia, senza distinzione di classe o di ricchezza, poichè cotali feste dovrebbero essere destinate ad affratellare tutti; e vorrei che quando l'idea di siffatte riunioni non sorgesse spontanea, i rr.

consoli, o se ne facessero promotori o trovassero fra i membri della colonia circondati di maggiore rispetto ed autorità, chi ne prendesse l'iniziativa. Si tratta di cominciare, poichè dato l'avviamento e riconosciuto buono e giovevole lo scopo di questi festeggiamenti inspirati a senso d'italianità, essi diverrebbero facilmente tradizionali presso le nostre colonie, come in molti luoghi analoghe feste lo sono presso cittadini di altri Stati.

«Gradirò che Ella mi segni ricevuta di questo dispaccio, ai cui intendimenti non dubito che Ella voglia conformarsi

«F. Crispi»

Ed ora commenti e chiosi e critichi chi vuole.

(49) Il «Circolo Pedagogico» da poco sorto in questa città e del quale ho già fatto cenno nella Nota n. 19, ha con lodevole pensiero iniziato il corso delle sue conferenze. Il prof. Francesco Manzione ne ha aperto la serie il 9 marzo ultimo decorso trattando: «*Dell'educazione e dell'istruzione*; una seconda ne ha tenuta l'ing. Michele Marzo. il 13 aprile successivo, sullo: *Studio e diffusione della lingua italiana all'estero*»; una terza finalmente ne è annunziata, che terrà il prof. Luigi Lievore sull'«*Educazione fisica*».

Si è pubblicato anche qualche *numero unico commemorativo* ed alcuni davvero splendidi sia per concetto sia per forma; ma nel più dei casi queste pubblicazioni, anzichè da vero spirito di propaganda, furono animate dalla speculazione, per cui mal corrisposero allo scopo.

Ho già detto altrove che l'idea, anzi la pratica di pubblicare buoni opuscoli di propaganda sopra argomenti d'interesse coloniale comincia a farsi strada fra noi. E pubblicando con questo opuscolo una mia conferenza, tenuta nella Capitale dello Stato, obbedisco anch'io a quell'idea, a quella pratica volendo raccomandarle coll'esempio nel miglior modo che io posso.

(50) Lo stato di S. Paolo istituì una cattedra d'italiano nei Ginnasî colla legge N.° 169, del 7 agosto 1893, ed il merito dell'iniziativa è dovuto all'ing. Samuele Malfatti, un'italiano naturalizzato, che nella legislatura del triennio 1892 1894 ebbe l'onore d'essere candidato del partito repubblicano ed eletto Deputato al Congresso dello Stato.

Riporto, tradotto, dagli Annali della Camera dei Deputati – 1893 pag. 348—il resoconto della seduta del 10 giugno 1893, in cui l'on. Malfatti presentò la sua proposta.

«Entra in discussione il Progetto 48—modificazioni alla legge N.° 88 dall' 8 settembre 1892, che riforma l'insegnamento pubblico.

«Samuele Malfatti — Sig. Presidente. Chiesi la parola per presentare un'emenda all'art. 11 del progetto in discussione, che tratta dell'insegnamento nei ginnasî, enumerando le materie alle quali si estende

«Penso che in esso dev'essere incluso l'insegnamento della lingua italiana, la cui necessità, oltre ad essere giustificata dal gran numero degl'Italiani che popolano il nostro Stato, e dalle importanti relazioni che manteniamo colla patria italiana, è ancora comprovata dal fatto, che la letteratura italiana ci fornisce un grande sussidio, del quale profittano gli studenti della nostra Facoltà di Diritto e d'altri istituti d'istruzione.

«Credo pertando giustificata l'emenda che ho l'onore di presentare, e spero che la Camera vorrà prenderla in considerazione ed approvarla. (*Approvazioni.*)

«É letto appoggiato e messo in discussione il progetto con la seguente emenda dell'on Malfatti.

«All'art. 11 si aggiunga: l'insegnamento della lingua italiana».

«Chiusa la discussione, è approvato il progetto colle emende presentate».

Il progetto venne poi convertito nella citata legge sette agosto 1893, in virtù della quale venne creata nei Ginnasî della Capitale e di Campinas la cattedra di lingua italiana.

Qui noto anche che per alcuni anni, presso l'Accademia di Belle Arti

di Rio de Janeiro funzionò la cattedra di «Storia dell'Arte», che fu occupata dal prof: Carlo Parlagreco.

Noto pure che, a proposta dell'on. deputato Malfatti, fu assegnato dal governo di S. Paolo un sussidio mensile di 100$000 alle scuole del «Circolo Italiani Uniti» di Campinas. *Veggasi nota n. 9.*

(51) Presentemente il commercio librario fra l'Italia ed il Brasile rappresenta una cifra quasi insignificante. S'importano dall'Italia da diversi librai, e fra questi, due o tre italiani, le opere maggiori, ricercate da avvocati, da ingegneri, da medici, ma non molto divulgate. Tutto il resto sono romanzi, e dei più grossolani, libri per le scuole, qualche lavoro letterario ma raro, e giornali e riviste, per lo più illustrate ed a colori, che più vivi sono è meglio per il gusto della piazza.

L'esportazione poi di libri e produzioni intellettuali dal Brasile per l'Italia è quasi nulla, ed è naturale per causa particolarmente della lingua e della quasi mancanza colà di colonie brasiliane.

Una Casa Editrice Italo-Brasiliana, con relativo stabilimento tipografico, quale l'aveva ideata fin dal 1891 la Compagnia Editrice Italo-Paulista (veggasi: Nota 14) farebbe affari enormi, oltre al rendersi benemerita e prestare incalcolabili benefizi alle relazioni ed agli scambi fra l'Italia ed il Brasile, fra Italiani e Brasiliani.

(52) Il Gabinetto portoghese di Lettura è la prima associazione letteraria fondata da portoghesi in Rio de Janeiro. Promossa dal signor Josè Marcolino da Rocha Cabral il 14 maggio del 1837, s'inaugurò con quarantatrè soci, che raggiunsero in pochi mesi il numero di centottantuno, paganti ciascuno una piccola contribuzione mensile.

Oggi, dopo sessantacinque anni di esistenza. com'ebbe a scrivere il signor Ferreira da Rosa: «il Gabinetto portoghese di lettura di Rio de Janeiro è un'altare patriottico, alla cui mensa una colonia innumere di lavoratori viene periodicamente a riposare la fronte, ispirandosi alle memorie istoriche della sua nazionalità, ritemprandosi al valore intellettuale dei suoi antenati, e sorbendo a larghi sorsi il balsamo che esce da quegli scaffali ripieganti sotto il peso di sessantamila volumi, scritti in tutte le lingue dell'universo».

L'edificio, in cui ha sede oggi il Gabinetto portoghese di lettura in Rio de Janeiro, fu inaugurato il 10 settembre 1887, cinquantesimo anniversario della costituzione legale dell'Istituto, con pompa degna di esso, coll'intervento della Principessa Imperiale D. Isabella, figlia di D. Pedro II, Reggente dell'Impero, del corpo diplomatico e consolare, dell'autorità e delle rappresentanze e di una folla di popolo, in maggioranza portoghesi, accorsi da tutte le parti.

Tale edificio costituisce un vero monumento d'arte, un magnifico esemplare riproduttivo, su terra brasiliana, del Monastero dei Gerosolimitani di Belém a margine del Tago. E' una delle maggiori e più belle costruzioni di Rio de Janeiro.

(53) Certo che sarebbe di somma utilità che le nostre collettività mandassero delegati nei Congressi, che in Italia od altrove trattano degl'interessi nostri. Finora nessuno ha pensato a questo, nè ci si poteva pensare mancando l'organizzazione. Si sono tenuti e si tengono Congressi geografici, credo annuali, in Italia; e quale non sarebbe stata e non sarebbe l'opportunità che, alcuno, di qui già esperto ed al corrente, avesse portato o almeno portasse in avvenire in quelle riunioni la voce dei nostri sentimenti, dei nostri interessi, dei nostri bisogni?

All' esposizioni che si tennero in Italia ed altrove, eccezione fatta per quella di Torino del 1898, gl'Italiani di queste colonie non figurarono mai. E sì, che abbiamo qui industrie e prodotti che potrebbero fare magnifica mostra di loro, dovunque.

All'esposizione di Torino, che ebbe una sezione Italo-Brasiliana, concorsero: dello Stato di S. Paolo ventiquattro espositori italiani, dello Stato di

Paraná uno, di Minas cinque e dello Stato di Rio de Janeiro e della Capitale Federale tredici. Totale quarantatrè.

Completavano la mostra Italo-Brasiliana una bellissima raccolta campionaria di prodotti naturali e manufatti di varie regioni del Brasile, gentilmente prestata dal conte Compans di Brichanteau, che fu già Console Generale qui, ed un ricco campionario di prodotti italiani per l'importazione al Brasile del Cav. Giacomo Cresta.

Furono premiati con *Medaglia d'oro*: Antonio Jannuzzi & Fratelli — Edoardo Capitani—Emanuele Cresta & C.—Fratelli Falchi—Carlo Gianelli.

Con *Medaglia d'argento:* L. Camuyrano—Camillo Cresta & C.—Monzini & Schiffini—Alessandro Ranzini—Fogliani ing. Giuseppe.

Con *Medaglia di bronzo*: José Scarsi & C.—Giuseppe Lipiani—A. Agù e Sensand de Lavand—Società italiana di Beneficenza di Juiz de Fóra — Fratelli Secchi & C.—Uras Giovanni (Cristalleria di S. Paolo)—A. E. Bertozzi—Compagnia Italo-Paulista—Michele Senatore—Fratelli Trevisan.

Con *Menzione onorevole*: D'Orsi & C.—Rizzo Michele—Ugo Zaramella — Pantaleone Arcuri & Tampone—D. Gaggini & Fratello—Luiz Tre isan — Giuseppe Cardoni—Nestore Fortunati—Fasoli Andrea—Bellezza Luiz—Ing. Nicola Spirito—Torre Luigi—Alessandro Siciliano--G. Fiucati—A. Varoli & Pedretti—Violani, Velloso & C.—Travaglio Luiz.

(54) È giustizia riconoscere che il Brasile sussidiò sempre giovani d'ingegno che davano speranza di riuscita. CARLOS GOMES, il grande maestro brasiliano e Rodolfo Bernardelli, l'illustre scultore, direttore della Scuola di Belle Arti di Rio de Janeiro, furono *pensionati* dallo Stato e studiarono in Italia.

Molti altri giovani che oggi sono artisti, professori e taluni anche valori reali, riuscirono tali perchè ottennero una *borsa di studio* dallo Stato, che permise loro di dedicarsi agli studî qui, ma più spesso in Europa.

Questo Stato di S. Paolo, in virtù della legge 12 settembre 1892, n. 90, concede *borse di studio* a giovani studenti per perfezionarsi negli studî.

Presentemente sono pensionati dallo Stato—*Pedro Alexandrino,* pittura —*Benjamin Constant Netto*, idem — *D. Nicolina Vaz,* scultura — *José Corrêa Vasques,* musica.

(55) Ho sempre stimato pretensione assurda quella di «scuole elementari italiane» fondate e mantenute dal governo italiane all'estero, come vorrebbero molti; e pretesa per lo meno esagerata, quella che sia la «Colonia» che s'incarichi di tale bisogna, aprendo scuole *gratuite*.

Certo che un governo, sollecito dell'avvenire dei suoi sudditi all'estero, non può nè deve disinteressarsi della loro istruzione, come non può disinteressarsene una «collettività» compresa del suo ufficio e dei suoi veri interessi. Ma come provved re e supplire efficacemente a questo interesse? La questione sta tutta qui ed io credo che potrebbe dirsi risoluta quando, cercato e trovato chi, nelle colonie, potesse essere capace di aprire e dirigere una scuola privata, i componenti la colonia mandassero ad essa i proprî figli, quotandosi con una piccola tassa mensile ed il governo assistesse il maestro e la scuola con consigli e sussidî. Fuori di questa forma, pretendere un diverso ordinamento della istruzione elementare fra noi, parmi illusione.

(56) Com'ebbi ad accennare nella Nota, n.° 7, in Rio de Janeiro, per iniziativa del cav. Nagar, reggente la R. Legazione d'Italia, inauguravasi il 16 luglio 1896 il «Centro Italiano d'Istruzione» collo scopo di promuovere e diffondere l'istruzione popolare e la coltura intellettuale fra gl'Italiani residenti in Rio de Janeiro, usando i seguenti mezzi:

«*a)* l'impianto di una o più scuole diurne e serali d'istruzione elementare, sia di corso inferiore che di corso superiore;

«*b)* procurerà di favorire con incoraggiamenti morali e sussidî materiali scuole popolari d'iniziativa privata in quelle zone della città, ove non esista scuola regolare, sempre che l'insegnante si assoggetti alle condizioni ed ai re-

golamenti speciali del Centro. Tali scuole potranno essere informate alle norme che regolano le scuole rurali italiane;

«c) istituirà e favorirà asili e giardini d'infanzia, preferibilmente coi metodi Fröbelliani;

«d) unirà alla scuola principale e di corso superiore un gabinetto didattico obiettivo;

«e) promoverà e favorirà conferenze e letture sopra argomenti istruttivi, tanto d'indole letteraria che di economia popolare, riferentisi a glorie ed anniversari patrî, nonchè ad illustri e benemeriti personaggi;

«f) stabilirà premî d'incoraggiamento tanto per gli alunni quanto per gl'insegnanti, posto che i mezzi lo consentano, con le norme che l'Ispettorato Scolastico del Centro avrà stabilito;

«g) fonderà una Biblioteca divisa in due sezioni, di cui una dovrà essere circolante. Tale Biblioteca potrà essere formata con acquisti e doni, specialmente di libri istruttivi popolari».

Il «Centro Italiano d'Istruzione» di Rio de Janeiro non diede i risultati, che si ripromettevano i fondatori, non già perchè l'Istituzione non rispondesse ai suoi fini, ma per le disgraziate questioni d'indole, più personale che altro, che afflissero quella collettività e che impedirono l'unione e l'accordo tanto necessarî per consolidarlo e farlo prosperare. Altra causa che impedì al «Centro» di svolgere efficacemente la sua azione fu il principio della *gratuità dell'insegnamento*, su cui si volle basare la scuola, il che portò a spese alle quali, nè il sentimento di «carità» (naturalmente siamo alla «carità» trattandosi di gratuità anche per gli abbienti) nè il patriottismo della colonia, nè il sussidio del governo italiano bastarono a supplire.

S. E. il Ministro principe Cariati sta ora riorganizzando le Scuole ed il «Centro d'Istruzione» di Rio de Janeiro» ma, secondo il mio debole parere, la sua opera ed il suo lodevole interessamento non giungeranno a dare all'Istituzione stabilità e mezzi di vita sicura, se si persisterà nel concetto della *gratuità*.

(57) Fu nella riforma del 1892 allo statuto della «Società Italiana di Beneficenza» di S. Paolo che s'introdusse per la prima volta la distribuzione dei fondi in relazione ai servizî della società.

Tale misura fu poi adottata da altre società come la «Militi Italiani» di S. Paolo e la «Società italiana di Beneficenza» di Rio de Janeiro. Per quest'ultima fu il sig. Amedeo Gonnella, suo presidente e promotore della riforma de' suoi statuti fatta nel 1897, che in una elaborata relazione formulò la proposta, accettata poi dall'assemblea, che la società avesse anche nella sua intitolazione la distinzione esatta de' suoi scopi e s'intitolasse quindi di «Beneficenza e di Mutuo soccorso».

(58) Su 3536 ammalati ricoverati nella S. Casa di Misericordia di S. Paolo, secondo un calcolo fatto in base all'ultimo decennio, 1297 sono Italiani, esclusi i figli d'Italiani nati in Brasile e gl'Italiani naturalizzati. Questi 1297 Italiani costituiscono una permanenza diaria media di 165,50 malati, cioè quasi la metà del complessivo delle permanenze diarie in quello spedale. Questi dati rilevo dalla relazione Mortari, Bertolotti e Catani, di cui parlerò nella nota seguente.

(59) Le buone speranze, che dopo il riordinamento del 1892 si avevano, come è detto alla Nota n. 15, riguardo l'avvenire della «Società italiana di Beneficenza» di S. Paolo, non si avverarono, giacchè mentre la «Sezione Ospedale» procedeva, benchè lentamente, abbastanza bene, la Società coll'altre due sezioni, «Mutuo soccorso» e «Sussidî» — della sezione «Istruzione» non si era mai parlato — andava fiacca; era trascurata; si sfasciava a poco a poco.

Nel 19 maggio 1895, in proposito così giudicavo nel giornale «IL LAVORO» (*N.° 11, anno III*).

«La società non si mostra ancora all'altezza del suo alto ufficio, e ne siamo dolentissimi.

«Essa dovrebbe per lo meno contare un mille soci, in una colonia come

questa di S. Paolo, ed essere all'avanguardia di tutte le iniziative. Invece non passa il cento; dorme tutto l'anno, tira avanti anemica, senza prestigio e dimentica i suoi scopi perchè si sente impotente a conseguirli. Il signor Paolo Goso, vice presidente, in assenza del presidente prof. Rosalbino Santoro, nella sua relazione, resa pubblica, lamenta l'apatia della colonia italiana, ma di chi la colpa?

« Una società di beneficenza, che distribuisce in un anno 127$000 di sussidi, che spende 35$000 in una corona, 82$000 in stampe e 317$500 di stipendio all'impiegato — e questo è tutto il suo bilancio — è troppo povera cosa, e si comprende perfettamente che nessuno si occupi di lei, dal momento che essa non si occupa di nessuno. »

Seguitavo poi constatando che la « Sezione Ospedale » aveva terminato il relativo edifizio spendendo 23:421$440 e che, non avendo essa al bilancio del 1894 disponibili che 17:270$890, era riuscita a colmare il disavanzo con oblazioni posteriormente raccolte.

Ma la distruzione completa dell'antica «Società di Beneficenza» è segnata dalla riforma del suo Statuto approvato nell'assemblea dell'undici ottobre 1896 che, abolendone tutte le sezioni, conferiva il patrimonio sociale e concentrava tutta l'attività del sodalizio al funzionamento dell'ospedale. Dice infatti l'art. 1 dello Statuto riformato: «Scopo della Società italiana di Beneficenza, costituita nella città di S. Paolo (Brasile), è la creazione ed il funzionamento d'un Ospedale per la cura medica agl'infermi poveri ».

Come resulta dalla relazione presentata dal prof. Rosalbino Santoro, presidente allora della Società, all'assemblea del 21 febbraio 1897, i fondi delle sezioni «Mutuo soccorso» e «Sussidi» di cui la Società lasciava erede l'ospedale, ascendevano solo a 2:999$385, resto di cassa al 31 dicembre 1896 — Alla stessa data la « Sezione Ospedale », come si rileva dalla relazione del suo presidente cav. ing. Luigi Pucci, allegata a quella Santoro, aveva completato un'ospedale capace di ventiquattro letti ed a cui non mancava che accogliere gli ammalati ed aveva in cassa di suo 21:184$930, che con quelli ereditati dall'altre sezioni della Società formavano la somma di 24:184$315.

Ma uno spedale di ventiquattro letti cominciò a parere troppo poca cosa per una colonia come la nostra, giacchè, abbandonato il criterio che aveva guidato il riordinamento dello statuto della «Beneficenza italiana» nel 1892, non si aveva più in mira uno spedale di carattere SOCIALE, ma si voleva uno spedale COLONIALE.Così da tutta la colonia della Capitale e dell'interno dello Stato s'incominciò a far denari con collette e con sottoscrizioni e senza minimamente preoccuparsi di aumentare il numero de' soci, che ogni giorno diminuiva fino a diventare esiguissimo. E dopo tre anni circa dal resoconto Santoro e Pucci, si vende l'ospedale costruito sulla collina del Bexiga, senza che esso fosse mai stato aperto, si compera una bella *chacara* al Morro Vermelho, la si riordina, la si abbellisce, s'organizzano tombole, luminare, feste ed il 17 maggio 1901 si getta una nuova prima pietra per il nuovo Ospedale coloniale coll'intervento dell'autorità del paese e del R. Console italiano, che alla cerimonia annunzia l'elargizione di 20 000 lire, fatta per l'erigendo istituto da S. M. Vittorio Emanuele III.

Ma all'idea grandiosa non bastano le somme raccolte e per invogliare oblatori generosi se ne istituisce il libro d'oro e si continua poi nelle collette per tutto lo Stato. Finalmente vien la notizia che il governo italiano assegna all'erigendo Ospedale 350:000$000 del residuo della somma liquidata col protocollo Cerqueira-De Martino. *(Vedasi: nota n. 83).*

In questi frangenti una parte della stampa coloniale aveva cominciato a discutere l'amministrazione della « Beneficenza italiana »; si diceva che la *chacara* del Morro Vermelho era inadatta topograficamente ed igienicamente per la costruzione d'uno spedale e che i denari raccolti erano sperperati in spese suntuarie. Fatto sta che furon nominate due Commissioni: una, composta dei dottori Francesco Oliva e Emilio Ribas, e degli ingegneri Giulio Micheli e Ramos de Azevedo, per giudicare sull'idoneità della *chacara*; l'altra, dei ragionieri sigg. Bozzano e Marchesini, per rivedere la contabilità del sodalizio.

La prima Commissione decise che la *chacara* non era idonea, la seconda

che il libro cassa era tenuto regolarmente e dava al 31 luglio 1901 un resto di 87:586$112.

Da allora nella «Beneficenza italiana» si son mutate amministrazioni, si è modificato lo Statuto e, visto che la *chacara* del Morro Vermelho non era adattata per la costruzione d'uno spedale, si è affittata e si sta cercando altra località — Niente altro.

Ho già accennato alla Nota N.º 18 che la « *Galileo Galilei* » promosse tra le società italiane dello Stato un'agitazione riguardo all'erigendo ospedale — Tale agitazione, come è anche spiegato in una lettera aperta diretta dalla stessa società « *Galileo Galilei* » al Principe Cariati e pubblicata nel «*Fanfulla*» del 6 settembre 1901, era diretta a constatare la inopportunità e la impossibilità di uno spedale COLONIALE e la convenienza di una revisione di conti, autorevole e seria, di tutta la gestione dello spedale. Trentacinque società italiane dello Stato risposero all'appello della «Galileo Galilei» e furon tenute tre adunanze, che portarono alla nomina di una commissione, che riuscì composta dei sigg. dott. Guglielmo Mortari, ing. Alcibiade Bertolotti ed Enrico Catani e che doveva riferire sulla capacità necessaria per uno spedale COLONIALE in S. Paolo e sulla spesa occorrente per costruire un tale spedale. La Commissione riferì in una terza adunanza con una relazione, che ho già citata nella Nota n.º 58; e si sarebbe dovuto allora convocare in un comizio la colonia per prendere una risoluzione od almeno emettere un voto autorevole riguardo all'erigendo istituto. Ma essendo sopravvenute le dimissioni di tutto il Consiglio della « Beneficenza italiana », fu deliberato un ordine del giorno di aspettativa, salvo a riprendere l'agitazione qualora si persistesse nell'idea d'uno spedale coloniale.

(60) Uno studio analitico del commercio d'importazione e d'esportazione fra l'Italia ed il Brasile è stato, in questi giorni, pubblicato dal «Fanfulla» e n'è autore il signor Bortolo Belli, che fu già presidente della prima Camera di Commercio fondata nel 1893 in S. Paolo, ed è certamente, fra gl'Italiani di qui, uno dei più studiosi e competenti di cose commerciali.

So che il lavoro del sig. B. Belli sarà raccolto in opuscolo da divulgarsi qui ed in Italia; esso costituirà un'ottima guida pratica per gli esportatori di Italia e gl'importatori italiani di qui e riuscirà d'efficace propaganda per lo svolgimento dei rapporti commerciali fra Italia e Brasile.

(61) A varî intervalli sono stati qui e pubblicisti ed uomini politici ed anche d'affari, per studiare il Brasile, ma a dir vero, nè si è visto molto dei loro studî e tanto meno ne abbiamo risentito.

Ricevuti dalla colonia, dalla stampa, dalle autorità locali brasiliane ed italiane con ogni sorta di cortesie, furono qui ultimamente, prima l'on. Carlo di Rudinì poi l'on. Vito De Bellis. E c'è stato anche Adolfo Rossi, in missione del governo italiano, ma, diremo così, in incognito, almeno per la colonia e la stampa, giacchè è stato ricevuto e dal Presidente e dai Segretarî di Stato.

Non si può ancora pretendere di vedere i resultati di queste ultime visite; comunque, bisogna augurarsi che le persone colte ed influenti d'Italia ci ripetano spesso l'onore delle loro visite; così a poco per volta si formerà in Italia un'opinione pubblica diretta ed esatta sulla condizione delle collettività italiane al Brasile.

(62) Il «Banco di Napoli» è rappresentato in S. Paolo per la raccolta e rimessa in Italia dei risparmî degl'immigranti, dal «BANCO JOÃO BRICOOLA & COMP.» in via *XV de Novembro, n.º30.*

(63) Dal bilancio ultimo del «Banco del Commercio Italiano», riferentesi al mese d'aprile scorso si rileva che l'*Attivo* è di 6.342:965$210. In questa cifra, tra l'altro figurano per 1.233:425$130 i titoli scontati; per 32:438$740 i conti correnti; per 218:200$000 i depositi; per 1.310:678$710 la cassa; per.... 72:594$470 i corrispondenti in paese e per 1.647:041$710 quelli esteri. A queste

due ultime cifre fanno riscontro nel *Passivo* per 265:697$140 i corrispondenti nel paese e per 1.635:233$550 quelli esteri.

(64) Mentre scrivo queste note, la Camera di Commercio si è costituita e con saggia determinazione ha esteso la sua azione alle arti ed alle industrie, cosicchè la collettività italiana ha di già costituita l'istituzione che dovrebbe promuovere e tutelare i di lei interessi economici e finanziari.

(65) Questo concetto io esposi, colle stesse parole, quasi, di cui mi servo oggi, nel giornale «Il Lavoro» del 19 novembre 1893, in un articolo intitolato: «*Associamoci*».

(66) Nel giornale «IL LAVORO» fin dal 23 marzo 1894 pubblicai un modulo di «Statuto» a norma degl'Italiani costituiti o che volessero costituirsi in Società, al quale feci seguire una serie d'articoli sul «Mutuo soccorso» e la «Previdenza».

(67) CALMIERE=«Tariffa usata dall'autorità pei generi di prima necessità esposti o soggetti a pubblica vendita; istituzione principalmente in uso nel medio-evo». PREMOLI—*Enciclopedia*.

(68) Estudo sobre a applicação da Mutualidade ao credito rural e agricola no Brasil, por A. LACERDA FRANCO, senador, *(1900. Typ. Espindola, Siqueira & Comp. pag. 38)*.

(69) Nello Stato di S. Paolo già esistono proprietà agricole possedute da società per azioni: la «COMPANHIA AGRICOLA DI RIBEIRÃO PRETO» (già *fazenda* Dumond): altra COMPANHIA AGRICOLA, di cui fu fondatore e presidente il Conde do Pinhal: la «COMPANHIA AGRICOLA BOTUCATUENSE»: la «COFFEE PLANTATION C.» di Serra Azul, ecc.

(70) Cogl'ingegneri Alcibiade Bertolotti e Giuseppe Scutari tentammo di costituire una «Società cooperativa di lavoro» nel 1891, ed avevamo già sottoscritto gran parte del capitale e saremmo riusciti certamente. Ma ci venne in testa, a me ed a Bertolotti, di dedicarci al giornalismo: fondammo il «Messaggero» e della «Cooperativa di lavoro» non se ne parlò più.

(71) Questo delle «Società cooperative fra produttori di caffè» è concetto degno della maggiore attenzione e del maggiore studio.

In Italia danno splendidi risultati, per non dire di tante istituzioni cooperative, come: le latterie, i caseifici, ecc., le *Cantine sociali dell'Astigiano e del Monferrato,* come appresi da un articolo della «Nuova Antologia» del 15 febbraio ultimo. Queste *Cantine sociali* non sono altro, in sostanza, che cooperative di produttori, i quali mettono in comune le loro uve per farne il vino secondo determinati tipi e venderlo col maggiore possibile vantaggio.

Perchè non si potrebbe qui organnizzare una o più società di *fazendeiros*, i quali mettessero in comune tutto o parte del loro raccolto di caffè per formarne determinati tipi, classificarli, confezionarli, propagarne e diffonderne il consumo all'interno ed all'estero, e così riuscire ad accreditare e valorizzare il prodotto?

È un'idea che espongo: presentandosi occasione propizia, mi riserbo di svolgerla e dimostrarne la somma utilità e praticità.

(72) L'illustre Dr. Bernardino de Campos, che fu già presidente dello Stato di S. Paolo nel quadriennio 1892-1896 e che lo risarà fra pochi giorni, poichè è candidato del partito repubblicano per sostituire il Dr. Francisco Rodrigues Alves eletto presidente della Nazione per il quadriennio 1902-1906, il dr. Bernardino de Campos, dicevo, quando fu ministro delle finanze federali sotto la presidenza del Dr. Prudente de Moraes, nel suo relatorio annuale

(1898) fra le altre cose, parlando della «mutualità» e del «credito popolare» così si esprimeva:

«Gl'istituti di credito popolare sul sistema *Schulze-Delitzsch* e *Raiffeisen*, diffusi in diversi paesi, prestano validissimi servizi alle industrie ed al lavoro.

«Eccitano questi istituti nel proletariato il principio del risparmio, che, accumulato e impiegato con sicurezza anche a piccolo interesse, forma grosse somme trasformando così molti dei suoi membri in piccoli capitalisti, vigilanti e combattenti per la solidità dell'istituto e pei loro interessi, che sono interessi di tutti.

«Il primo beneficio che portano i banchi popolari è quello di mettere alla portata delle classi laboriose, mediante modica contribuzione, i capitali necessari per sostentare e migliorare il loro lavoro, le loro industrie, il loro commercio.

«I banchi popolari generano fiducia nell'iniziativa individuale, nella forza e produttività del lavoro di ciascuno, insegnando al popolo a confidare nel suo proprio valore e nell'influenza delle sue risorse e dei suoi risparmi, sopra il suo benessere e sopra la ricchezza sociale.

«Sono inestimabili e positivi i vantaggi che acquistarono i paesi nei quali furono fondate queste popolari, ben organizzate e avanzate istituzioni di credito, le quali servono ad aiutare le classi medie sociali, gli artisti, gli operai, i lavoratori, perfino i coloni proprietari, ai quali fanno prestiti di credito personale o sopra pegno agrario, concorrendo così, e molto, mediante il frazionamento della terra, alla costituzione della piccola proprietà.

«Le casse di risparmio esistono in tutte le nazioni civili, e dove queste vivono, hanno da esistere con miglior esito i banchi del popolo.

«Rappresentano questi banchi il più notevole sforzo fatto dalle popolazioni operaie per il miglioramento della propria sorte.

«Il banco del popolo è un elemento di prosperità e un esempio da seguirsi e NEL NOSTRO PAESE È UNA NECESSITÁ IMPERIOSA DA SODDISFARE».

(73) Prima ancora che in Germania, in Inghilterra ed in altri paesi sorgessero le istituzioni di «credito popolare», riguardo alle quali con ragione vantano l'onore della priorità, l'Italia possedeva le sue «Casse di Risparmio», una istituzione tutta speciale perchè non ha azionisti cui dover pagar dividendi, perchè il capitale, formato in origine modestamente per elargizioni che in quei tempi avevano carattere quasi di beneficenza o di protezione, andò aumentando gradualmente fino a costituire milioni. Le «Casse di Risparmio» furono e sono considerate in Italia istituti di manomorta.

Le «Casse di Risparmio» raccolsero e raccolgono le economie dei grandi come dei piccoli e le impiegono in mutui ipotecari, in prestiti agricoli, in piccole sovvenzioni a commercianti, ad industriali, ad impiegati, ad artieri, facendo l'ufficio e di Credito fondiario, ed ipotecario, di Credito agricolo, di Credito commerciale ed industriale, di Credito popolare.

E l'Italia conta Casse di Risparmio ricche a milioni, ed altre più modeste, ma tutte parimenti benemerite.

Oltre a queste istituzioni di credito, oggi vi sono in Italia Banche popolari, Casse operaie, Casse rurali, tutta un'organizzazione di Società di Credito mutuo che Leon Say, l'illustre economista francese, nel suo piccolo libro «*Dix Jours dans la Haute Italie*», entusiasmato addita ad esempio alle altre nazioni.

(74) «L'Italia» di Rio de Janeiro, N. 26, dell'8 febbraio 1899.

(75) La legge del 10 settembre 1893, n. 173, regola la costituzione in Ente giuridico delle associazioni istituite a fini religiosi, morali, scentifici, artistici, politici o di semplice ricreazione.

Il Codice Civile, che stà ora discutendosi davanti al Senato federale, tratta al Tit. I, Cap. II, Sez. I: Delle persone giuridiche, e alla Sez. IV: Delle fondazioni.

(76) Un tentativo di Congresso si ebbe nel 1891, come accennai nella

nota n. 12, ed un Congresso delle Società italiane si realizzò nel 1897, come fu detto nella nota n. 17, dove ebbi pure ad aggiungere che nessuno dei due tentativi fu proficuo di resultati.

(77) La «CONGREGAZIONE SALESIANA», fondata da D. Bosco, la cui Casa Madre ha la sua sede in Valdocco (Torino), ha fondato e sostiene nel Brasile i seguenti istituti:

Stato di S. Paolo = CAPITALE. — Scuole professionali salesiane, con 350 interni ed altrettanti esterni. YPIRANGA. — Asilo di orfane con 80 interne. LORENA. — Collegio *S. Giovacchino*, con 100 interni ed altrettanti esterni. e Collegio *Mari ausiliatrice*, con più di 150 alunne. GUARATINGUETÁ. — Collegio *S. Giuseppe*, con 80 alunni interni e Collegio *Nostra Signora del Carmine*, con 150 alunni interni Inoltre in questa città le Suore di Maria Ausiliatrice hanno la direzione della Santa Casa *(Spedale pubblico)*. CAMPINAS. — Collegio di *Artes e Officios*, con 120 alunni. ARARAS. — Collegio di *N. Signora Ausiliatrice*, con 100 interni ed Esternato *S. Luigi* con 150 alunni.

Stato di Minas Geraes=CACHOEIRA DO CAMPO. — Scuola *D. Bosco*, equiparata al Ginnasio nazionale e con annessa scuola agricola con 150 alunni. OURO PRETO. — S. Casa *(Spedale pubblico)* diretta dalle Suore. PONTE NOVA. — Scuola Normale, con 150 alunne.

Stato di Rio de Janeiro=NICTHEROY. — Collegio de *Artes e Officios*. *Santa Rosa*, con 450 alunni.

Stato di Pernambuco=PERNAMBUCO. -- Collegio di *Artes e Officios*, con 200 alunni. Colonia di Jabatão.

Stato di Bahia=BAHIA. — Liceo del *Salvatore*, con 150 alunni.

Stato di Matto Grosso=CUYABÁ. — Collegio *S. Gonzalo*, con 200 alunni. CORUMBÁ. — Collegio *S. Teresa*, con 150 alunni. Nel Nord — catechesi degli Indî.

La «CONGREGAZIONE DI SAN CARLO», fondata da monsignor Scalabrini vescovo di Piacenza, e la cui sede principale è pure in Piacenza, ha qui un Orfanotrofio fondato dall'ottimo e compianto Padre Marchetti che s'intitola a Cristoforo Colombo e che accoglie circa trecento fanciulli dei due sessi.

(78) Il recente conflitto dell'*Istituto di S. Girolamo* di Roma, fondazione a favore dei Dalmati, si riferisce appunto ad una di tali istituzioni.

(79) La «Lega Franco-Italiana», della quale fanno parte tanti illustri cittadini francesi, si prefigge appunto lo scopo di mantenere e migliorare le buone relazioni tra la Francia e l'Italia.

(80) Potrei riportare molti scritti miei e di altri colleghi, pubblicati fin dal 1890, per combattere il falso concetto, che si ebbe qui dell'istituto della «naturalizzazione» e non solo da parte del volgo, ma anche di persone colte, influenti cui incombeva, più che ad ogni altro, l'obbligo di orientare la pubblica opinione degl'Italiani sopra una questione di tanta gravità. Potrei ancora riprodurre scritti di altri colleghi, in cui non saprei se più sia da deplorarsi la passione e l'incoscienza oppure l'incompetenza in trattare argomento tanto delicato; ma a che gioverebbe?

Certo fu un fatto di grande importanza l'essersi costituito qui in S. Paolo sul finire del 1890, quando appunto più imperversava la guerra contro i *naturalizzati*, un Comitato di essi, tutti originari d'Italia e di essersi affermato solennemente, pubblicamente, con coraggio ed elevatezza di pensiero o d'intendimenti, non per sostenere o combattere una candidatura politica, ma in nome di principî e di diritti, e di aver delineato, sulla base dei medesimi un programma, che anch'oggi può essere il vero programma degl'Italiani naturalizzati. (Veggasi; Nota n. 13).

E da quel momento infatti data la propaganda vera, sana per cui il ambiare di «nazionalità» non fu più considerato un delitto di «lesa patria» ca un diritto naturale dell'uomo, e in molti casi un dovere ed una necessità,

cosicchè il numero degl'Italiani naturalizzati andò anno per anno aumentando fino a raggiungere un numero considerevole. Non passa giorno in cui i giornali non pubblichino Decreti di naturalizzazione e fra questi la maggior parte riguardano cittadini italiani.

(81) Spogliata la questione da ogni carattere odioso, e questa era la prima necessità, che si presentava ai giornalisti coscienti, essa ora è già entrata in una nuova fase e si accompagnano con interesse gli studî dei pubblicisti, e gli atti dei governi in proposito e la propaganda, che si va accentuando, «perchè venga facilitato agli stranieri l'acquisto della cittadinanza sperando che ne guadagni colla loro influenza il paese e la madre patria, pur mantenendo saldi con quest'ultima i vincoli d'origine».

Davanti al Senato Federale sta un progetto di legge del senatore Dr. Manoel de Moraes Barros, che regola l'acquisto e la perdita della cittadinanza brasiliana, e mentre questo avviene al Brasile, in Italia, già dalla discussione avvenuta davanti al Parlamento del progetto, ora legge, sull'emigrazione, sappiamo quanto interesse si dia alla questione, tanto che il Senato, nella tornata del 29 gennaio 1901, approvava l'ordine del giorno, con cui il senatore Lampertico chiudeva la sua splendida relazione al progetto.

L'ordine del giorno del Senato, accettato dal Governo, è del tenore seguente:

«Il Senato, confermando l'ordine del giorno del 19 aprile 1899, invita il « Governo a presentare sollecitamente un disegno di legge sull'acquisto e sulla « perdita della cittadinanza, il quale regoli tale materia in modo corrispon« dente alle condizioni odierne delle relazioni internazionali e dell'emigrazione « italiana».

Qui in Brasile inoltre, l'eminente giureconsulto Ruy Barbosa, senatore al Congresso per lo Stato di Bahia, in una serie di articoli pubblicati nella «IMPRENSA» di Rio de Janeiro, sostenne, con quel corredo di dottrina e con quello stile smagliante che gli è peculiare, il diritto non solo, ma la necessità e la suprema convenienza di dare agli stranieri il *voto elettorale.*

Si noti che in alcuni Stati della Repubblica, la Costituzione già ammette e concede agli stranieri l'elettorato e l'eleggibilità per le cariche municipali.

Ed a proposito di voto elettorale, di *«partecipazione cioè degl'Italiani alla vita pubblica del Paese col mandare loro rappresentanti alle Camere Municipali ed al Congresso»* il «Fanfulla», giornale del signor Vitaliano Rotellini, fin dal 1899 aprì una vera campagna; e sulla convenienza o meno di tale partecipazione e sopra il sapere se essa *«avesse implicato una rinunzia morale e legale alla cittadinanza italiana, o costituisce atto di cattivo cittadino verso la patria»* domandò il parere degli uomini più illustri d'Italia nella politica e nelle scienze e di quanti italiani qui della colonia s'interessano al problema.

Giunsero moltissime risposte ed alcune apertamente favorevoli alla partecipazione degl'Italiani alla vita pubblica dei paesi coloniali, altre con riserve ed altre contrarie. Il «Fanfulla» pubblicò quelle risposte e poi ne riprodusse molte nel suo almanacco del 1899 Ora poi il collega Rotellini le ha raccolte in opuscolo, sotto il titolo di «ASTENSIONE O ELETTORATO?», che appunto in questi giorni è venuto alla luce.

(82) Veggasi Nota n. 13.

(83) Riporto il R. Decreto, con cui si fa dal Governo d'Italia l'erogazione del residuo dell'indennità liquidata col protocollo Cerqueira-Demartino.

« Considerando che sul fondo complessivo di 4000 *contos* di *réis*, versato dal Governo del Brasile al R. Governo in virtù dell'accordo 19 novembre 1896 a tacitazione di reclami presentati da' regi sudditi, esiste una prima rimanenza di 600 *contos* di *réis,* rappresentata da L. st. 29,262:4,7 depositate in conto corrente fruttifero presso la Banca C. J. Hambro & Figlio, di Londra, e si ha inoltre, al dì d'oggi, una seconda rimanenza di 100:406$494 *réis*, in parte, e cioè per L. it. 105.051,78, depositata al c/ c/. infruttifero di questo Ministero

presso la Tesoreria Generale dello Stato e per la restante parte, in c/. c/. infruttifero presso la *London and Brasilian Bank* di Rio de Janeiro, sulla quale seconda rimanenza devono, però, ancor liquidarsi, oltre le spese accessorie di varia natura, talune indennità in corso di esame che ne assorbiranno una notevole parte;

« Ritenuta l'opportunità di devolvere le rimanenze a profitto di istituzioni di beneficenza e d'istruzione, che esplicano la loro azione su territorio brasiliano; su di che il Governo brasiliano ha dichiarato di voler lasciare al Governo italiano illimitata libertà di giudizio e decisione:

«ORDINA

«Art. 1.°—Della somma di lire sterline 29.262:4.7. depositata in Londra, e dei relativi interessi fino al dì d'oggi, sono assegnati:

«A) sette dodicesimi all'ospedale italiano Umberto I, erigendo nella città di San Paolo, capitale dello Stato omonimo (Brasile);

«B) due dodicesimi all'orfanotrofio di São Carlos do Ypiranga (Stato di San Paolo, Brasile , ed annessa scuola di arti e mestieri;

«C) tre dodicesimi alle scuole italiane esistenti o da fondarsi, in tutta la Repubblica degli Stati Uniti del Brasile.

«Art 2.° — Sarà altresì assegnata alle scuole medesime la suindicata seconda rimanenza, tostochè sia depurata d'ogni altra erogazione per liquidazione di reclami in corso di esame e per eventuali spese d'altra natura.

« Art. 3.° Con minore ordinanza ministeriale saranno fissate le modalità da seguirsi per le assegnazioni medesime se, cioè, siano da erogarsi in tutto o in parte, i rispettivi capitali, ovvero le corrispondenti rendite, nonchè le guarentige a cui le singole assegnazioni siano da subordinarsi.

« Dato a Roma, addì 25 luglio 1901. « PRINETTI »

(84) « LEGA ITALIANA » *Anno VI, N.° 348, 13—14 agosto 1890.*